

**Gary Oldman:
le confessioni
di un RoboCop**
Gentile pag. 19

**Grillo & Casaleggio
la politica dell'insulto**
Dal Lago pag. 17



**Hi-Nrg:
perché sono
a Sanremo**
Perugini pag. 21

U:

Renzi: non accetto ricatti

● **Napolitano:** tanti stimoli dalle consultazioni, all'incaricato servirà il tempo necessario ● **Alfano** punta i piedi sul Viminale ● **Il segretario** avverte: se salta tutto si vota ● **Tensioni** nel Pd: Civati minaccia il no

Ci vorrà più tempo per il governo Renzi. Chiuse le consultazioni Napolitano dice: tanti stimoli, l'incaricato dovrà approfondire. Alfano resiste sul Viminale. Renzi avverte: se salta tutto si vota. Tensioni nel Pd: Civati minaccia il no alla fiducia. Incarico forse domani.

CIARNELLI FRULLETTI FUSANI
ZEGARELLI A PAG. 2-5

Nel palazzo di Macbeth

LUCA LANDÒ

FATTA, COTTA E QUASI MANGIATA. QUELLA CHE STA PORTANDO MATTEO RENZI A DIVENTARE IL PIÙ GIOVANE PREMIER DELLA REPUBBLICA POTREBBE venire ricordata, da Wikipedia e non solo, come la crisi più rapida della storia. Anche se i tempi sembrano allungarsi, sono poche 72 ore per incassare le dimissioni di Letta, completare le consultazioni e affidare, forse domattina, l'incarico al sindaco. Un cambio così veloce da far emergere, nella mente di qualcuno, l'ombra di congiure di palazzo e manovre di potere. **SEGUE A PAG. 15**



Consultazioni per il mandato al nuovo Governo FOTO MANUELA CACCIAGUERRA / EMBLEMA

novant'anni



L'INTERVISTA
**D'Alema:
«Noi all'Unità
nella bufera
della Bolognina»**

FRANCESCO CUNDARI

Cosa mi aspetto da questa svolta

IL COMMENTO

FRANCESCO CLEMENTI

Stupore. Questa - mi pare - la parola più adatta per rappresentare quello che sento quando si chiede di tratteggiare il momento politico che stiamo vivendo. Stupore per il metodo inatteso rispetto a quel che è stato. Stupore per il merito atteso rispetto a quel che verrà.

SEGUE A PAG. 15

Crisi e lavoro, primo test per il governo

● **Dal caso Electrolux** a Termini Imerese tutte le vertenze aperte ● **Diecimila posti di lavoro** sono a rischio ● **Intervista** a Visco: situazione difficile

La crisi economica e il lavoro saranno il primo test per il governo di Renzi. Dall'Electrolux a Termini Imerese, dall'Alcatel alla Lucchini sono numerosi i tavoli bloccati al ministero dello Sviluppo. Riguardano 10mila lavoratori. Partita aperta anche per le nomine pubbliche. Interviste a Vincenzo Visco e Marco Pedroni (Coop Italia).

DI GIOVANNI FRANCHI VENTIMIGLIA
A PAG. 6-7

Tre mosse per uno shock

L'ANALISI

RICCARDO REALFONZO

Mettiamo da parte qualunque perplessità sul quadro politico e chiediamoci quale sia la strada che il governo Renzi dovrebbe seguire per tirarci fuori dalla palude. Si tratta di una sfida ardua: l'Italia si colloca da oltre 20 anni su un sentiero declinante. **SEGUE A PAG. 16**

L'INTERVISTA



Rodotà: all'Italia non basta un uomo serve un progetto

FANTOZZI A PAG. 2

«Non dico che quasi bucammo la Bolognina...». Seduto alla scrivania del suo studio alla fondazione Italianieuropei, Massimo D'Alema ha davanti agli occhi la prima pagina dell'Unità del 13 novembre 1989, all'indomani del clamoroso discorso in cui Achille Occhetto annuncia quei grandi cambiamenti che culmineranno - oltre un anno dopo - nello scioglimento del Pci. Il giornale apre con il titolo «Il giorno di Mordrow» (primo ministro della Germania Est che stava per entrare in carica).

SEGUE A PAG. 9

Così nel 1925 nacque la «società Unità»

JOLANDA BUFALINI A PAG. 8

Staino

RENZI, A FIRENZE, STA PREPARANDO LA SQUADRA DI GOVERNO.

DEVE FINIRLA PRESTO, PERCHÉ POI GLIELA POSSANO CAMBIARE TUTTA.



Staino

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Consultazioni e diserzioni

● **COME SPETTACOLO TELEVISIVO** LE CONSULTAZIONI del presidente della Repubblica non sono granché. A parte i corazzieri, che fanno sempre la loro figura, la sfilata dei leader è piuttosto monotona, l'ufficialità della circostanza rende tutti ingessati, il linguaggio troppo formale. Ad eccezione della piccola Meloni che ha parlato romanamente a nome di *Fradelli d'Italia*. Al presidente Napolitano è toccato pure incontrare il pregiudicato Berlusconi; a noi per fortuna no: abbiamo spento la tv giusto in

tempo, perché, dopo aver visto il cav in Sardegna e averlo sentito parlare di «Olgiastra» in onore delle sue olgettine, abbiamo deciso che ne avevamo abbastanza. E speriamo ne abbiano avuto abbastanza anche gli elettori sardi che oggi votano. Sulla scheda non troveranno Beppe Grillo, che, sapendo di perdere, si è ritirato. E stavolta non può dire che si è rifiutato di partecipare a un rito inutile, per aprire vere consultazioni popolari fuori dal palazzo. Ha solo gettato la spugna per manifesta inferiorità.



**CONAD SCONTA
CIÒ CHE CONTA.**

E CONTINUA A FARLO.

FINO AL 30 APRILE 2014

CONAD
Persone oltre le cose

POLITICA

Renzi convinto di farcela. «Se salta tutto dritti al voto»

- **Il segretario del Pd conta di giurare per il nuovo governo entro tre giorni**
- **E se Alfano fa sapere che non è scontato il sì di Ncd, il messaggio è chiaro: «Con le urne io rischio meno di altri»**
- **A Firenze con Baricco**

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

Non ha nessuna intenzione di fare l'Achille "pie' veloce" costretto a inseguire la tartaruga senza raggiungerla mai. Tanto più se la testuggine assume le sembianze di Angelino Alfano. Ma certo un po' di rallentamento oggettivamente Renzi dovrà metterlo in conto. Perché Napolitano dovrebbe prendersi una domenica di riflessione e poi chiamare Renzi domani e quindi non oggi come sembrava. Il che significa che il candidato premier a quel punto potrebbe andare a giurare entro mercoledì e poi ottenere dal Parlamento entro la fine della settimana. È un calendario che ovviamente il segretario Pd condivide col Colle. Ma quello che non può e non vuole accettare e far passare l'idea che a rallentarlo possano essere gli altolà del leader del Nuovo centrodestra. Quel «non bastano 48 ore» dettato da Alfano appena uscito dall'incontro con Napolitano al segretario del Pd sono sembrate un'inutile dimostrazione muscolare di chi però non ha grandi bicipiti da mettere su un tavolo per un eventuale bracc

cio di ferro. «Se continua a dire che 48 ore non sono sufficienti ce ne metterà 46» spiega chi conosce bene il segretario del Pd. Uno che se sfidato, spiegano i suoi, non solo accetta la partita ma poi alza anche la posta. Anche perché l'eventuale ricatto potrebbe diventare un autogol per Alfano e i suoi. «Se salta tutto devono sapere che qui si va a votare e in quel caso è ovvio che io rischio molto di meno di loro», spiega Renzi a chi gli sta attorno in queste frenetiche ore. Anche lo spauracchio di una possibile intesa segreta (tramite Verdini) con pezzi di Forza Italia che tanto preoccupa l'ex vicepremier (ma pure i civatiani del Pd) è tutta una bufala come certifica il portavoce della segreteria Lorenzo Guerini.

Insomma da parte del segretario democratico non c'è nessuna intenzione di rallentare rispetto alla sua tabella di marcia. Certo c'è chi lo invita alla cautela. Ma Renzi, che incassa anche il via libera di Prodi, non pare intenzionato a togliere il piede dall'acceleratore o addirittura a tirare il freno perché glielo chiede Alfano.

Che il programma di governo debba essere puntuale e concordato riga per riga «siamo i primi a dirlo», spiegano i renziani. Ma questa non può diventare una scusa. Soprattutto, fanno notare, se dietro ci sono altri e meno nobili motivi. Che poi sono riassumibili nel timore di Alfano di rimanere fuori dai giochi. In particolare sembra che il leader di Ncd abbia cominciato a mostrare un certo nervosismo da quando Renzi ha cominciato a considerare il ministro Mario Lupi come suo vero (e in qualche caso unico) interlocutore dentro il Nuovo Centrodestra. «La verità è che Alfano ha paura di non rifare il ministro dell'Interno», si racconta dalle parti di Renzi.

La questione insomma sarebbe assai prosaica e ovviamente legata al totem dei ministri che sta impazzando in queste

ore. Una girandola di nomi da cui si stanno iniziando a scremare alcune certezze.

COLLOQUI FIORENTINI

A Firenze ieri c'è stato un gran via vai. Si sono visti in giro anche il patron di Tods Diego della Valle e il presidente di Medusa Carlo Rossella. In un posto tenuto abilmente nascosto (e lontano dai giornalisti che s'aggiravano attorno a Palazzo Vecchio) Renzi ha continuato colloqui e incontri. Ha visto lo scrittore Alessandro Baricco che ha declinato l'invito per il ministero della cultura pur spiegando che darà una mano, e l'ad di Luxottica Adriano Guerra per il quale sarebbe pronto il ministero dello Sviluppo. Al momento comunque i nomi che vengono considerati sicuri al cento per cento sono la giovane deputata Pd e responsabile della segreteria Maria Elena Boschi che avrà, appunto, il ministero già di Quagliariello. E poi il ministro Graziano Delrio probabilmente sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, appunto Lupi e infine Emma Bonino confermata agli esteri dove Napolitano chiede continuità. Per Delrio ci sarebbe anche l'Interno ma qui è più gettonato Franceschini a meno che ovviamente non la spunti Alfano. Anche Luca Montezemolo è della partita o allo Sviluppo, se Guerra declinerà, o in un ruolo ad hoc. Tanto più per il ministero già di Zanonato, o più probabilmente per l'Economia, non va scartato il nome di Giampaolo Galli, l'economista portato in Parlamento da Bersani. Una nomina quindi eventualmente da considerarsi come segnale per la minoranza interna. Alla giustizia restano i nomi di Michele Vietti e Paola Severino ma s'aggiunge quello della giurista Livia Pomodoro presidente del Tribunale di Milano. In Scelta Civica c'è il derby fra la segretaria Giannini (istruzione) e il professore Ichino.



IL CASO

Per Letta una giornata «normale»: passeggiata col figlio nel quartiere e telefonata di Hollande

Nel suo primo giorno da ex premier, Enrico Letta ha voluto mostrarsi in una giornata «normale», un sabato da normale cittadino nel suo quartiere. Così ieri mattina, cappellino azzurro in testa e giaccone, Letta è andato a spasso con uno dei suoi tre figli per le strade di Testaccio, stringendo mani ad alcuni cittadini davanti alla chiesa in piazza Santa Maria Liberatrice, dopo essere andato a messa. Il parroco ha

commentato di averlo trovato «sereno». Alcune persone lo hanno abbracciato, altri gli hanno chiesto spiegazioni alle quali ha risposto sorridente con la consueta cortesia.

Un day after in cui Enrico Letta ha fatto capire di non essersi abbattuto, anche se resta l'amarezza. Ma i riconoscimenti ricevuti lo hanno confortato, primo fra tutti la telefonata di Barak Obama dall'Air Force One,

«Non basta l'uomo nuovo, serve un vero progetto»

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Professor Stefano Rodotà, dall'ipotesi di Letta bis al Renzi Uno in venti giorni. Che momento politico stiamo vivendo?

«Un momento di estrema difficoltà che condizionerà molto il futuro. Questo modo di proporre una soluzione potrebbe rivelarsi piuttosto un altro elemento del problema».

La sua critica alla cosiddetta staffetta tra Letta e Renzi riguarda il metodo?

«Non solo. Lo considero un fattore, oltre che problematico, negativo. Non si esce dalla crisi nel modo aggressivo in cui è stato trattato Letta. Gli si possono muovere molte critiche politiche, lo ho fatto anche io, ma in una situazione difficile si è comportato in modo dignitoso».

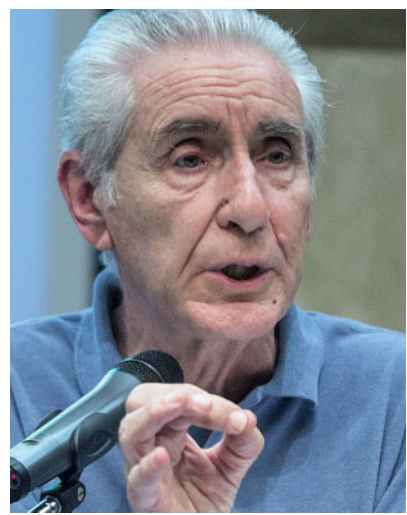
L'obiezione diffusa è che servisse un'azione di governo più incisiva e che Letta non fosse più nella condizione di intraprenderla.

«Guardi, non si tratta di una staffetta. La maggioranza resta più o meno la stessa. Del programma non si sa nulla. È il traghettamento della vecchia compagine affidandola sulle spalle di una sola persona. Era inadeguato Letta e andava sostituito da un premier con più vitalità e capacità mediatiche? Non mi convince».

L'INTERVISTA

Stefano Rodotà

«La discontinuità non può essere rappresentata dal singolo. Le larghe intese hanno fallito. Ora fatico a capire il Pd. Grillo? Un errore non andare al Colle»



Eppure, gran parte dell'Italia pensa che Renzi possa far ripartire il Paese. Un'illusione ottica?

«Senza fare la contabilità delle dichiarazioni, un po' non dico di coerenza ma almeno di linearità oggi è più necessaria che in passato. Il discredito dei politici passa anche per la loro inaffidabilità nei confronti dell'opinione pubblica. La sensazione è di una partita che si gioca all'interno di un'oligarchia: cambiano le posizioni su convenienze del brevissimo periodo».

Che cosa rappresenta, allora, questa fase per il Paese?

«La mia opinione è che siamo alla fine di un ciclo. Un progetto cominciato con Monti e poi con Letta, le larghe intese, non ha dato i suoi frutti. Sul logoramento di questa formula non si spende una parola. Non basta un'aggressione personale. Servono una valutazione politica e un nuovo progetto».

Che tipo di progetto servirebbe?

«Una discontinuità che non può essere solo su base personale».

Per il Pd, già provato dalle vicende successive alle elezioni, è l'ennesimo avvertimento. Nella base c'è molta perplessità. C'è il rischio, secondo lei, che il partito non sopravviva?

«Il Pd ha deciso di uscire così dal conflitto personale tra premier e segretario, che non era necessariamente nella na-

tura delle cose. Francamente, capisco poco il Pd in questo periodo. Renzi aveva promesso: mai più larghe intese. Ora indica il 2018 come scadenza. Più che una scommessa è un azzardo. Mi chiedo come farà visto che la distanza teorica tra Pd e Ncd è enorme su un'infinità di temi».

È rimasto stupito dalla rapidità con cui il Pd ha seguito la linea di Renzi?

«Prima di quest'ultima accelerazione, mi ero già espresso sulla chiusura oligarchica del Pd e sul legame sempre più debole con la società, che non può essere colmato con le primarie. Renzi ha vinto senza bisogno di combattere. Una vittoria frutto del suo successo ma anche dell'estrema debolezza del Pd, che si è riflessa anche nelle ultime decisioni. Ma tutto ciò potrà portare contraccolpi».

Quali contraccolpi teme?

«Come reagirà il partito nel suo insieme? Io sono affezionato alla parola sinistra. So che c'è una disinvoltura liquidatoria degli schemi destra e sinistra, ma è un modo per non occuparsi dei problemi. Abbiamo disegualtanze enormi, milioni di poveri. Elkann dice che in sostanza i giovani non vogliono lavorare negli alberghi, e dai vertici Pd non c'è una dichiarazione. Non è folklore, è gravissimo. Mi sarei aspettato una reazione forte da Renzi».

Tra pochi giorni, ci sarà lui a Palazzo Chigi. Che politica servirebbe all'Italia?

«Riprendere una politica costituzionale, l'unica che consente ai cittadini di riconoscersi in un governo. Ho apprezzato che Renzi abbia messo sul tappeto ius soli e unioni civili. Non perché siamo maniaci del tema, ma perché riaprire quella partita dopo 30 anni è importante. Ora leggo che c'è il veto di Formigoni. Ma si tratta di ricostruire la civiltà dei diritti e riportare la società italiana all'avanguardia. Nel 1970, in un anno, ci furono divorzio, referendum, statuto dei lavoratori e regioni ordinarie».

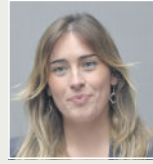
La crisi economica che viviamo non ha invertito le priorità?

«Disegnare questo orizzonte politico, non utopico, consentirebbe di sottrarsi alla subordinazione alla tirannia di finanza ed economia. Poi, Napolitano ha detto basta all'austerità. Renzi e il Pd con che linea arriveranno alle Europee? Per ora non vedo traccia di nulla. Se c'è una straordinaria novità, io cerco il nuovo non soltanto in una persona».

Grillo ha fatto bene o male a non andare alle consultazioni al Quirinale?

«Alle istituzioni si deve rispetto: è sbagliato coinvolgerle in polemiche che riguardano le persone. Se esistono procedure consolidate nella storia repubblicana, vi si entra con rispetto».

IL TONOMI



Maria Elena Boschi
RIFORME
ISTITUZIONALI

La giovane deputata toscana, membro della Direzione Pd, potrebbe essere ministro delle Riforme istituzionali al posto di Gaetano Quagliariello



Graziano Delrio
INTERNO O SOTTOS.
PRES. CONSIGLIO

Per l'ex ministro degli Affari regionali è previsto l'Interno se Alfano lo cederà (in corsa anche Franceschini), o sottosegretario alla Presidenza del Consiglio



Paola Severino
MINISTERO
DELLA GIUSTIZIA

Già Guardasigilli nel governo Monti, la giurista napoletana potrebbe tornare al ministero in via Arenula. Per la Giustizia si era anche parlato di Vietti



Luca Cordero di Montezemolo
SVILUPPO
ECONOMICO

Il presidente della Ferrari potrebbe essere ministro dello Sviluppo economico (se non lo sarà Andrea Guerra) o avere un incarico per il marketing Italia



Giampaolo Galli
MINISTERO
DELL'ECONOMIA

In queste ore prende quota la nomina dell'economista di fama internazionale, deputato Pd, al ministero dell'Economia

Il segretario del Partito democratico Matteo Renzi
FOTO LAPRESSE

venerdì sera. Ieri pomeriggio l'ex premier ha ricevuto una telefonata di Francois Hollande. «È stato un colloquio molto caloroso ed amichevole» riferiscono fonti di Palazzo Chigi. Ieri al premier dimissionario erano giunte anche le telefonate di José Manuel Barroso, Mariano Rajoy, e diverse altre telefonate da leader europei ed extraeuropei. Ora si prenderà un momento di riposo, per poi passare le consegne con la cerimonia della campanella a Palazzo Chigi e parteciperà al voto di fiducia in Parlamento.

Napolitano: «Adesso serenità e spazio a chi avrà l'incarico»

● Il Capo dello Stato ha ricevuto ieri quattordici gruppi, assenti Lega e M5S ● Consultazioni «non rituali e ricche di stimoli». Telefonata con Ciampi ● I capigruppo Pd formalizzano il nome di Renzi

MARCELLA CIARNELLI
@marciamelli

Le consultazioni di questi due giorni sono state «interessanti» e «non hanno avuto nulla di rituale o formale». Così il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, al termine di una lunga giornata di lavoro che non gli ha tolto, pur nella sua complessità, il buon umore che ha manifestato offrendosi con grande disponibilità ai fotografi preoccupati di ritrarlo di faccia e di profilo.

«Ho ritenuto di dover dare la massima rapidità alle consultazioni per poi dare spazio e serenità per i lavori successivi» ha detto Napolitano che ha mantenuto l'impegno preso nel momento della presa d'atto della crisi di governo e, cioè, la necessità di arrivare in tempi rapidi ad una efficace soluzione «quanto mai opportuna nella delicata fase economica che il Paese attraversa e per affrontare al più presto l'esame della nuova legge elettorale e delle riforme istituzionali ritenute più urgenti».

Fare presto, è stata l'indicazione fin dal primo momento. Ma fare bene. Con serenità. E questa è stata la preoccupazione di Giorgio Napolitano nel corso dei colloqui con le diverse forze politiche «non rituali» e «ricche di stimoli» che il presidente è pronto a trasmettere a colui cui deciderà di dare l'incarico.

Sembra scontato Matteo Renzi il cui nome è stato fatto in modo esplicito dal senatore Luigi Zanda che guidava la delegazione del Pd cui faceva parte il capogruppo alla Camera, Roberto Speranza ed a cui si è aggiunto, Lorenzo Guerini, il responsabile della segreteria del partito. Con il segretario Pd Napolitano avrebbe parlato al telefono.

Sono stati quattordici i gruppi politici che si sono succeduti per l'intera giornata al Quirinale, due il giorno prima, per essere consultati dal presidente della Repubblica che ha vagliato le disponibilità a risolvere in tempi rapidi la crisi

di governo conseguenza del deliberato della direzione del Partito democratico a favore del mutamento di un mutamento della compagine governativa e, quindi, delle «irrevocabili» dimissioni di Enrico Letta. Tutti, ha detto il presidente «si sono impegnate entrando nel merito di valutazioni sulla natura della crisi» entrando nel merito delle strade da intraprendere per ottenere in tempi brevi i massimi risultati. Sono state elencate priorità, sono state sostenute possibili disponibilità. Sempre con la massima serietà e non certo in «modo rituale o formale». Lo ha voluto precisare il presidente rispondendo, così, alle forze politiche che hanno scelto di disertare l'invito al Colle. La Lega ha preferito fare una fiaccolata contro gli immigrati. I grillini si sono fatte le consultazioni a modo loro, in piazza, scegliendo come massima espressione politica quella di fare pernacchie all'indirizzo di Renzi. Qualche esponente del popolo viola, non più di una decina, ha aspettato il contestato arrivo di Berlusconi al Quirinale e hanno lanciato un po' di pomodori verso la macchina dell'ex premier che si è incontrato con Napolitano nella sua veste di presidente di Forza Italia.

In ordine crescente sono sfilate tutte le forze politiche nello studio alla vetrata, il luogo tradizionale delle consultazioni al Quirinale. Fino al Pd, il partito di maggioranza relativa, che in serata ha chiuso gli incontri del presidente della Repubblica che nella giornata ha anche consultato l'ex Capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi. Nel pomeriggio

...
«Massima rapidità alle consultazioni. Ho ricevuto indicazioni utili per chi dovrà formare il governo»

dell'altro giorno, a poche ore dall'addio a Palazzo Chigi, di Enrico Letta, erano stati ricevuti al Quirinale, come da prassi, i presidenti di Senato e Camera.

Che non si sarebbe chiuso in fretta, addirittura in serata come qualcuno aveva ipotizzato (o sperato) era stato ben chiaro fin dall'inizio della giornata. All'incarico pare si arriverà nella giornata di domani anche se c'è chi ha ipotizzato addirittura mercoledì. Dopo l'incarico ci sarà la lista dei ministri, il giuramento e la presentazione del programma in Parlamento per ottenere la fiducia. Queste scadenze non sembra possano essere esaurite in settimana.

UN DIALOGO COSTRUTTIVO

Il presidente ha fatto presto. Quest'oggi rifletterà sulle diverse e «interessanti» sollecitazioni ricevute. Poi deciderà. Toccherà al premier incaricato passare ad un costruttivo dialogo con le diverse forze politiche che tutte hanno chiesto al presidente che fosse programmato tutto il tempo per un confronto concreto con il neoministro presidente del Consiglio che si dovrà preparare a ricevere richieste di visibilità anche dai partiti più piccoli e dovrà fare i conti con ridimensionamenti. Occorre tempo, forse più del previsto. Questo appare chiaro in serata quando le posizioni dei diversi partiti sono apparse chiare. Non si può dare nulla per scontato, ha spiegato Angelino Alfano che delle parole di Napolitano ha sottolineato e apprezzato «l'impegno a richiamare chi sarà il presidente incaricato a fare le cose nei modi e con i tempi giusti». A noi di certo non interesserebbe un semplice elenco di buone intenzioni fatto solo per fare in fretta...». Vogliono capire bene le proposte anche gli esponenti di «Per l'Italia», Scelta Civica e Centro democratico. Sel non ci sta ad un governo di larghe intese. I Fratelli d'Italia si sono presentati restituendo simbolicamente il certificato elettorale. Loro avrebbero voluto votare. È stato particolarmente sobrio Silvio Berlusconi. Ha mostrato un'apertura verso il nuovo esecutivo sulla legge elettorale e sulle riforme istituzionali. Impegno, peraltro, preso con Matteo Renzi nel famoso incontro nella sede del Pd. Che fin qui regge. Ma fino a quando?

Al Quirinale solo quindici minuti per Berlusconi

● Il Cavaliere: «Da noi opposizione responsabile» Vuole l'Italicum e attacca «l'oppressione giudiziaria»

FED. FAN.
twitter @Federicafan

«Faremo opposizione responsabile, come sempre negli ultimi vent'anni». Poi: «Manterremo gli accordi sulla legge elettorale, già incardinata alla Camera. Su Titolo V e Senato, gli scambi di posizioni ci inducono all'ottimismo». Infine la lotta alle tre oppressioni «burocratica, fiscale, giudiziaria». Quindici minuti di consultazioni e cinque di dichiarazioni, il record della delegazione più breve. Alla Vetrata c'è Silvio Berlusconi, cravatta a pois e camicia azzurra, tra i capigruppo Paolo Romani e Renato Brunetta. Niente domande, buon lavoro e arrivederci.

Alla fine, Berlusconi non ha ceduto. Alle 18,20, puntuale, si è presentato al Colle. La (garbata) diplomazia quiriniana che puntava a evitare un colloquio imbarazzante ha fallito: «Non faccio passi indietro, non sono più parlamentare ma il leader del centrodestra resto io» ha tagliato corto il Cavaliere. Alle colombe non è rimasto che sospirare e ritirarsi. Del resto, lo stesso Napolitano aveva fatto sapere che, al di là di un



invito implicito alla sensibilità istituzionale, da parte sua non c'erano né avrebbero potuto esserci preclusioni.

Sebbene all'arrivo della delegazione di Forza Italia ci sia stata una minuscola contestazione: una decina di militanti del Popolo Viola hanno urlato «vergogna» e lanciato pomodori sull'auto blindata. Poi il colloquio, 15 gelidi minuti. Quasi un quarto del tempo concesso ad Alfano.

GELO

Al capo dello Stato, il Cavaliere ha espresso «preoccupazione e stupore per questa crisi che si è aperta fuori dal Parlamento, nell'ambito di un solo partito, dando vita alla proposta di nuovo governo senza una sola parola sul programma». Non c'è stato spazio per altro. Da parte del presidente della Repubblica, i segnali di evitare qualsiasi sbavatura erano chiari. E Berlusconi non si è risparmiato, di fronte al presidente del Csm, l'affondo contro l'«oppressione giudiziaria» che non ha cer-

...
Accolto da pomodori e urla in piazza, si prende la scena: «Sorpresi dalla crisi, non c'è programma»

to fatto piacere all'interlocutore.

Era il primo faccia a faccia da quando il Senato ha votato la decadenza. Ma anche dopo le recentissime ricostruzioni del libro di Alan Friedman secondo cui il Quirinale avrebbe sondato Mario Monti per Palazzo Chigi già nell'estate 2011. Fatti che hanno ancor più radicato nel leader azzurro la convinzione di essere vittima di un «complotto per liberarsi di me» orchestrato proprio dal Colle, dal Nazareno e dalle «toghe rosse». Accuse, quelle mosse dall'ex premier sui fatti del 2011, rilanciate anche venerdì sera nella tappa in Sardegna, e che il Colle definisce come delle «pure invenzioni».

Al di là di questi contrasti e punzecchiature, è l'accento alle riforme il cuore dello schema berlusconiano. «Se Renzi mantiene il patto, noi non gli faremo la guerra» ha sintetizzato ai suoi. Il Cavaliere è determinato a intascare l'Italicum, che non solo gli consentirebbe di tornare al centro di una scena tendenzialmente bipolare come dominus degli altri partiti di centrodestra, ma completerebbe la sua rilegittimazione dopo la decadenza. Non solo: dopo la nuova legge elettorale, Forza Italia avrebbe le mani libere per tornare al voto e dare la colpa al Pd per il fallimento delle altre riforme costituzionali. Uno schema che Silvio, dopo essere sta-

to spiazzato una volta dal giovane segretario Democrat, tiene ben presente. È convinto infatti che appena si presenterà l'occasione favorevole, anche Renzi spariglierà per tornare a votare e lucidare la sua immagine appannata dalla «congiura di palazzo». Pochi tra gli azzurri credono davvero che si tornerà al voto nel 2018: «Dobbiamo tenerci pronti» va ripetendo Berlusconi.

Intanto, promette al premier un'opposizione «responsabile»: «Abbiamo sempre giudicato i contenuti delle leggi e li abbiamo avversati quando ritenevamo che non fossero favorevoli allo sviluppo e in generale all'interesse comune e li abbiamo votati quando ha nostro giudizio erano positivi». In Europa, vogliamo «cambiare l'austerità e riprendere la strada della ripresa e dello sviluppo».

Al momento, è tramontata l'eventualità di astenersi dal voto di fiducia, magari uscendo dall'aula come avevano proposto alcuni parlamentari. Gli azzurri voteranno contro. Come congelata - in attesa di vedere cosa riserva il futuro - qualsiasi scenario di appoggio esterno o sostegno numerico, magari attraverso un gruppuscolo di «responsabili della Terza Repubblica». Cautela, va ripetendo Berlusconi: «Prima dobbiamo vedere qual è il programma e come prosegue la partita riforme».

POLITICA



Le «controconsultazioni» dei Cinque Stelle in piazza Montecitorio FOTO EIDON

I grillini si consultano in piazza e sfidano Boldrini: alza la voce

● Il M5S non sale al Colle ● Ordini urlati alla presidente della Camera: faccia rispettare il Parlamento

CATERINA LUPI
ROMA

«Napolitano sta facendo delle consultazioni che dovrebbe per decenza risparmiarci. Un'immensa presa per il culo. Il M5S non parteciperà a questa farsa. Noi consultiamo i cittadini: con questo post Beppe Grillo ha annunciato le «controconsultazioni» del Movimento Cinque Stelle in piazza Montecitorio, seguite in diretta sul blog dell'ex comico. Il quale ha deciso di disertare le consultazioni al Quirinale e ancora una volta attacca il Capo dello Stato: «Il presidente della Repubblica è diventato un monarca medioevale che nomina chi pare a lui».

Grillo contesta anche la presenza di Berlusconi a capo della delegazione di Forza Italia: «Un condannato in via definitiva per truffa fiscale sale dal presidente della Repubblica per discutere il nuovo governo, lo chiamano Cavaliere, come nei tempi antichi. Incontrerà un signore novantenne e insieme, tra un caffè e un biscotto, parleranno del futuro. Il tuo futuro», ha scritto Grillo nel post dal titolo «Un paese fuori di sesto» parafrasando il romanzo di Philip K. Dick, chiudendo citando l'Amleto: «Il tempo è fuori di sesto. Oh quale dannata sorte essere nato per riconnetterlo!...».

LA SFIDUCIA DELLE CAMERE

Il leader dei 5 stelle ha lanciato l'hashtag su Twitter: «BoldriniAlzaVoce», per dire che la presidente della Camera ha «sussurrato che «vengano rispettate le prerogative del Parlamento» perché «le Camere devono essere il luogo in cui il Governo e i partiti motivano le loro scelte e assumono le responsabilità di fronte all'opinione pubblica», scrive Grillo, «lasciando intendere che Letta deve sottoporsi al voto di fiducia. In concreto però sta lasciando che il Parlamento venga ancora una volta calpestato da Napolitano. La Boldrini ha il dovere di alzare la voce in nome dell'Istituzione che rappresenta», prosegue il post. Poi il leader Cinque Stelle «sprona» la terza carica dello Stato ad alzare la voce, scrivendo «una lettera ufficiale al presidente della Repubblica

pretendendo che Letta venga sfiduciato in Aula e vada in tutte le televisioni (come ha fatto qualche settimana fa per insultare il M5S)». Infine la nota poetica: «Sembra una fiaba gotica, con gli abitanti di una remota contea preda di un incantesimo che fa scomparire la democrazia sotto i loro occhi senza che se ne accorgano. La democrazia sostituita dai pizzini dei telegiornali». La campagna «Boldrini alza la voce» è rilanciata dai 5 Stelle in Parlamento. A Laura Boldrini (un bersaglio preferito) Grillo impartisce dei veri ordini: «vada in tutte le televisioni a raccontare agli italiani che Napolitano sta violando una mozione del 1991 che pone l'obbligo di parlamentarizzare le crisi di governo».

A piazza Montecitorio hanno manifestato i parlamentari grillini che si aspettano un governo Renzi «in assoluta continuità con Letta: lo vedremo subito, abbiamo cinque decreti al Senato - ha spiegato il capogruppo Maurizio Santangelo - li farà decadere o metterà la fiducia?». Davanti a un paio di centinaia di attivisti e simpatizzanti, Roberta Lombardi ha spiegato che «quella cui stiamo assistendo non è una crisi di governo ma una crisi di nervi del Pd».

Molto applaudito dai presenti l'intervento dell'ex capogruppo al Senato Paola Taverna, infiocchettato con molto «famo» e «dimo» romaneschi. Ha sottolineato a modo suo le ragioni per la scelta del movimento di non partecipare alle consultazioni al Quirinale: «Che ci andiamo a fare, lo sa quello che abbiamo da dirgli, lo abbiamo scritto nell'impeachment».

E Beppe Grillo sarà a Sanremo, come ha annunciato in un tweet: «Martedì sarò a #Sanremo2014. Prima fuori dall'Ariston e poi dentro». Nel giorno dell'apertura del Festival, quindi, ma anche la Rai non potrà fare nulla perché l'ex comico ha comprato il biglietto per un posto in platea. Magari c'è da aspettarsi qualche blitz (come quelli di Cavallo Pazzo con Baudò) in sala, in qual caso potrebbe essere interruzione di servizio pubblico, oppure il solito show all'esterno. Sul caso il parlamentare Pd in Vigilanza ha chiesto «rassicurazioni» a nome degli utenti al presidente della commissione, il Cinque stelle Roberto Fico.

...

L'ex comico sarà martedì all'apertura del festival di Sanremo, nella sala dell'Ariston e fuori

Alfano e il Viminale ricatti incrociati

● Ncd stoppa la fretta di Renzi. «Chiarire il programma e no a maggioranze variabili» L'ex vicepremier vuole il ministero dell'Interno
● E Verdini intanto cerca di sottrargli qualche senatore

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

«La buona volontà» per dare al paese un nuovo governo a guida Renzi c'è «ma il lieto fine non è scontato» dice Angelino Alfano a tu per tu con il presidente Napolitano. Sono due le condizioni dettate dal vicepremier uscente: «Un programma da valutare punto per punto» che non sia di sinistra e neppure di destra bensì «di emergenza» e tarato «per il rilancio del paese»; qualcosa che, data la complessità, «non può certo essere fatta in 48 ore».

Frena macchine ed entusiasmi il leader del Nuovo centro destra. E i bollori del candidato premier fiorentino stanno diventando bolle di noia e fastidio. Dover affrontare i paletti di Alfano non è esattamente il miglior modo per cominciare la sua rivoluzione.

Lo stato maggiore di Ncd, da Cicchitto a Quagliariello, lo dice con chiarezza: «Noi ci fidavamo di Letta, non possiamo dire altrettanto di Renzi, specie dopo averlo visto all'opera». Se poi si aggiunge che Berlusconi definisce Ncd come «gli utili idioti» del nuovo esecutivo e che la fiducia nel Cavaliere, e in Denis Verdini, è meno di zero, si capisce perché il nodo Ncd sia in queste ore l'ostacolo principale del governo Renzi.

Sarà che vengono entrambi dalla scuola democristiana, ma Alfano ha messo a fuoco Renzi meglio di quello che può aver fatto Berlusconi. E nonostante i ruoli diversi - in questo momento è Matteo ad aver bisogno di Angelino senza il quale non fa il governo mentre è Silvio che ha avuto bisogno di Renzi per tornare ai piani alti della politica

- il leader di Ncd diffida così tanto da voler blindare ogni passaggio dell'esecutivo che verrà. «Non solo cosa fare, chi, come e in quanto tempo» hanno spiegato Alfano e gli ex ministri del governo Letta riuniti all'hotel Marriot di Roma con i quattromila amministratori locali del Nuovo centrodestra, «ma l'accordo dovrà prevedere anche il divieto di maggioranze variabili e il fatto che anche sulla riforme l'accordo di maggioranza deve venire prima di quello con Forza Italia». Questo anche per bloccare eventuali tentativi di sfilare a Ncd preziosi senatori. Operazione in corso, in queste ore, per mano del semipiterno Verdini. Non è chiaro se di sua iniziativa o su suggerimento del giovan Matteo.

Non si tratta delle solite trattative da mercato tipiche dei momenti in cui si formano le squadre di governo. Ncd non sta alzando il prezzo solo per un ministero o una poltrona. Sta decidendo in queste ore la sua sopravvivenza e il destino politico di una moderna destra europea dopo Berlusconi. Un passo sbagliato e gli ex berlusconiani possono finire, per sempre, in un burrone. Alfano e soci stanno giocando su due piani inclinati e destinati a congiunger-

si. E se loro possono ricattare Renzi grazie ai 31 senatori decisivi a palazzo Madama, Renzi potrebbe ricattare loro, col tramite di Verdini, segnando le gambe sotto il tavolo. Cercando cioè di sottrarre senatori a Ncd.

La prima partita, più evidente e palese, è legata ai posti nella squadra di governo. C'è accordo sul numero - tre - ma non ancora su quali. Beatrice Lorenzin e Maurizio Lupi dovrebbero essere confermati a Sanità e Infrastrutture, incarichi complessi, importanti, una perdita di tempo cambiare mano adesso. Il nodo è il Viminale. Renzi, pur costretto a fare squadra con le stesse forze politiche, deve dare segnali chiari di discontinuità e non può sopportare i Cinquestelle che gli rinfacciano di aver lasciato all'Interno il ministro dello scandalo Shalabayeva. Ma l'Interno vuol dire soprattutto gestire la macchina elettorale e definire le nuove circoscrizioni.

Per le stesse ragioni Alfano non vuole mollare il Viminale. «Io resto qua» ripete in queste ore ai collaboratori più stretti del ministero. La partita sembra già chiusa. «Ma con Renzi mai dire gatto finché non ce l'hai nel sacco» sibila Cicchitto. Che, conoscendo i suoi polli, tiene sotto controllo anche i movimenti al Senato dove i 31 senatori Ncd sono decisivi. E quindi preziosi. Un tesoretto che potrebbe ingrossarsi («è solo questione di tempo e questo è sicuramente un passaggio difficile») ma anche perdere peso. Occhio a Verdini, da mesi in contatto operoso con Renzi, che già ai tempi della diaspora di Fini si mise all'opera, con successo, per creare quella squadra di cosiddetti Responsabili che nel dicembre 2010 salvò per tre voti il governo Berlusconi (su quei cambi di casacca c'è un'inchiesta in corso a Napoli).

In questa chiave suona minaccioso un comunicato dei senatori calabresi di Ncd Antonio Gentile, Nico D'Ascola, Piero Aiello, Antonio Caridi e Giovanni Bilardi. «Se il governo Renzi vira a sinistra, il nostro voto di fiducia non è scontato» scrivono invitando Renzi «alla chiarezza che altrimenti è meglio andare a votare». Anche loro vogliono Alfano al Viminale. Soprattutto per spazzare via quel fastidioso impiccio di avere Reggio Calabria affidata ad un commissario contro le infiltrazioni mafiose. Il 20 febbraio il commissariamento scade. E dovrà essere chiuso o rinnovato.

IL CASO

Prodi: auguri a Renzi ma il semestre europeo non è un ricevimento

È pronta l'Italia a guidare il semestre europeo? «Non lo so», ha risposto Romano Prodi «perché il semestre non è mica costruire dei bei ricevimenti. Vuol dire fare le alleanze su alcune idee che cambino la politica europea», ha spiegato l'ex premier. «Non è che in questo momento lei possa fare una nuova legislazione europea, un nuovo patto. La situazione europea è quella che è». Quanto a Renzi, «Lo sto guardando con molta attenzione, con molta curiosità, c'è un cambiamento e sono obbligato a guardarlo. E lo faccio molto volentieri: gli faccio tanti auguri, ecco...».

Governo e Tsipras, scontro in Sel

RACHELE GONNELLI
ROMA

Alle volte i congressi non finiscono. Così è sembrato ieri mattina per Sel che ha celebrato, con la prima Assemblea nazionale dopo Riccione, una sorta di girone di ritorno, una discussione persino più aspra sempre sugli stessi temi: il rapporto con il Pd di Renzi e soprattutto la scelta, da confermare o meno, di sostenere la lista Tsipras. È finita di nuovo con una spaccatura, ma anche con la conferma a stragrande maggioranza delle scelte già fatte che collocano Sel all'opposizione e confermano la disponibilità a continuare il percorso di presentazione delle 150mila firme deciso dai «professori», cioè dai sei intellettuali che hanno per primi lanciato la candidatura del leader della sinistra greca Alexis Tsipras per le europee anche in Italia.

È proprio questo secondo punto all'ordine del giorno che ha fatto scaturire il documento emendativo su cui 51 delegati «dissidenti» - una ventina tra deputati e senatori - hanno chiesto la conta. Ma a ben vedere è l'argomento della minore o maggiore ostilità al nuovo esecutivo a

guida Pd che ha arroventato il dibattito, invelenito dalle voci che si sono rincorse per giorni sulla stampa a proposito di una possibile scissione o comunque di mercanteggiamenti da parte di parlamentari di Sel in fuga verso più sicuri approdi nella nuova costituente maggioranza. «Qualcuno ha pensato che ci fosse ro i saldi, che qualcuno che era in vendita dentro Sel», ha confermato lo stesso Nichi Vendola ergendosi a protettore della solidità e dignità dei gruppi parlamentari e della stessa presidente Laura Boldrini, a cui pure è toccato smentire un preteso interesse per un posto da ministro. «L'ho dovuto dire per proteggere Sel da chi ci vuole ridurre a un partito a perdere - ha spiegato Vendola, nella replica - persino io sono stato costretto a rispondere a telefonate di giornalisti che mi chiedevano quale ministero intendevano chiedere per me». Una operazione «di inquinamento» che - ha confermato nella conferenza stampa dopo la consultazione al Quirinale - «sta proseguendo in queste ore con i sindaci delle grandi città eletti nelle liste del mio partito». L'allusione a tentativi di compravendita renziana di deputati di Sel è stata giudicata

ingiusta e persino infamante da chi si è sentito chiamate in causa, da Claudio Fava a Ileana Piazzoni, deputata dei Castelli romani portabandiera della mozione del dissenso interno insieme al collega padovano Alessandro Zan, fino alla giovane Celeste Costantino. «Una raffigurazione caricaturale mentre si tratta solo di diverse articolazioni di pensiero», spiega Titti Di Salvo. Lei - che è entrata in segreteria - ad esempio teme gli imputi grillini e le condizioni messe dai «professori» e vorrebbe, come Gennaro Migliore, la presentazione del simbolo di Sel alle europee o almeno una ricontrattazione delle condizioni per la partecipazione alla lista Tsipras, ma giudica il governo Renzi peggiore di quello Letta «perché ha la stessa maggioranza di larghe intese ma organica e duratura: fino al 2018». A tagliare corto sulla possibilità di ricontrattare l'adesione alla lista Tsipras è toccato a Fabio Mussi: «Purtroppo siamo partiti in ritardo, ad ottobre ancora pensavamo a una lista Europa Bene Comune». Per Mussi - e per Sel - il Pse resta un riferimento ma per il futuro, «prima bisogna ricostruire un campo largo». Con Tsipras ma non contro Schulz.



Un'assemblea nella sede di un circolo del Partito democratico

Pd, minoranze in fermento Civati verso il no alla fiducia

● Documento dei cuperliani sulle misure economiche e sociali necessarie per un'inversione di tendenza ● Sei senatori democratici sono intenzionati a far mancare il loro sì a Renzi

M. ZE.
ROMA

Dire che nel Pd ci sono acque agitate è come dire che ad agosto fa caldo. Ma stavolta la superminoranza - cioè quella minore del 18% di Gianni Cuperlo - capeggiata da Pippo Civati, l'amico del tempo che fu di Matteo Renzi, spara col cannone. Minaccia di non votare la fiducia al compagno della Leopolda prima versione, lontano 2010. E non votare la fiducia è come dire «me ne vado». E potrebbe essere un incubo per Renzi perché in Senato sono sei i civatiani (Felice Casson, Corradino Mineo, Sergio Del Giudice, Donatella Albano, Lucrezia Ricchiuti, Walter Tocci).

«Sto valutando... È cambiato tutto - dice parlando con *Affaritaliani.it* Civati - ed essere coerente tra incoerenti è sempre più difficile e non dà riferimenti a nessuno. Valuterò in queste ore anche in base a che cosa fa Renzi. Non ho capito che cosa farà il suo governo. Lui ci porta tutto il Pd addirittura come premier, prima Letta era del Pd ovviamente - e forse avremmo dovuto ricordarcelo prima di defenestrarlo - ma non era una figura così centrale come quella di Renzi. Valuteremo insieme ai parlamentari e agli elettori che cosa sia meglio fare. È chiaro che non votare la fiducia a questo governo vuol dire uscire dal Pd o qualcosa di molto simile».

A caldo, Civati aveva detto che era il caso di pensare a un nuovo centrosinistra, iniziando, perché no, a istituire un gruppo autonomo con i parlamentari. Di buon mattino, ieri, sul suo blog un post dopo aver letto i giornali: «Renzi avrebbe sentito Verdini (dico Verdini) per poter ridimensionare Alfano con qualche senatore. Ecco, personalmente l'avrei già smentita di prima mattina». Per Davide Zoggia, ipotesi «inaccettabile» quella di un'intesa con Fi. Alla fine interviene Lorenzo Guerini per

...

Cuperlo: «In Direzione non abbiamo firmato una cambiale in bianco. E non era un duello rusticano»

smentire tutto. Ma Casson attacca: «Sul governo un problema c'è... La gente è arrabbiata: a Vicenza hanno occupato la sede del Pd. A Venezia hanno presentato un documento contrario alla cacciata di Letta...».

Gianni Cuperlo che in direzione ha dato il via libera alla defenestrazione di Letta e all'ingresso di Renzi a Palazzo Chigi è alle prese con la sua base e con diversi dei suoi parlamentari. «Votando l'ordine del giorno di Renzi non abbiamo firmato una cambiale in bianco. Né quella è stata la soluzione per un duello rusticano tra leader che ha lasciato il nostro mondo stranito e non risponde alla mia idea di cosa è un partito», spiega. Come Renzi, sostiene di aver sostenuto Letta «con lealtà assoluta», ma, ragiona «il governo non c'era più da prima che giovedì il segretario (e 136 membri della direzione, ndr) togliesse la fiducia al premier». Dunque, Cuperlo in un'intervista a Repubblica spiega il «sì» a quel documento e aggiunge che non era una cambiale in bianco.

È uno sforzo di comprensione titani-

LA POLEMICA

Le invasioni barbariche occupate da Mentana: Staino si alza e se ne va

Bobo è paziente: ne ha viste e sentite tante. Ma la pazienza ha un limite. Succede che Sergio Staino è ospite di *Le invasioni barbariche*, che un altro ospite come Enrico Mentana lo interrompe quando prende la parola, che Daria Bignardi non riesce a contenere il direttore del tg La7 che non fa che parlare e parlare. E alla fine Staino, dopo aver invano aspettato il suo turno, si alza e va via. Dice il papà di Bobo: «Poi Daria mi ha chiamato, mi ha detto potevi intervenire, ma a me non piacciono quelli che urlano per inserirsi, non ce la faccio a togliere la parola ad altri per dire la mia. Era una trasmissione falsata dalla presenza del direttore del tg di rete. Peccato».

co quello che il Pd chiede ai suoi elettori mentre Angelino Alfano nel giorno delle consultazioni al Colle manda in scena la solita, vecchia, trita e ritrita, scenetta pre-governo. «Il nostro sì non è scontato». Alza il prezzo, questo il succo. Dinamiche da vecchia, trita e ritrita politica da prima e seconda Repubblica. È Civati - lui che contribuì ad accendere le luci della Leopolda e quindi di tutti i media, sul giovane sindaco -, a dare voce a quel disagio profondo della base. «Capisco che il Pd ora debba trasformarsi nel partito di Renzi, nel Pdr, e che alla fine Renzi chiederà fiducia totale, perché più la fai grossa e più devi chiedere una fiducia ampia, segnalo però che c'è un problema: siamo passati da un'idea di centrosinistra moderato ad un'altra che mette trattino sull'intera parola sinistra».

IL VOTO IN PARLAMENTO

Intanto la minoranza cuperliana ha messo nero su bianco un documento programmatico da presentare al futuro premier con proposte per interventi economico-sociali sui quali segnare un'inversione di tendenza, ovvio a sinistra da parte loro, tanto che ieri Cuperlo avrebbe telefonato a Renzi per chiedergli di non nominare all'Economia un ministro liberista. Massimo D'Alema resta critico sull'intera operazione, Pier Luigi Bersani, che sa di cosa parla, in una lunga telefonata a Letta gli ha espresso la propria vicinanza prendendo invece una siderale distanza da quel voto che pure i suoi hanno dato all'ordine del giorno. Sui territori è partita l'operazione «spieghiamo cosa sta accadendo» dei segretari a elettori e militanti inferociti, preoccupati, disorientati. Ma quello che sembra chiaro sin da ora è che sarà difficile, cambiali o non cambiali, non votare la fiducia al nuovo governo. È lo sarà anche per Pippo Civati perché è vero che dopo il siluramento di Franco Marini e Romano Prodi al Quirinale nel Pd tutto è possibile, ma un altro strappo a così stretto giro di posta sarebbe pericolosissimo. Ancora più complicato per la minoranza cuperliana, poi, presentare la cambiale al governo in corso d'opera, se accetta ministri o sottosegretariati.

...

Bersani ha solidarizzato con Letta e marca la distanza con chi lo ha fatto dimettere

«Serviva uno scatto in avanti, ora Renzi può farcela»

MARIA ZEGARELLI
mzegarelli@unita.it

Piero Fassino usa le parole della saggezza che gli deriva dall'essere stato segretario Ds, ministro, oggi sindaco di una città complessa e complicata come Torino. Sa che adesso la «cristalleria» è il suo partito, il Pd, alla prova più difficile.

Renzi sa che rischia l'osso del collo. O vince questa sfida o il Pd perde l'ultimo treno. «Credo che tutti siamo consapevoli che è un passaggio cruciale, di un'importanza vitale sia per il Paese, sia per il Pd. Veniamo da una crisi che ha messo a nudo tutte le debolezze strutturali del nostro Paese, siamo in Europa coloro che realizzano uno dei più bassi tassi di produttività, uno dei più alti tassi di disoccupazione, in particolare giovanile, e da anni non riusciamo a liberarci dalla cappa della burocrazia, uno vero tappo per lo sviluppo del Paese. Infine, cosa di cui si parla poco, stiamo diventando sempre di più un'Italia a due velocità, con un Nord e un Sud sempre più lontani».

Il governo Letta era inadeguato a far ripartire il Paese?

«Il governo Letta in questi mesi ha evita-

L'INTERVISTA

Piero Fassino

«Il governo Letta ha evitato che la crisi diventasse collasso ma poi ha perso smalto. Il Paese non poteva permettersi altri mesi di stallo»



to che la crisi diventasse collasso, ha restituito credibilità internazionale all'Italia e ha messo in campo una politica che ha consentito una certa stabilizzazione finanziaria e tutto questo gli va riconosciuto. Ma non c'è dubbio che siamo ancora oggi in mezzo al guado e se non si giunge a riva si va a fondo».

Premier diverso con la stessa maggioranza. Perché dovrebbe cambiare il passo?

«Intanto partiamo da qui: il governo Letta ha prodotto dei fatti politici e economici diversi rispetto a quando è nato. È in corso una ridefinizione della geografia politica, Berlusconi oggi è all'opposizione, il centro destra ha subito una rottura e i risultati economici hanno consentito una certa stabilizzazione che permette di guardare ad una ripresa. L'iniziativa di Renzi sul fronte delle riforme ha aperto una strada e tutto questo sollecita un salto di qualità che richiede un nuovo governo e una guida politica che dia il segno di una forte innovazione. Il governo, che ha avuto i meriti di cui abbiamo parlato, negli ultimi mesi ha perso smalto mentre lo scatto di cui c'è bisogno lo si produce introducendo fattori di innovazione sia nel governo sia nel pro-

gramma. E Renzi può farcela. La vita politica è scandita da fasi e quella del governo Letta aveva esaurito le sue funzioni. Era nato in una fase di emergenza, con una maggioranza di emergenza che adesso andava superata».

Renzi va a Palazzo Chigi senza un passaggio elettorale, come invece aveva sempre sostenuto di voler fare. Capiranno i vostri elettori?

«Questo passaggio si spiega con il fatto che il Paese non poteva permettersi altri quattro mesi di stallo, in attesa delle elezioni, perché questa sarebbe stata l'alternativa. Ci sono problemi gravi che non trovano risposta, i sindacati rivendicano l'adozione di misure in tempi rapidi per affrontare stagnazione produttiva e disoccupazione, Confindustria chiede misure economiche più radicali e il 19 febbraio Rete imprese Italia si è data appuntamento a Roma per manifestare il suo disagio... Come può la politica prendere tempo di fronte a tutto ciò? Il Paese non si poteva permettere una campagna elettorale fino a giugno facendo ripartire lo spread sui titoli di Stato che in questo momento si è stabilizzato».

Alfano condiziona il «sì» e chiede più tem-

po. Sta solo rilanciando?

«La politica, tutta, credo debba fare i conti con le esigenze del Paese. È chiaro che va scritto un programma serio, vero, con la convinzione di chi lo sottoscrive, ma va fatto in tempi rapidi. Non è che possiamo stare quindici giorni per definire programma e governo: siamo in un'altra fase e la politica ha il dovere di mettersi in sintonia con i tempi della società».

Il Pd è un partito che brucia velocemente i suoi leader. Che consiglio dà a Renzi per spezzare la maledizione?

«La politica ha bisogno di recuperare credibilità e fiducia, deve dimostrare di saper raccogliere ansie e richieste del Paese. Per riuscirci c'è bisogno di mettere in campo un programma di vera innovazione, ambizioso e coraggioso. Serve un'azione di governo che non sia condizionata da quel che abbiamo fatto ieri e dalle astratte coerenze con il passato. Questa era la vera vocazione del Pd: dare all'Italia un partito riformatore in grado di cambiare tutto quello che era necessario per fare dell'Italia un paese davvero moderno e questa esigenza oggi è ancora più impellente».

ECONOMIA

L'emergenza lavoro non aspetta la politica

● **Bloccati i tavoli di crisi al ministero almeno per tre settimane** ● **Diecimila posti di lavoro a rischio**
I casi Electrolux e Termini Imerese
 ● **A gennaio 440mila lavoratori in cassa integrazione**

MASSIMO FRANCHI
 ROMA

La crisi la pagano gli operai. Anche quella di governo. La staffetta Letta-Renzi ha avuto come prima conseguenza quella di bloccare la convocazione dei tavoli per le aziende in crisi al ministero dello Sviluppo economico. Il primo è stato quello su Termini Imerese di venerdì scorso, domani invece tocca a Electrolux. E nel giro di una settimana verranno rimandati Alcatel (telecomunicazioni, con il rischio licenziamenti molto reale), Lucchini e Thyssen (siderurgia), Ideal Standard (ceramica), tutto il settore del trasporto ferroviario, Unilever (alimentare), Ferretti (cantieristica), Micron (elettronica), Irisbus (bus). Insomma, buona parte dell'industria italiana ha vertenze aperte che aspettano risposte e soluzioni nel giro di giorni. E che invece saranno bloccate - se va bene - almeno per tre settimane, rischiando di saltare e di lasciare per strada decine di migliaia di operai e lavoratori.

Dato per scontato un cambio della guardia al ministero dello Sviluppo economico - il più accreditato per sostituire Flavio Zanonato è l'ad di Luxottica Andrea Guerra che ieri ha incontrato Renzi - per fare una stima precisa dei tempi che serviranno a far ripartire i tavoli bi-

...

Il sottosegretario De Vincenti è stato l'uomo delle crisi, un problema se non verrà confermato

songerà attendere la nomina dei sottosegretari. Se non verrà confermato il professor Claudio De Vincenti che si occupava quasi esclusivamente delle tante patate bollenti, chiunque arriverà impiegherà settimane a capire il metodo e aggiornarsi sul merito e sul lavoro pregresso. Il rischio è dunque che per far ripartire la complicata macchina serva più di un mese. Con conseguenze ancora più nefaste.

Il caso più scottante è certamente quello Electrolux. I quasi 5mila dipendenti italiani della multinazionale svedese degli elettrodomestici sono ancora in presidio davanti agli stabilimenti - Solaro, Susegana, Forlì - a partire da quello più a rischio di Porcia. Nel primo tavolo del 27 gennaio governo e Regioni avevano rigettato il piano dell'azienda che prevedeva un taglio del 20 per cento degli stipendi e la quasi certa chiusura dello stabilimento friulano. L'azienda aveva quindi fatto una parziale marcia indietro: Porcia non chiuderà, anche se in cambio - nell'audizione al Senato - aveva chiesto tre anni (fino al 2018) di sgravi sui contratti di solidarietà.

La convocazione del nuovo tavolo previsto per domani aveva portato all'allentamento dei blocchi della produzione (ora esce giornalmente, svuotando lentamente i magazzini prima stipati di merce), ma lo stop rischia di rialzare la tensione. Anche per questo l'azienda ha chiesto di incontrare comunque i sindacati lunedì. A stretto giro di posta è arrivato anche l'intervento del presidente del Friuli Debora Serracchiani che ha tranquillizzato: «Il premier in pectore è perfettamente al corrente della situazione di Electrolux e sono sicura che non ci saranno vuoti nella gestione della vertenza». I sindacati - Fim, Fiom, Uilm - domani si aspettano dunque che l'azienda «presenti comunque il nuovo piano industriale», ma sanno benissimo «che la trattativa deve tornare al ministero perché è il governo a dover trovare i modi e i soldi per ridurre il costo del lavoro» - in primis fondi europei sull'innovazione di prodotto. Facile comunque prevedere che Electrolux «sfrutti» il cambio di governo per non scoprire le carte e prendere tempo.

L'altra vertenza caldissima è quella di Termini Imerese. I quasi 2mila lavoratori della fabbrica Fiat chiusa ormai da due anni giovedì sono scesi in piazza insieme a tutta la cittadina in provincia di

Palermo - parroci in testa - per chiedere di salvare il lavoro. L'anno e mezzo perso da Invitalia dietro al carneade Di Riso e al suo progetto di assemblare auto cinesi, ha fatto perdere tempo prezioso, anche se la vera ragione della mancata re-industrializzazione sta nel fatto che Marchionne non vuole concorrenza in Italia. Il 30 giugno scade la cassa integrazione in deroga - già strappata per i capelli - dai lavoratori ancora formalmente Fiat. Il primo luglio per tutti loro arriverà la mobilità, l'anticamera del licenziamento.

«CASSA» E TASSE AI MASSIMI

Ieri poi sono arrivati i dati sulla cassa integrazione a gennaio che confermano il quadro di continua emergenza occupazionale. Gli 81 milioni di ore di Cig corrispondono ad oltre 440mila lavoratori a casa a zero ore, denuncia la Cgil. E sono quasi costanti dall'inizio della crisi: gennaio 2009. La riduzione sul mese precedente del -5,28%, così come su gennaio dello scorso anno (-10,36%) «si deve all'aumento della disoccupazione, come testimoniato dall'aumento delle domande di disoccupazione, e la riduzione delle autorizzazioni sulla cassa in deroga», che in prospettiva saranno sempre minori, vista la stretta prevista nel decreto interministeriale approvato dal governo Letta. Dati che portano il segretario confederale della Cgil Elena Latuada ad invitare «il prossimo governo a dare un segnale di decisa discontinuità rispetto al passato, che produca effettivi cambiamenti, mettendo al centro della sua agenda politica il lavoro».

Le prospettive per il sistema economico e produttivo non sono poi di certo buone. Ieri la Cgia di Mestre ha denunciato come nel 2014 il governo Letta lascia in eredità 2,4 miliardi di tasse in più, specie per banche e assicurazioni. Il tutto sempre che la Spending review non faccia passare la prevista mannaia sulla spesa pubblica, ottenendo 3 miliardi di tagli di spesa. Che però «pagheranno» in gran parte gli stessi lavoratori sotto forma di meno welfare.

...

Il governo Letta lascerebbe in eredità 2,4 miliardi di euro di tasse in più alle imprese



LA CASSA INTEGRAZIONE A GENNAIO

311

i milioni di euro di reddito perso

440.000

i lavoratori a zero ore

700 euro

la cifra in meno in busta paga a lavoratore in cig a zero ore

In deroga

13,7 mln ore

-38,8%

su 12/2013

-16,13%

su 1/2013

Straordinaria

43,8 mln ore

+9,88%

su 12/2013

+0,84% su 1/2013

Ordinaria

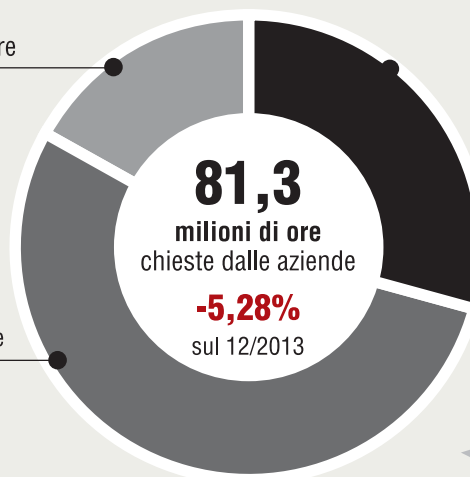
23,8 mln ore

-5,28%

su 12/2013

-23,05%

su 1/2013



Fonte: Cgil

ANSA centimetri

Prova parlamentare per i candidati alle imprese di Stato

La costituzione del nuovo Governo incrocia la preparazione dell'iter per la decisione delle nomine nelle imprese pubbliche, a seguito della scadenza delle cariche di vertice nelle maggiori di tali imprese. Se si mettono insieme gli incarichi nei vertici o negli organi deliberativi e di controllo prossimi a scadenza, le nomine da disporre sono oltre 100. Segue, poi, una serie di altre cariche scadute o di imminente scadenza in imprese ancora minori o in partecipate di partecipate dal «pubblico». Eni, Enel, Poste, Finmeccanica, Terna, Consap, Fintecna sono imprese interessate per diverse posizioni apicali alle decisioni che il Governo dovrà assumere. Una direttiva del Ministro dell'economia dello scorso 24 giugno ha impiantato un procedimento per giungere alle nomine in imprese della specie che prevede la predisposizione dei curricula dei candidati ad opera di società «cacciatrici di teste» (Korn Ferry e Spencer Stuart), l'esame di tali posizioni da parte di un Comitato di garanti presso il Tesoro, presieduto da Cesare Mirabelli, presidente emerito della Corte costituziona-

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

Il Comitato di garanti per le nomine ha ricevuto venti curricula di papabili
Il mondo degli ex boiardi in ansia per le novità che Renzi potrebbe portare

le, e composto da Vincenzo Desario, già Direttore generale della Banca d'Italia, e da Maria Teresa Salvemini, ora consigliere del Cnel; infine, la decisione del Ministro o del Governo, a seconda dei casi. Finora sarebbero venti i curricula istruiti dalle società anzidette che passano al vaglio dei Garanti. Qualcuno si chiede se questa procedura sarà confermata dal nuovo Esecutivo oppure sarà modificata. Al momento del suo varo, l'innovazione fu valutata in maniera positiva perché si introduceva in un campo abbastanza opaco un procedimento con alcuni passaggi oggettivi e trasparenti, anche se, poi, una prima applicazione della normativa non diede risultati particolarmente brillanti.

Dal Governo che sta per costituirsi - candidato alla presidenza del quale è

...

Indipendenza, onestà, professionalità per i nuovi manager. Ora un vero tetto alle retribuzioni

una persona, Matteo Renzi, che, in sede di progettazione della riforma elettorale e costituzionale, ha assunto tra i motivi ispiratori, la definizione netta degli ambiti della politica - non ci si attende una soppressione della disciplina in questione. All'opposto, è lecito pensare che vi sia un rafforzamento in modo che la selezione dei nominandi possa riguardare con precisione non solo e rigorosamente i requisiti di professionalità, esperienza, capacità, onorabilità, ma anche la prevenzione di incompatibilità, conflitti di interesse, nonché delle «porte girevoli». Sarebbe opportuno che ciascun designato fosse tenuto ad affrontare un'audizione parlamentare. Come indirizzo politico, bisognerebbe, poi, chiarire le condizioni di autonomia dei nominati, che rispondono del mandato a consuntivo, escludendosi forme anche indirette di interferenza *ab externo* nella gestione o nelle strategie delle predette imprese.

Proprio in previsione del cambio dell'Esecutivo, il mondo degli ex boiardi è in agitazione. Come spesso è accaduto, sono queste fasi di discontinuità e, prima ancora, di transizione che ali-

mentano mosse di accreditamento, di avvicinamento nei confronti di questo o quel partito, di questo o quel personaggio fra gli *homines novi* o, addirittura, tra gli amici di costoro: diventa, ancor più, importante, allora, resistere a pressioni spurie, far valere merito, risultati e competenza, analizzare come è stato assolto il mandato conferito, considerare le nuove potenzialità, le doti di managerialità e l'attitudine all'innovazione, la credibilità conseguita, anche nelle relazioni industriali. C'è stato un tempo in cui ha avuto ampio campo la lottizzazione partitica che faceva sì che, da un lato, la prassi si rivoltesse contro le stesse qualità, spesso presenti, del nominato, perché ne veniva in rilievo solo il legame con la forza politica che ne propiziava la nomina e, dall'altro, che la stessa politica perde-

...

In primavera la nomine Saccomanni aveva affidato la selezione a «cacciatori di teste»



Electrolux è uno dei casi industriali aperti sul tavolo del ministro dello Sviluppo
FOTO INFOFOTO

Renzi non si faccia illusioni la situazione è tremenda

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Servono calma, sangue freddo, serietà, perché l'Italia non sta affatto bene come si crede. L'ex ministro dell'Economia Vincenzo Visco non nasconde la sua preoccupazione in queste ore traumatiche per il Paese e il Pd. Il fatto è che le aspettative che si stanno addensando attorno al futuro governo secondo Visco non hanno gambe solide: le cifre annunciate da Letta sono poco credibili, l'andamento dell'economia è poco rassicurante, la ricetta di Renzi non si conosce. «Tutti stanno chiedendo più soldi - dichiara - Ma se i soldi non si hanno non si possono promettere e meno che mai dare. La condanna a morte del governo Letta è stata la decisione sull'Imu. Non vorrei che accada la stessa cosa in futuro». La via d'uscita? «Stavolta bisognerebbe stabilire una sola priorità e mettere tutte le risorse disponibili su quella», dichiara Visco. L'economia resta il campo minato su cui si gioca il futuro di qualsiasi esecutivo: su quella poltrona peserà il giudizio dei mercati e della comunità internazionale. All'Italia serve che Bruxelles cambi rotta. Ma in casa nostra bisogna pensare a due riforme-chiave: lotta all'evasione e alla corruzione. «Non la libertà di licenziare».

Non condivide l'ottimismo di Letta, che ha rivendicato il ritorno della crescita?

«Certo, il Pil ritorna positivo, ma l'Italia si ferma allo 0,1 contro lo 0,3 della media Ue. Resta invariata la difficoltà del Paese di creare ricchezza: se non risolviamo subito questo problema continueremo a perdere terreno anche quando gli altri ripartiranno. Questo è un grande rischio. Sulla finanza pubblica siamo al limite. Il problema del governo Letta

L'INTERVISTA/1

Vincenzo Visco

L'ex ministro del Tesoro non condivide l'ottimismo di Letta. «Il Paese non crea ricchezza, e tutti, imprese, sindacati, sindaci chiedono soldi che non ci sono»



è stato non riconoscere che l'Imu non si poteva toccare. Bisognava dirlo subito a Berlusconi. E ora tutti si aspettano che l'austerità finisca in un solo Paese. Confindustria chiede soldi per spingere gli investimenti, i sindacati per la cassa in deroga, i sindaci per le buche e per l'alluvione. È evidente che le risorse non ci sono se non c'è un cambio nell'Ue».

Ma è possibile cambiare la politica economica europea?

«Molto dipenderà dalle elezioni di maggio. Ma la cosa più importante è essere trasparenti. Dire chiaro e tondo: signori, noi abbiamo fatto l'austerità, e i risultati sono catastrofici, c'è la disoccupazione di massa e ci sono i movimenti populistici antieuropei».

Perché la Francia di Hollande non c'è riuscita?

«Non ci ha neanche provato, perché non si vuole mischiare con il club Med, nell'illusione di essere come la Germania. Ora però bisogna andare avanti e la strada non è quella di farsi i fatti propri in casa propria. Oggi serve discontinuità. Ma questo passaggio richiede tempi lunghi. Resta il problema del breve periodo. Bisognerebbe indicare un'unica priorità e destinare tutte le risorse su quella».

Contro l'austerità non sono riusciti neanche Monti e Saccomanni, che pure sono autorevoli in Europa

«Perché era sbagliato chiedere meno austerità nei termini di aiuti all'Italia. Bisogna cambiare la visione, non concedere

...

Priorità: lotta all'evasione e alla corruzione, assurdo parlare oggi di libertà di licenziare

degli aiuti».

Quali riforme servono all'Italia per crescere?

«Non certo la libertà di licenziare. La lotta all'evasione e alla corruzione è un campo in cui si è fatto davvero poco. Letta rilancia il contrasto d'interesse sull'evasione, cosa priva di senso visto che con quello l'evasione è aumentata. Poi servono interventi molto complessi, la riforma delle istituzioni, dell'apparato pubblico (e quindi del titolo V), il processo civile e penale, la concorrenza, gli appalti. Sono tutte cose in cui non si può sciogliere il nodo gordiano dall'oggi al domani».

Letta ha annunciato circa 20 miliardi di spending review e rientro dei capitali

«Anche su questo mi pare che ci siamo fatte molte illusioni. Sulla spesa si può risparmiare solo se si cambia l'organizzazione dell'apparato pubblico. Ecco perché non credo si possa fare con un commissario esterno, seppure bravo. Serve un'analisi profonda, e poi una riforma che deve passare in Parlamento. Quanto al rientro dei capitali, può funzionare solo se i contribuenti sono minacciati di essere denunciati dalla Svizzera».

Teme una svolta liberista con Renzi?

«Non lo so perché la ricetta Renzi non si conosce. Non credo in senso classico perché Renzi ha bisogno di coprirsi a sinistra».

All'Economia meglio un tecnico o un politico?

«La scelta è condizionata da come il ministro è percepito a livello internazionale, punto e basta. L'autonomia politica non c'è più e non ci sarà finché la crisi in cui si trova l'Italia non sarà risolta. I mercati e la comunità internazionale contano».

Ha ragione Berlusconi a dire che è stato cacciato dagli stranieri?

«È evidente che è così. Lui stava portando il Paese al disastro e ne ha dovuto prendere atto, altrimenti i mercati abbandonano il Paese. L'economia mondiale funziona così. In altri Paesi ci sono politici con un'alta conoscenza tecnica, da noi ce ne sono stati, penso a Andreotta e Amato. Oggi servirebbe uno con queste caratteristiche».

VOLKSWAGEN

Fabbrica Usa nega sindacato interno

Gli operai di una fabbrica americana della Volkswagen hanno rifiutato di creare un sindacato all'interno dell'azienda. Il referendum nella fabbrica di Chattanooga aveva catalizzato l'attenzione di tutto il paese e l'esito negativo significa una sconfitta per il movimento sindacale americano. Gli operai hanno bocciato con 712 voti contrari e 626 a favore la creazione di una sezione del sindacato United Auto Workers (UAW), che finora non è riuscito a rappresentare i lavoratori di aziende di auto straniere negli Usa. Per questa ragione un «sì» alla Volkswagen di Chattanooga avrebbe rappresentato una vittoria storica. Questo voto cade mentre il movimento sindacale Usa si batte per la sopravvivenza. Il tasso di rappresentanza sindacale negli Stati Uniti è crollato al livello più basso dagli anni Trenta, l'11,3%.

va una parte della sua autonomia e del suo ruolo avvolta in commistioni e in ingerenze improprie. Gli intrecci deteriori tra politica ed economia portano la responsabilità di molti danni causati al Paese. Spesso si aspettava che la «torta» delle nomine pubbliche da decidere si accrescesse, con la prorogatio degli incarichi, per poi spartire meglio, tra le componenti della maggioranza, le cariche da assegnare. Sarebbe grave se oggi si pensasse di resuscitare uno *spoils system* all'italiana. Veramente, allora, tornerebbe di attualità la vecchia formula del «sottogoverno», addirittura, del «governo-ombra» formato da boiardi di Stato e dagli sponsor politici: ma molto ci dice, salvo ricrederci, che da una situazione del genere siamo ben lontani. Dal modo in cui si affronterà questo passaggio delicato, si dedurranno il tono e le prospettive del nuovo esecutivo che è chiamato a dare un forte segnale di innovazione. Anzi, questa materia dovrebbe far parte, e non in modo secondario, del programma, dei cui contenuti, in materia economica e finanziaria, per ora si è sentito discutere in termini generici. E in questo programma bisognerebbe affrontare anche la disciplina delle remunerazioni dei nominati.

Svolta? Salvare la classe media e un po' di soldi alle famiglie

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

«Una crescita dello 0,1% per il Pil dell'ultimo trimestre dopo gli anni che ci siamo lasciati alle spalle è veramente ben poca cosa, e non indica assolutamente che ci sia in corso una ripresa dell'economia italiana, tanto meno della domanda interna e tanto meno dei consumi». Marco Pedroni, presidente di Coop Italia, non si sofferma più di tanto sulle più recenti rilevazioni statistiche, che stanno fornendo delle indicazioni contrastanti sullo stato di salute del Paese, ma individua piuttosto una tendenza di fondo che continua ad essere negativa.

Quali dovrebbero essere i segnali veramente confortanti?

«Io inquadro le cose in un'altra ottica, ovvero il perdurante differenziale, a svantaggio dell'Italia nei confronti delle altre nazioni più industrializzate, relativo ai principali indicatori economici. Per dirla in parole povere: quando c'è la crisi il nostro Paese la patisce più degli altri, se è invece in corso una fase di ripresa, a noi spettano soltanto le briciole, che poi mi pare esattamente quel che sta accadendo adesso. In realtà, per capire da dove bisogna ripartire basta guardare ad un dato particolarmente significativo».

Qual è?

«Al di là dei vari dati congiunturali restano i numeri di più lungo periodo. Ebbene, uno di questi dice che dal 2008 ad oggi in Italia abbiamo perso circa dieci punti di potere d'acquisto e quasi altrettanto in termini di attività economica. Nello stesso periodo le cose sono andate meglio non soltanto negli Stati

L'INTERVISTA/2

Marco Pedroni

Per il presidente di Coop Italia «la crescita dello 0,1% nell'ultimo trimestre è poca cosa. Da anni l'Italia sconta un differenziale negativo con il resto dell'Europa»



Uniti e nelle economie emergenti, ma anche nelle principali nazioni europee. Aggiungo anche un altro dato: persino le stime più ottimistiche parlano di un'attesa di circa 15 anni per vedere il Paese ritornare ai livelli economici che aveva nel 2007. In quest'ambito, quindi, bisogna evitare delle pericolose illusioni».

A che cosa si riferisce?

«Al credere che la congiuntura internazionale possa propiziare la ripresa italiana. È fondamentale, piuttosto, dotarsi di una politica economica adeguata. Da questo punto di vista gli ultimi due governi hanno fatto delle cose importanti per ridare una credibilità internazionale al Paese, ma di contro la loro azione è stata ben poca cosa sul versante delle politiche interne necessarie a sostenere e rilanciare il Paese».

Adesso tocca a Matteo Renzi...

«Intanto devo dire che Renzi ha mostrato un coraggio da leone, e spero che questo suo coraggio sia anche sostenuto da progetti ed attività conseguenti. Prendere in mano il Paese in una fase di grande incertezza come l'attuale è davvero molto difficile. Detto questo, io mi aspetto ed auspico da parte del nuovo esecutivo la capacità di dare una scossa all'Italia. Abbiamo un assoluto bisogno di una politica capace di imprimere delle spinte all'economia, pur sapendo che esistono dei vincoli in

...

«Abbiamo un assoluto bisogno di un esecutivo capace di imprimere delle spinte all'economia»

tema di compatibilità con l'ambito europeo».

Vincoli che vengono accettati con difficoltà crescenti.

«Credo che il governo debba battersi perché l'Italia possa avere dei gradi di libertà maggiori di quelli che finora ha avuto. Se invece nelle scelte della Ue dovesse continuare a prevalere ciò che finora è stato, ovvero la collocazione del nostro Paese in una sorta di gabbia con i relativi vincoli di bilancio, allora credo che anche il governo Renzi potrà fare ben poco».

Se dovesse dare delle priorità all'esecutivo Renzi, da che cosa comincerebbe?

«In un'ottica di breve e medio periodo la priorità assoluta deve andare al sostegno della domanda interna. Eviterei quindi come la peste ogni ragionamento su ulteriori aumenti della tassazione, specie in riferimento a ritocchi dell'Iva o di altre imposte che incidono sui beni di largo consumo. Un'altra politica molto importante da perseguire, ovviamente in un ambito di più lungo periodo, è quella relativa alla redistribuzione del reddito e della ricchezza, senza la quale è davvero difficile immaginare una ripresa duratura nel nostro Paese. Dico questo perché l'impoverimento della classe media a cui abbiamo assistito in questi anni è un fenomeno straordinario che necessita di contromisure altrettanto significative».

Per rilanciare l'attività produttiva, e quindi il mercato del lavoro, può bastare una ripresa dei consumi?

«Naturalmente il tema è complesso. Fra i vari fattori che condizionano l'attività produttiva non trascurerei il ruolo delle banche. Sono anni che gli istituti di credito beneficiano di bassi tassi d'interesse, eppure questo non ha alimentato il flusso del credito nei confronti degli imprenditori, anzi abbiamo assistito ad una chiusura dei rubinetti. Anche in questo caso pesano dei vincoli europei, ma credo che Bankitalia e lo stesso governo abbiano comunque in mano degli strumenti per sbloccare la situazione».

LO SPECIALE

GLI AUGURI DEI LETTORI E I RICORDI DELLE BATTAGLIE PER I DIRITTI. UN GIORNALE «SEMPRE CON LA SCHIENA DRITTA» CAPACE DI RACCONTARE LE TRASFORMAZIONI DEL PAESE

A CURA DI STEFANIA SCATENI
E FRANCESCA DE SANCTIS



l'Unità, voce libera

«E ora al centesimo compleanno»

90 ANNI DI BATTAGLIE

«Buon compleanno a l'Unità. 90 anni di battaglie, di idee e partecipazione per dar voce all'Italia che vuole cambiare le cose».

NICOLA ZINGARETTI

IL GIORNALE CHE MI ISPIRA

Sono uno scultore ed incisore. Da più di cinquant'anni compro e leggo tutti i giorni dell'anno l'Unità. Spesso nella mia lunga attività artistica l'Unità è stata ispiratrice di immagini da me scolpite o incise. Negli anni sessanta sono stato uno degli inventori, assieme ai pittori Chessa e Casorati, ed in concerto con Diego Novelli allora direttore della redazione di Torino, dell'iniziativa «Una incisione per l'Unità» che ha coinvolto per anni moltissimi artisti italiani come Guttuso, Mastroianni, Fazzini, Treccani, Fontana, Saroni, Ruggeri, Calabria, ecc. che hanno donato la intera tiratura (cinquanta o cento copie) di una loro incisione e che l'Unità ha messo in vendita a prezzi popolari durante i festival riscuotendo grandissimo successo. Mi complimento per la bellissima iniziativa che è documento di vita di storia e di cultura.

ENZO SCIAVOLINO

UNA VITA DI SFIDE

La bella signora festeggia i suoi 90 anni. Una vita piena di sfide e di avventure. Ha attraversato il novecento con le sue speranze e delusioni, successi e fallimenti, alti e bassi. Per gli auguri di compleanno, agli arabi piace dire: ci rivedremo per il centesimo compleanno! Mancano solo dieci anni. Quindi un traguardo alla portata di mano. Tanti auguri bella signora!

AMARA LAKHOUS

LE STAFFETTE

In questo tempo di staffette, anche generazionali, cadono i 90 anni di un giornale, l'Unità, che come un testimone ha attraversato un secolo a cavallo di due secoli, passando di mano in mano, di giorno in giorno, tra epoche differenti e ideologie e paesi e società che non conosciamo più. Il mio bisnonno era socialista. Capitano del porto di Bari. Aveva sette figli. Tra questi appunto mio nonno. Che cominciò a lavorare come impiegato a sedici anni in un'azienda di trasporti, e non si è più fermato per 52 anni. Quando la capitale d'Italia venne stabilita temporaneamente a Salerno, la sua azienda faceva la «staffetta notturna»: il celerissimo Bari-Salerno con dentro, manco a dirlo, tra le altre cose le copie appena stampate de l'Unità. Si può dire che con quei racconti è nato il mio rapporto con questo giornale. Quel giornale è ancora lì. Nello spirito di un titolo «Unità» che è sempre stato «la via maestra» - come scriveva Gramsci - per chiunque voleva essere parte o classe dirigente si questa storia. Il solo fatto che quel giornale sia lì ne fa «il testimone» per la staffetta continua del nostro percorso comune. Alla staffetta sociale, politica, per i giornali e per il mondo dell'informazione si associa oggi quella tecnologica, delle sfide del web. Il mio augurio a l'Unità è che recepisca questa sfida, e criticamente la vinca. Perché non è solo una sfida per un giornale o per l'informazione, ma è una sfida sociale e culturale per le generazioni future.

MICHELE DI SALVO

IL VALORE DELL'INFORMAZIONE

Sono novant'anni che vi seguiamo con attenzione e vi continueremo a seguire per i prossimi novanta! L'Unità ci ha insegnato il valore dell'informazione controcorrente e ci trasmette l'energia di chi è alla continua ricerca della verità dei fatti. Siete abituati a dare voce a chi non ce l'ha: per questo l'Uisp e lo sport sociale hanno sempre trovato nelle colonne del tuo giornale un prezioso interlocutore e un attento compagno di strada. Vi

auguriamo di rimanere un giornale con la schiena dritta: vi giunga il più fraterno in bocca al lupo dall'Uisp e dal nostro movimento associativo, per le sfide di libertà, pluralismo e democrazia che avete di fronte.

VINCENZO MANCO

Presidente Uisp - Unione Italia Sport Per tutti

UN GIORNALE DA CONSERVARE

Auguro all'Unità di continuare a ospitare, come ha fatto in questi 90 anni, parole in grado non

solo di muovere le idee e di segnare il tempo, ma anche di farsi ricordare: ho scaffali affollati di libri che custodiscono articoli usciti negli anni sull'Unità. Gli autori? Da Vittorini a Calvino a Pasolini, arrivando a Francesca Sanvitale, Sandro Veronesi, Vincenzo Cerami e Valerio Magrelli e tanti altri. Questo giornale è stato ed è anche una grande palestra per scrittori, per guardi capaci di prendersi cura della realtà e osservarla da prospettive inconsuete.

È un orgoglio firmare qui.

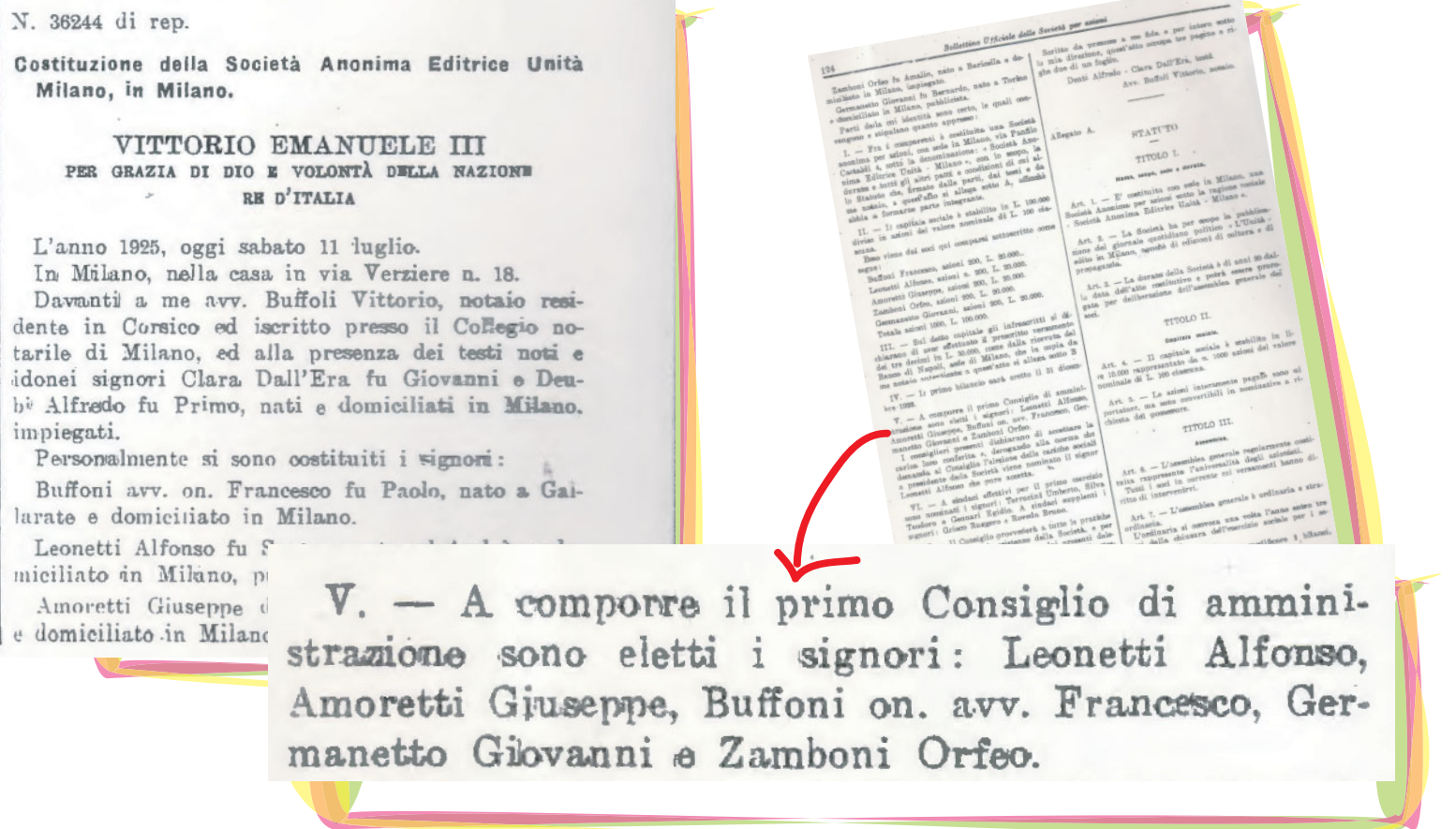
PAOLO DI PAOLO

L'IDEA DI FUTURO

Come Gramsci anche l'Unità ha attraversato il '900 e ne esce intera, senza farsi seppellire dal crollo del comunismo sovietico. Anzi, il nome del giornale ci propone qualcosa di futuro. Novant'anni non li dimostra se si pensa a quali firme ha raccolto negli anni (il giornalismo di Calvino giovane qui è molto più vivace di quello su Repubblica). La sua difficile eredità è quella di un mondo giovane e creativo, che si oppone al conformismo. Ce l'abbiamo fatta per novant'anni, ce la faremo ancora.

ENRICO PALANDRI

L'ATTO COSTITUTIVO DE L'UNITÀ



1925, nasce la società Unità Nella sede dormiva Gramsci

JOLANDA BUFALINI
jbufalini@unita.it

Il documento di cui pubblichiamo qui sopra una fotografia è conservato alla Camera di commercio di Firenze, dove, ci racconta Fabrizio Vanni, collega e ex bibliotecario, che ce lo ha inviato, è conservata l'unica copia cartacea delle Spa e delle Srl costituite in Italia dal 1910 al 1960.

È l'11 luglio 1925, un gruppo di rivoluzionari di professione si reca dal notaio. Emoziona vedere nell'atto costitutivo della «Società anonima editrice Unità - Milano», che ha per scopo «la pubblicazione del giornale quotidiano politico l'Unità nonché di edizioni di cultura e propaganda» i nomi di Alfonso Leonetti, presidente del Consiglio di amministrazione, di Umberto Terracini, fra i sindaci, e di Ruggero Grieco, sindaco supplente e degli altri, meno celebri, le cui vite si intrecciarono nella clandestinità e negli arresti, nelle botte ricevute dalle squadre fasciste e nelle lotte politiche,

rese più aspre dalle condizioni di rischio e dai sospetti, a cui erano sottoposte quelle vite di «rivoluzionari» nelle dittature. Francesco Buffoni, il primo nella lista dei costituenti, davanti al notaio Buffoli, è un esponente dei «terzini» ovvero della corrente di Serrati, socialista di sinistra, che aderì al Pcd'I. La Seum sostituisce la «Libreria editrice l'Unità» che, fino allora, aveva pubblicato il quotidiano e gli opuscoli di propaganda.

Leonetti, che sarà espulso dal Partito comunista nel 1930 per la sua contrarietà alla politica del «socialfascismo», era, allora, l'effettivo direttore, anche se nella gerenza risultano, per prudenza, altri nomi (Malatesta, Ravagnan). C'è una sua testimonianza sulla costituzione della Seum, in un articolo apparso sull'Unità del 16 febbraio 1964 e poi pubblicato nel libro *Note su Gramsci*: «L'amministrazione dell'Unità dall'agosto 1925 fino alla chiusura ebbe sede a Via Napo Torriani a Milano. E qui ebbe sede anche la Seum (Società editrice Unità Milano) da me presieduta, creata per dare

personalità giuridica al giornale del partito e per pubblicare alcuni volumi ed opuscoli di teoria ed attualità politica (...) per i quali ci furono intentati processi dalla magistratura del tempo. Completava la nostra organizzazione, che era gestita dal compagno bolognese Orfeo Zamboni». «Nella sede di via Napo Torriani, - continua il racconto di Leonetti - Gramsci trascorreva i suoi soggiorni milanesi che divennero sempre più lunghi e frequenti, durante la discussione per il III Congresso del partito (Lione), discussione che si svolse dal giugno 1925 al gennaio 1926 e che Gramsci diresse personalmente. Assistito affettuosamente da Aladino Bibolotti, detto "Bibo" o "lo zio", amministratore della Seum che con la famiglia occupava l'appartamento di via Napo Torriani, Gramsci alloggiava in una stanzetta, il cui arredamento consisteva in un solo lettino da campo».

Leonetti vi accenna: con una scusa o con un'altra l'attività editoriale dei comunisti era oggetto di persecuzione. L'Unità non era illegale e non era clandestina fino alla promulgazione delle leggi speciali, però l'edizione nazionale subì 146 sequestri fra il febbraio 1924 e l'ottobre 1926. Lo stesso Leonetti fu sospeso due volte dalla carica per ordine del prefetto, una prima volta dal 4 al 17 gennaio 1925, la seconda dopo l'attentato fallito di Zaniboni a Mussolini, il 4 novembre 1925.

(Articolo scritto con la preziosa collaborazione di Luisa Righi, della Fondazione Istituto Gramsci)

LO SPECIALE

QUANDO OCCHETTO VA ALLA BOLOGNINA D'ALEMA È DIRETTORE DEL GIORNALE E RICORDA: «PER MIA PRUDENZA NON ENFATIZZAMMO LA NOTIZIA CHE INFATTI FU DATA IN PRIMA CON UN TITOLO GENERICO...»

FRANCESCO CUNDARI

SEGUE DALLA PRIMA

Mentre il discorso della Bolognina occupa solo il taglio centrale («Occhetto ai veterani della Resistenza: «Dobbiamo inventare strade nuove»»). Intervistato oggi da quello stesso giornale di cui allora era direttore, in occasione del novantesimo anniversario dalla sua fondazione, D'Alema comincia dunque con un'autocritica.

«Non c'è dubbio che l'Unità di quel 13 novembre rivela una certa freddezza, con un titolo così generico in prima e la notizia relegata a pagina 8, dove invece c'era il titolo più forte («Il Pci cambierà nome? Tutto è possibile»). Insomma, il contrario della logica giornalistica».

Per quale motivo?

«Prevalse in me la prudenza. In fondo, pensavo, Occhetto aveva solo risposto alla domanda di un giornalista, dicendo che non escludeva nulla. La notizia era questa e io scelsi di non enfatizzarla, di darla in questo modo, nella sua dimensione problematica. E così il giorno della Bolognina divenne per l'Unità il giorno di Modrow».

Possibile che lei, anche come dirigente del Pci, fosse preso così alla sprovvista?

«Non ne sapevamo nulla, fummo colti di sorpresa. Lo stesso Occhetto ha poi raccontato di avere maturato la decisione all'ultimo, mentre tornava da Mantova, dove aveva riflettuto a lungo davanti a «La caduta dei giganti», l'affresco di Giulio Romano a Palazzo Te. Fu una decisione solitaria. Non che non fossero in corso discussioni su come uscire dalla crisi in cui ci trovavamo: un partito in declino, una situazione politica bloccata, un cambiamento del mondo che avveniva in una forma molto diversa da quella che avevamo potuto immaginare noi, che avevamo a lungo coltivato l'illusione di una riformabilità del comunismo».

Dunque, la svolta era poi così imprevedibile?

«Era chiaro che vivevamo un passaggio d'epoca che richiedeva un cambiamento. Avevamo fatto un congresso all'insegna del «nuovo Pci». Su questo sforzo di promuovere un cambiamento radicale si era aperta una discussione, in particolare sul rapporto col movimento socialista e l'idea di entrare nell'Internazionale socialista. A questo stava lavorando il gruppo dirigente. Occhetto fece il salto: l'idea di sciogliere il Pci, di promuovere un nuovo inizio. Rappresentò un salto di qualità improvviso e bisogna dire tutto sommato providenziale».

Per molti fu un trauma.

«Personalmente non solo fui colto alla sprovvista, ma fui attraversato da molti e sofferti dubbi. Andai a parlarne con mio padre, il quale, sorprendendomi, disse: «Ha ragione Occhetto». Io ero dubbioso sul modo in cui questa operazione veniva avanti, per la rapidità, i rischi di rottura, non sulla direzione di marcia. Ma lui mi disse che quello era l'unico modo possibile, che altrimenti non ce l'avremmo mai fatta».

Torniamo all'Unità. Domenica Occhetto lancia il sasso della Bolognina. Poi che succede?

«Lunedì mattina ci fu la segreteria del partito, Occhetto si presentò con un testo scritto e rese del tutto chiare le sue intenzioni, quindi si convocò subito la direzione. Normalmente aveva un carattere riservato, in questo caso invece i verbali furono pubblicati sull'Unità. Insomma, dopo l'incertezza della domenica, la trasparenza fu totale e si aprì un grande dibattito, che fu un dibattito politico ma per molti anche un bilancio esistenziale, una discussione di grande intensità e di grande drammaticità. Quella settimana, che si concluse con la riunione del comitato centrale, fu cruciale per le sorti della svolta».

Immagino anche per l'Unità, o sbaglio?

«Di sicuro in quei giorni vendemmo un sacco di copie. Il fatto straordinario fu che in pochissimi giorni si aprì un dibattito democratico di enorme portata. Martedì 14 la direzione, con 45 interventi, il 20 la riunione del comitato centrale, con 230 iscritti a parlare. Dal punto di vista del giornale il bello di quella settimana secondo me fu che riuscimmo a tenere sempre insieme tre elementi: la discussione nel gruppo dirigente, il contesto internazionale - perché il nostro travaglio stava dentro un grande cambiamento del mondo, con il muro di Berlino che era appena caduto - e le reazioni del nostro popolo. Alcuni articoli a rileggerli appaiono ancora veramente belli, parlo di reportage da luoghi emblematici dove andammo a raccogliere le reazioni della nostra gente, per esempio tra gli operai della Fiat, o nella sezione romana di Ponte Milvio che era stata la sezione di Enrico Berlinguer». **La redazione come visse quel passaggio?**



OGGI IN EDICOLA

Da Gramsci a Obama il grande racconto in 90 prime pagine

La svolta di Occhetto del 1989, l'idea di sciogliere il Pci e di promuovere un nuovo inizio. Un'altra pagina di storia raccontata sul nostro giornale. Oggi troverete di nuovo in edicola lo speciale di 96 pagine per i 90 anni (andato subito esaurito mercoledì 12), con la scelta di 90 copertine del nostro quotidiano. Da Gramsci alla Liberazione, dal socialismo europeo a Obama, un grande racconto che continua.



«In redazione era nettamente prevalente il consenso alla svolta. Il giornale prese posizione a favore, ma con l'impegno a raccontare tutto. «Fischi e applausi sotto il palazzo di Botteghe Oscure», come recita un titolo sulla riunione del comitato centrale. E poi c'era la preoccupazione politica, che marcò un po' gli editoriali, a cominciare da quello che scrissi io mercoledì, il bisogno di dire che non era una svendita, che intendevamo continuare a essere una forza di cambiamento».

Quali furono le prime reazioni all'esterno del partito?

«Lo sforzo dell'Unità fu anche quello di raccontare un dibattito che si apriva nel mondo politico e intellettuale, le diverse reazioni, che furono particolarmente entusiaste nella sinistra diffusa, perché l'idea di Occhetto era che questa fase costituisse potesse coinvolgere un mondo che fino a quel momento si era tenuto lontano dal Pci».

E all'interno del partito?

«Il fronte del no che gradualmente andava formandosi temeva che fosse la fine della sinistra. Noi invece tentavamo di spiegare che cambiavamo allo scopo di evitare semmai che quel patrimonio di idealità e valori fosse travolto dal crollo del comunismo. E poi l'altra idea che era sottesa alla svolta era che con la fine della diversità comunista e della guerra fredda si apriva la strada alla possibilità di un'alternativa di governo nel nostro Paese. La possibilità di sbloccare il sistema, ma senza passare sotto le forche caudine dell'unità socialista lanciata da Bettino Craxi. Questo fu il rovello fin dal primo momento».

O la contraddizione?

«C'era un elemento di acrobazia, lo si vede anche nel mio editoriale di quel mercoledì, che in sostanza consisteva nell'intenzione di diventare socialisti bypassando Craxi. Dicendo che l'ostacolo all'unità non era solo la diversità comunista ma anche la diversità del Psi craxiano rispetto alle altre forze del socialismo europeo».

Certo la polemica con i socialisti non si attenuò, neanche sul giornale.

«In quei giorni sia a me che a Michele Serra capitò di polemizzare con Giuliano Ferrara, a me in tv e a lui sul giornale. Ferrara aveva detto che era lieto di accoglierci tra gli ex comunisti. Io gli dissi: «C'è una differenza, ed è che tu te ne sei andato da solo, noi invece stiamo cambiando tutti insieme e andiamo da un'altra parte». Serra invece gli scrisse: «Comunque sia, caro Ferrara, mi consola una certezza, che ovunque noi stiamo andando tu non ci sarai».

In conclusione, che ricordo ha dell'Unità di quel tempo?

«Era un grande giornale, che naturalmente in quella fase aveva un accesso privilegiato alle fonti, a cominciare dal fatto che il direttore partecipava alle riunioni della segreteria e della direzione. Anche se devo dire che io mi sdoppiavo e non raccontavo mai i retroscena...».

Nemmeno da direttore dell'Unità?

«Mai».

Non dava le notizie ai giornalisti dell'Unità?

«Non raccontavo i retroscena. Del resto io, quando ci fu la riunione della segreteria del partito per decidere di cambiare nome al Pci, tornai a casa e non dissi nulla a mia moglie. Me lo ha sempre rimproverato. E io le dissi: «Ma era la riunione della segreteria, era riservata».

Non è mai venuto meno a questa regola?

«Una sola volta, perché era uscita un'agenzia su un battibecco con Cervetti che si diceva fosse avvenuto in direzione. Ne discussi con i caporedattori, che volevano riportare questa notizia per dimostrare che l'Unità era indipendente. Io dissi: «Rompo un vincolo, vi racconto come sono andate le cose». In breve, la storia non era vera. Loro mi guardarono e mi diedero una straordinaria lezione di giornalismo. Mi dissero: «Ma che sia vero o falso non importa nulla, il buco lo prendiamo lo stesso». In quel momento pensai che forse il giornalismo non era un mestiere adatto a me».

L'articolo cui è rimasto più legato?

«Un articolo che scrissi perché ero arrabbiato per il modo in cui seguivamo il Parlamento. Dicevo: non seguiamo mai un dibattito parlamentare, riportiamo solo chiacchiere da Transatlantico. E così una cronaca me la scrissi da solo. Un dibattito sulla violenza sulle donne, illuminante, in cui veniva fuori davvero la civiltà di un Paese, con quelli che parlavano di «vis grata puellae», quelli che dicevano «ma anche queste donne con le minigonne...». Feci il resoconto. Credo sia uno dei miei migliori articoli».

D'Alema

«Quel giorno quasi bucammo la Bolognina»



«Fu così che il giorno della svolta per l'Unità diventò il giorno di Modrow, il nuovo premier della Germania Est»

«Ai giornalisti non raccontavo mai i retroscena. Una volta mi scrissi una cronaca parlamentare: è uno dei miei migliori articoli»

POLITICA

Sardegna al voto cercando la svolta Pigliaru favorito

- Urne aperte per eleggere il nuovo governatore e voltare pagina rispetto alla giunta Cappellacci
- Il candidato del centrosinistra è avanti nei sondaggi. Domani lo spoglio delle schede

DAVIDE MADEDDU
CAGLIARI

È il giorno decisivo. Quindici ore e mezzo, dalle 6.30 alle 22 per decidere il futuro della Sardegna. È il tempo che un milione e mezzo di sardi avranno per andare a votare ed eleggere chi dovrà guidare l'isola. La terra che ha dato i natali a Gramsci e molti altri, e che oggi fa i conti con quella che è stata definita una crisi senza precedenti e dove le proteste sono all'ordine del giorno. Da anni ormai si scende in piazza per difendere il diritto al lavoro o essere pagati.

Non a caso nell'ultima settimana proprio sotto il palazzo della Regione dove ha sede l'esecutivo di centrodestra guidato da Cappellacci, hanno manifestato prima i lavoratori dell'Igea, azienda mineraria controllata dalla Regione, senza stipendio da gennaio e poi i lavoratori diretti e appalti, attualmente in cassa integrazione dell'Alcoa di Portovesme. Chiedevano «certezze e chiarezza sul loro futuro e sulla trattativa in corso da tanto tempo». Troppo, come hanno rimarcato i lavoratori che la sera hanno presentato le stesse domande ai candidati governatori. Una delle tante proteste che hanno caratterizzato la lotta delle maestranze impegnate nel polo industriale della provincia più povera d'Italia. E poi gli altri, gli invisibili che da oltre un mese si sono asserragliati in una

galleria mineraria chiedendo di essere stabilizzati.

Ultimi episodi di una vertenza generale che nel corso del tempo e soprattutto nell'ultimo anno ha visto crescere la cassa integrazione in deroga del 500 per cento, con un sardo su due, di età compresa tra i 20 e i 65 anni che non lavora.

Oggi si va al voto. Dopo una campagna elettorale infuocata e senza esclusione di colpi si vota per eleggere il nuovo presidente della Regione e i consiglieri che da 80 del passato diventeranno 60.

Il centrosinistra schiera Francesco Pigliaru, docente di economia politica e prorettore all'Università di Cagliari, sostenuto da 11 liste e che molti sondaggi danno come il favorito. All'interno della coalizione c'è il Pd, Sel, Centro Democratico, Partito dei Sardi, La Base, Rossomori, Sinistra sarda (Pdc e Rifondazione), Upc, Irs, Idv-Verdi e Psi.

Il Centrodestra corre con Ugo Cappellacci, governatore uscente, legato a Berlusconi e sostenuto, in questa contesa elettorale da sette liste: Forza

...

La crisi si fa sentire pesantemente in questa terra governata negli ultimi anni dalla destra



Manifestazione a Cagliari per la visita di Matteo Renzi a sostegno del candidato Pd Francesco Pigliaru. FOTO LAPRESSE

Italia, Udc, Riformatori, Fratelli D'Italia, Partito Sardo d'Azione, Uds e Zona Franca Randaccio.

In corsa anche Mauro Pili, ex sindaco di Iglesias, ex governatore e pupillo del Cavaliere negli anni scorsi. Pili, attuale deputato passato dal Pdl al Gruppo misto è sostenuto dalla coalizione del Popolo Sardo di cui fanno parte le liste Unidos, Mauro Pili presidente, Fortza Paris e Soberania. Per il fronte indipendentista c'è anche un filosofo nuorese. Si tratta di Pier Franco Devias, indipendentista che proviene dalla militanza in A Manca pro s'indipendentzia e ora candidato con il Fronte Indipendentista Unidu. È il più giovane dei sei aspiranti candidati alla carica di presidente.

È sostenuta da tre liste Michela Murgia, la scrittrice leader della coalizione

Sardegna possibile. Si tratta delle formazioni Comunitades, Gentes e ProgRes. È un insegnante di greco e latino in pensione Gigi Sanna, il candidato del Movimento per la zona franca.

CAMPAGNA ELETTORALE BREVE

A caratterizzare le elezioni una campagna elettorale breve e le sorprese che regala la nuova legge elettorale che riduce di 20 il numero dei consiglieri regionali e non solo.

...

La nuova legge elettorale riduce il numero dei consiglieri. Sbarramento per le coalizioni al 10%

Per poter entrare in consiglio regionale le coalizioni devono superare uno sbarramento del 10 per cento. Dato che si abbassa al cinque per cento per le liste che si presentano da sole. E la percentuale ottenuta dalla coalizione vincente comanderà poi anche il cosiddetto premio di maggioranza. Si vince per un voto in più. Chi conquista almeno il 25 per cento avrà una maggioranza di 33 consiglieri su 60. Nel caso il vincitore riesca a superare il 40 per cento dei consensi la maggioranza sarà del sessanta per cento. Ossia 36 consiglieri su 60. Se nessuno degli sfidanti dovesse invece raggiungere il 25 per cento, tutti i seggi saranno ripartiti in maniera proporzionale tra le liste che hanno superato gli sbarramenti. Lo spoglio delle schede elettorali è previsto dalle 7 alle 19 di domani.

Pd, oggi le primarie per scegliere i segretari regionali

- Dalle 8 alle 20 si torna ai gazebo per rinnovare i vertici locali. Fari puntati su Sicilia, Lazio e Marche

OSVALDO SABATO
osabato@unita.it

Fino all'ultimo respiro e non è detto che in alcune regioni la vittoria non giunga sul filo di lana, con distacchi minimi. Potrebbe essere il caso della Sicilia o del Lazio dove la sfida per la segreteria regionale è molto accesa. Nell'isola, cuperliani, renziani e il Megafono del governatore Crocetta appoggiano il deputato Fausto Raciti, che è anche segretario nazionale dei giovani democratici. A sfidarlo è il segretario regionale uscente e parlamentare siciliano Giuseppe Lupo. I due in queste settimane si sono dati battaglia a colpi di dichiarazioni taglienti. Così se Raciti chiama in causa Lupo per come ha gestito il partito («Un Pd unito saprà incidere sul progetto di governo. Diversamente da quanto è accaduto finora»), quest'ultimo controbatte che «solo chi non conosce la Sicilia perché da troppi anni vive a Roma può commettere errori così grossolani». E che dire del sostegno a Lupi di Valdimiro Crisafulli, il politico siciliano forse più in vista ai renziani? È Raciti che ci tiene a sottolinearlo.

A rendere la bagarre dialettica ancora più incandescente ci hanno pensato Leoluca Orlando e Fabio Giambone, per loro il numero uno dei Gd è il candidato imposto da «apparati perdenti». Immediata la replica e nel botta e risposta il giovane parlamentare del Pd non le manda a dire al sindaco di Palermo «se

Orlando aderisce al Pd bene. Altrimenti saremmo di fronte a un'ingerenza nei confronti di una forza politica che non è la sua». Il tutto mentre la terza candidatura, la civatiana Antonella Monastera, protesta per il ritardo con cui sono stati resi noti i luoghi dei gazebo.

Nel Lazio, tanto per rendere tutto più semplice, il Pd per la successione a Enrico Gasbarra dovrà giocare un derby tra la parlamentare Lorenza Bonaccorsi, fedelissima dei quasi premier Renzi, appoggiata dallo stesso segretario uscente, dal deputato Paolo Gentiloni e da un gruppo di consiglieri comunali del Campidoglio, e l'altro deputato Fabio Melilli, anche lui renziano, ma sostenuto da Areadem, cuperliani e Giovani turchi di Orfini e da alcuni esponenti vicini al governatore Zingaretti. I civatiani spingono Marco Guglielmi.

Si vota oggi dalle 8 alle 20 versando un contributo di 2 euro e sottoscrivendo l'albo degli elettori, non bisogna pre-registrarsi prima. Le primarie sono aperte a tutte le persone che abbiano compiuto 16 anni. Seggi aperti in quindici regioni e a Bolzano, dove si voterà per eleggere il segretario provinciale, primarie rimandate in Emilia Romagna, Basilicata, Abruzzo, Sardegna e Trento. E addirittura cancellate in quelle regioni dove il Pd presenta un candidato unitario. Succede in Valle d'Aosta, Toscana, Veneto e Puglia con i renziani Fulvio Centoz, Dario Parrini, Roger De Menech e del sindaco

di Bari Michele Emiliano. In Molise e nelle Marche gli aspiranti segretari renziani avranno come candidati nomi scelti dagli alleati di AreaDem.

Ma in queste primarie non sono mancati i ricorsi e qualcuno in alcune regioni grida addirittura al golpe. È il caso delle Marche dove l'esclusione del sindaco di Pesaro Luca Ceriscioli, ritenuto incandidabile in quanto sindaco seppur a fine mandato, ha scatenato una vera e propria guerra nel partito tanto da spingere gli amministratori e i dirigenti del Pd maceratese a chiedere il rinvio delle primarie. Niente da fare, la richiesta viene bocciata dal responsabile Organizzazione del Pd, Luca Lotti. Quindi oggi nelle Marche si voterà regolarmente. «Quella di Ceriscioli non è un'esclusione è lo statuto...» dice l'onorevole Lotti. Il sindaco di Pesaro però ricorda che con il suo collega barese Emiliano il Pd ha avuto un diverso atteggiamento. «Emiliano è un candidato unitario e decade se qualcuno dice che è incandidabile, a lui invece hanno fatto ricorso, come era scontato che fosse» è la spiegazione che dà il dirigente nazionale dei democratici. Per Lotti, dunque, il caso non esiste. Nel resto d'Italia: in Molise la corsa è fra Laura Venitelli e Micaela Fanelli; in Umbria Stefano Fancelli se la dovrà con Giacomo Leonelli; in Campania è sfida a tre fra Assunta Tartaglione, Michele Grimaldi e Guglielmo Vaccaro; in Liguria in corsa ci sono Alessio Cavarra e Giovanni Lunardon; in Piemonte ci sono Davide Garglio, Gianna Pentenero e Daniele Viotti. In Lombardia Alessandro Alfieri spera nella sua riconferma contro Diana De Marchi.

LOMBARDIA

Sfida a due con lo sguardo già rivolto al 2018

Primarie a due in Lombardia per eleggere oggi il nuovo segretario regionale del Pd, in un clima politico improvvisamente arroventato dalle ultime accelerazioni. All'inizio sembrava non ci dovesse proprio essere partita, visto che in campo c'era un solo giocatore, Alessandro Alfieri, che ricopre l'incarico già dal giugno scorso, cioè da quando l'allora segretario regionale Maurizio Martina era volato a Roma come sottosegretario del governo Letta. Ad Alfieri, insomma, già consigliere regionale, l'onere di guidare il partito fino all'ultima tappa del congresso Pd, con l'elezione vera e propria del coordinatore lombardo. Varesino del 1972, renziano da prima che Renzi vicesse le ultime primarie, investito direttamente dall'ex segretario e sostenuto da buona parte dell'apparato, Alfieri parte ovviamente in ottima posizione. Una partita poco avvincente si è però animata con l'arrivo di Diana De Marchi, classe 1959, insegnante e consigliera provinciale a Milano, ben consapevole di giocare il ruolo dell'outsider. Come fa capire anche la sua vicinanza politica a Pippo Civati. «Mi sono fatta avanti perché queste elezioni meritano un dibattito più ampio e articolato di quanto una sola candidatura può offrire - spiega - Con l'obiettivo di coinvolgere più persone possibile intorno al

maggior numero di proposte e progetti». «Mai più lontani» è infatti lo slogan scelto per la sua campagna elettorale, che allude ad un rapporto più stringente con i cittadini in tutte le pratiche politiche da mettere a punto per i prossimi anni. «Dobbiamo costruire una segreteria vicina al territorio - dice - capace di ascoltare e trovare soluzioni condivise». Per entrambi il primo punto è sempre quello, la crisi economica e quindi la crisi di lavoro, con l'idea di incentivare le connessioni tra nuovo terziario e manifatturiero. Reddito minimo, attenzione all'ambiente e al territorio, formazione sono tra le parole d'ordine di De Marchi. Coltivare il profilo autonomo del Pd lombardo tra quelle di Alfieri, che ricorda come il partito in Lombardia alle ultime elezioni di un anno fa abbia superato la media nazionale e portato a Roma 50 parlamentari. «Noi crediamo che la specificità lombarda possa contribuire alla proposta del Pd e del centrosinistra per il Paese - spiega - Questo accadrà se dentro il nostro congresso regionale sapremo declinare in modo più netto il tema dell'autonomia dentro un partito a vocazione nazionale». Il suo slogan è «Lombardia 2018», perché si parte adesso per vincere allora, alle prossime regionali.

LAURA MATTEUCCI

ECONOMIA

Insulti tra padroni. Della Valle: Elkann è un imbecille

A.B.O.
abonz@unita.it

«Il poveretto di John Elkann non perde mai tempo per ricordare agli italiani che è un imbecille». Diego Della Valle, patron della Tod's, va giù pesantissimo commentando le frasi del presidente di Fiat-Chrysler Automobile, che due giorni fa, in un incontro con gli studenti a Sondrio, ha accusato i giovani italiani di avere «poca ambizione e determinazione» nella ricerca di un lavoro, anche perché «stanno bene a casa».

Della Valle, passeggiando in piazza Signoria a Firenze (dove, in serata allo stadio Franchi, ha incontrato anche il premier *in pectore* Matteo Renzi, di cui è sostenitore), ha poi motivato così

l'insulto: «Jaki è uno che appartiene a una famiglia che ha distrutto una quantità industriale di posti di lavoro e, di conseguenza, anche la speranza di molti giovani».

Magari Elkann «ha bisogno di un po' di riposo - insiste Della Valle -. Lo tengano a casa sua, vada a sciare o a giocare a golf. È una vergogna che un Agnelli dica che in Italia, per i giovani, non c'è lavoro. Dovremmo fare un referendum per chiedere se li vogliamo ancora in Italia...».

GIORNI DI FRECCIATE E COLPI BASSI
Per la verità, questo è l'ultimo tassello di uno scambio di colpi bassi a mezzo stampa che continua da giorni tra i due, senza che si arrivi a un confronto pubblico (seppur richiesto da Della

Valle). Un duello che non può lasciare indifferenti, sia per i toni - altissimi - sia perché Fiat e Tod's sono considerate punte di diamante dell'imprenditoria nazionale. Una posizione che richiederebbe un certo stile, anche nelle legittime contrapposizioni.

Ad aprire le danze, l'11 febbraio scorso, era stato l'erede di Gianni Agnelli; motivo del contendere Rcs, società di cui sono entrambi azionisti. Elkann, criticando l'ipotesi ventilata

...
Da giorni i due si scambiano accuse e veleni: tutto è iniziato per i contrasti su Rcs

dall'imprenditore fiorentino di mettere in campo un'azione di responsabilità contro il board della società editrice e l'ad Pietro Scott Jovane, aveva lanciato l'affondo: «Non posso credere che sia Rcs a preoccupare Della Valle. Penso che la Tod's lo preoccupi, perché va male. Come tutti sanno, è giù del 20% da inizio anno. Rispetto ai suoi concorrenti, come Prada, Armani e il gruppo di Pinault, è un nano, un'azienda di piccole dimensioni». Apriti cielo.

Toccato nel vivo delle sue capacità imprenditoriali, Della Valle ha replicato con sarcasmo: «Elkann venga alla Tod's, che ha una situazione finanziaria solidissima e non ha mai fatto cassa integrazione. Potrebbe anche rimanere per uno stage, visto che ha molto

tempo libero, così potrà imparare cosa vuol dire lavorare per davvero».

Poi, ha alzato il tiro a tutta la famiglia Agnelli e alla gestione di Fiat, che ha da poco spostato la sede legale in Olanda e quella fiscale in Gran Bretagna, approfittando della fusione con Chrysler: «Con un Paese che vive una situazione drammatica, invece di essere pronta a dare il massimo appoggio è scappata nella penombra per sistemare al meglio i propri affari personali. Chi si comporta in questo modo non merita nessun rispetto».

E per fortuna che «non c'è niente di personale nelle mie prese di posizione sulla Fiat - precisava il patron di Tod's -. Conosco Jaki da bambino ma forse non è in grado di capirlo». C'è da scommettere che non finirà così.

ANDREA BONZI
BOLOGNA

«Se la Cgil decide di avviare una consultazione, questa dovrà riguardare solo i lavoratori dell'industria. Non mi si dica che devono votare le altre categorie: se la competizione sarà trasparente e democratica, accetterò il risultato, in caso contrario non mi sentirò vincolato. Non accetto prese in giro né plebisciti sul segretario». Il giorno dopo i tafferugli seguiti al blitz dell'ex metalmeccanico Giorgio Cremaschi a Milano, da cui le tute blu si sono dissociate (pur descrivendola «una brutta pagina per la Cgil, che deve permettere a tutti di poter parlare»), Maurizio Landini, segretario generale della Fiom, torna all'attacco sul tema della democrazia interna al sindacato. E fissa i paletti che porterà al direttivo del 26 febbraio, in cui verranno decise le modalità del referendum.

Lo fa a Bologna, davanti a una platea di un migliaio di delegati da tutta Italia «autoconvocati» per protesta contro la firma della Cgil in calce al Testo unico di rappresentanza, siglato insieme a Cisl, Uil e Confindustria. Un consesso dal quale, nel documento finale, arriva «solidarietà a chi subisce azioni volte a impedire la discussione», e la richiesta di ritiro della firma e di un voto certificato. Al Palanord le felpe rosse della Fiom spiccano, in maggioranza schiacciante, ma ci sono anche rappresentanti di altre categorie, dai bancari ai trasporti, dai chimici ai lavoratori del commercio, passando per qualche pensionato.

NON CI SEPARIAMO

Landini, unico segretario generale di categoria che ha risposto alla chiamata degli organizzatori ripete i punti critici del testo - dalle previste sanzioni ai delegati, all'arbitrato confederale -, e chiede di non personalizzare lo scontro. «Qui non si tratta di schierarsi con uno o con l'altro, né di cambiare vertici, né di separarsi dalla Cgil - insiste Landini -: ma non si può non chiedere il parere dei lavoratori coinvolti su un testo che cambia la natura stessa del sindacato». Per questo, il segretario delle tute blu chiede un voto «trasparente» e dedicato ai lavoratori delle aziende che fanno capo a Confindustria (con l'esclusione soprattutto dei pensionati, che rappresentano, oltre a una bella fetta di iscritti, un tradizionale serbatoio di voti per i vertici confederali) con assemblee dove «vengano illustrate entrambe le posizioni».

Prima di chiudere, un veloce passaggio sul governo che verrà. «Renzi? È il terzo esecutivo di fila che non è espressione del voto dei cittadini, e questo mi preoccupa - osserva il numero uno delle tute blu Cgil -. Diamo per buono che voglia cambiare tutto: con chi lo farà, visto che il Parlamento è sempre quello? Con Alfano? È un grosso rischio anche per il sindaco di Firenze...».

A legare il quadro politico a quello sindacale è il costituzionalista Stefano Rodotà. «Se azzeriamo e mortifichiamo la rilevanza del lavoro, ne risente la democrazia del nostro Paese», avverte. Poi fa un parallelo con la nascente legge elettorale («Una "serrata" che impedisse a chi ha meno dell'8% di essere rappresentato»), censura il «violento accantonamento di Letta» e chiude con un so-



L'assemblea di ieri a Bologna

Rappresentanza, la Fiom pianta i paletti per il voto

- «Si esprimano solo i lavoratori dell'industria», dice Landini a Bologna
- 1000 autoconvocati chiedono il ritiro della firma dal testo e un referendum

spetto: «Non vorrei che, da parte del nuovo governo, ci fosse la tentazione di trasformare l'accordo siglato da Cgil, Cisl, Uil e Confindustria nella legge sulla rappresentanza, di cui pure c'è bisogno». Un timore, quello dell'omologazione del sindacato, condiviso anche dal giurista Umberto Romagnoli. Il clima dell'assemblea è caldo, le parole sono

pesanti, ma nessuno eccede. Nina Leone, delegata Fiom a Mirafiori, lega l'intesa alla Marcia dei 40mila rievocata dagli industriali torinesi: «Oggi come nel 1980 si cerca di cambiare il modo di fare sindacato, e ancora una volta tutto parte dalla Fiat. Io non ci sto, e rivendico gli strumenti per continuare a tutelare i lavoratori. Se vogliono cacciarci, ci cacce-

ranno tutti». Ha parlato anche Nico Vox, delegato pubblico milanese, che invita «alla mobilitazione vasta» per contrastare «questo accordo che viola la democrazia». Infine, c'è la combattiva Rosa, da Catania, che si lamenta dell'assenza della leader Camusso, e lancia l'allarme: «Con questo testo perdiamo il diritto allo sciopero».

THE SPACE CINEMA

«Ti promuovo, a mille chilometri da casa tua»

Promosso al lavoro, ma a mille chilometri da casa. Un film che avrebbe preferito non vedere, e invece ne è il protagonista il vicedirettore del multisala The Space cinema di Cerro Maggiore, Milano. La catena di sale cinematografiche di proprietà delle famiglie Benetton e Berlusconi gli ha comunicato l'avanzamento di carriera: da vice a direttore, ma non del cinema di Cerro, di quello di Lamezia Terme, in provincia di Catanzaro. A mille e cento chilometri di distanza. Fabio, sposato, tre figli piccoli, ha rifiutato la promozione e si messo in congedo

parentale. Sostiene che quella dell'azienda non sia un'offerta, piuttosto una punizione per la sua attività sindacale. Ha solidarizzato e preso parte agli scioperi del 26 e del 31 dicembre in favore dei precari e per il rispetto dei livelli contrattuali. Fabio è stato l'unico dei funzionari a manifestare. Qualche giorno dopo, «un pomeriggio, mi hanno chiamato in ufficio e sottoposto un foglio da firmare col quale mi proponevano, nonostante le divergenti posizioni, la promozione. Io non ho firmato nulla. Poi ho scoperto che l'offerta era

prendere o lasciare». I suoi colleghi, insieme alla Sic-Cgil di Milano, ricambiano il favore e hanno fatto uno sciopero di tre giorni. La partita adesso potrebbe spostarsi in Tribunale. Fabio, che è stato eletto rsu del multisala, ha chiesto all'azienda di ritirare il trasferimento perché si tratta di un licenziamento mascherato. The Space Cinema risponde che «i trasferimenti sono previsti dal contratto nazionale Agis». Il gruppo conta 36 cinema, con 362 sale di proiezione, bar, ristoranti, sale giochi e librerie Mondadori.

GIUSEPPE VESPO

Natuzzi, accordo sulla cassa integrazione

GINO MARTINA

Prosegue positivamente il piano di salvataggio della Natuzzi. Venerdì è stato compiuto un altro passo, grazie all'accordo sulla cassa integrazione, siglato da sindacati, Regione Puglia e il gruppo noto per la produzione di divani in pelle. Al termine della trattativa, le parti hanno firmato il documento che rimodula lo strumento della cassa integrazione straordinaria per i 900 lavoratori rimasti in esubero, a zero ore. Torneranno tutti a lavorare a rotazione fino al 2 maggio, dividendosi su due turni, per circa due settimane al mese, con il cosiddetto scorrimento, vale a dire con l'inclusione del turno del sabato (senza l'adeguamento del salario). L'azienda, che aveva richiesto il rientro di 150 unità per il picco produttivo dovuto al buon andamento della poltrona Re-vive, ha accettato la proposta dei sindacati, supportata dall'assessore regionale Lavoro, Leo Caroli. In ballo, in realtà, c'erano in tutto 350 nuove postazioni da occupare negli stabilimenti dislocati al confine tra la Puglia e la Basilicata. Perché, secondo l'accordo firmato al ministero dello Sviluppo in ottobre, il cosiddetto Salva Natuzzi, i lavoratori impiegati a tempo pieno dall'azienda fin da gennaio dovevano essere 920. Ma il numero si è fermato a 720. Quindi ne andavano già integrati 200 da aggiungere ai 150 dovuti alla richiesta di manodopera per il nuovo picco produttivo. Così, la platea di lavoratori su cui si è ragionato, è stata allargata a 400. Natuzzi avrebbe preferito fissare le unità da far rientrare negli stabilimenti fino a maggio, per esigenze legate all'organizzazione della produzione. Ma è prevalsa la linea dei sindacati che hanno spinto per il rientro di tutti, a turno, fino a maggio.

Un accordo che permette di a ogni singolo dipendente di racimolare 1.100 euro al mese fino a maggio, 500 per il lavoro e 600 di cassa integrazione. L'ammortizzatore sociale scade il prossimo ottobre. Nel frattempo si spera che un discreto numero di lavoratori decida di accettare la mobilità volontaria, usufruendo di un incentivo di 30 mila euro. Il termine per aderire è stato prolungato di 30 giorni, fino al 15 marzo. Il numero che le parti sperano di raggiungere è di 600, così da ridurre gli esuberanti che in totale si aggirano a 1.100 lavoratori. Di fatto, nel bacino dell'azienda, c'è quasi il triplo della manodopera necessaria. Per il rilancio delle produzioni proseguono i colloqui con le aziende interessate alla re-industrializzazione dei capannoni, tra cui il più grande, quello di Ginosa, in provincia di Taranto.

ITALIA

ADRIANA COMASCHI
INVIATA A FERRARA

«Ci saranno sempre madri, sorelle, zie, le famiglie. Noi non staremo mai zitti. Quei poliziotti devono essere licenziati». Quando Patrizia Moretti, madre di Federico Aldrovandi, scandisce queste parole davanti alla Prefettura di Ferrara il corteo aperto dallo striscione #Via-la-divisa si scioglie in un lungo applauso liberatorio. È una promessa: i familiari di Federico, morto a soli 18 anni con la cassa toracica schiacciata dall'anfibio di un agente delle volanti, non saranno lasciati soli. Come non lo erano ieri, circondati da almeno tremila persone.

Piercing e capelli bianchi, biciclette e passeggini, alcuni centri sociali da Bologna, gli ultrà della Spal (di cui Federico era tifoso) accanto a quelli del Bologna e della Fortitudo Basket. Il segretario del Pd ferrarese Paolo Calvano, l'assessore allo Sport del Comune di Bologna Luca Rizzo Nervo, una ragazza all'ottavo mese di gravidanza che porta alto il cartello «chiediamo giustizia». Arriva da Riccione, di Federico non sapeva nulla fino a un anno fa «poi ho visto il film *È stato morto un ragazzo* (di Filippo Vendemmiati ndr) e oggi sono qui. È una storia che mi fa rabbia: la pena per quegli agenti doveva essere maggiore, e non dovevano avere il reintegro. Ora che divento madre non posso pensare che una cosa del genere potrebbe succedere a mio figlio». Gigliola Marangoni invece è di Ferrara, «non sono contro la polizia, ma se un poliziotto sbaglia deve pagare come chiunque. Ho seguito ogni manifestazione per Federico dall'inizio. Speriamo che ci sia una fine».

È insomma un impegno, quello preso ieri a Ferrara. Si andrà avanti, finché non saranno accolte le richieste della famiglia: niente reintegro per Paolo Forlani, Enzo Pontani, Luca Polastri e Monica Segatto; introduzione del reato di tortura e dell'obbligo di rendere identificabili le forze dell'ordine con il numero di matricola.

Perché il dolore degli Aldrovandi si è moltiplicato, da quel terribile 25 settembre 2005, così come si è moltiplicata la loro voce. Che ora è anche quella di Ilaria, sorella di Stefano Cucchi, «morto dopo soli sei giorni in mano allo Stato», o di Lucia Uva, sorella di Giu-

...

I genitori di Federico, le sorelle di Cucchi, Uva e Budroni, la figlia di Ferulli: «Ora giustizia»

Aldro, la piazza piena di Ferrara: «Via la divisa»

● **In cinquemila alla manifestazione contro il reintegro in Polizia degli agenti che nel 2005 uccisero il giovane** ● **La sentenza li definì «schegge impazzite». Ma dopo sei mesi tornano a lavoro**



Ferrara, piazza del Duomo piena di manifestanti

seppe, deceduto in ospedale nel 2008 dopo essere stato trattenuto in caserma a Varese per alcune ore perché ubriaco. C'è la figlia di Michele Ferrulli, morto a Milano in circostanze simili a quelle di Aldro, la famiglia ha denunciato il suo pestaggio per strada da parte di quattro agenti «e loro continuano a negare tutto».

Si abbracciano in via dell'Ippodromo, «forse unite ce la faremo ad avere non vendetta ma giustizia», là dove Federico è stato immobilizzato a morte dagli agenti. Agenti condannati a 3 anni e mezzo ridotti per l'indulto, definiti «schegge impazzite» nella sentenza della Cassazione, hanno scontato sei mesi e ora sono di nuovo poliziotti. Non più a Ferrara e alle volanti, ci mancherebbe. A Treviso, Venezia, lontano, dietro una scrivania. Ma, appunto, con la divisa indosso: mai come in questo caso un simbolo. «I processi saranno inutili se i colpevoli vestiranno ancora l'uniforme», quasi grida Lucia Uva. Altri familiari di vittime della violenza istituzionale si agitano, «se il massimo della pena è carcere ridotto, tenere la divisa e prendere lo stipendio, perché non dovrebbero rifarlo?». Laura Budroni sospira, «chi ha ucciso il mio Dino (un poliziotto durante un inseguimento sul Gra di Roma) è tornato in servizio e ha pure la pistola...». «Pregiudicati in servizio nella polizia di Stato - chiosa papà Lino, la voce fatica a non rompersi -, pure premiati. Così la vedo io, molti vorrebbero andare in ufficio al posto loro, è più comodo. Dopo l'incontro con il capo della Polizia Manganelli nel 2011 ero tornato a sperare. E invece...».

Invece la famiglia ha saputo per caso che la condanna per «eccesso colposo in omicidio colposo» si risolverà in una farsa all'italiana. «La legge giustifica l'uso della forza, ma non ammette la violenza fuori da ogni regola», ricorda il padre di Federico davanti al Castello Estense e anche qui l'applauso è catartico, si cerca di scacciare la paura per quello che sembra incredibile e invece è accaduto. Sarebbe stato diverso se il Parlamento avesse fatto la sua parte introducendo il reato di tortura, con pene più severe, «non credo dia fastidio ai poliziotti onesti».



Il senatore Bruno Mancuso

Appalti a vuoto da 100 milioni Indagato senatore di Ncd

MANUELA MODICA
MESSINA

Tanti soldi senza far nulla. Di questo si vantano alcuni dei funzionari indagati nell'operazione Camelot, condotta da Rosa Raffa, procuratore capo della procura di Patti. E i soldi sono davvero parecchi: un giro di appalti oltre i 100 milioni di euro per un paese di 15 mila abitanti, nel solo periodo che va dal 2011 al 2012. Lavori pubblici mai realizzati finanziati dalle casse della regione per Sant'Agata di Militello, il paese di cui è stato sindaco per due mandati (2004-2013) l'attuale senatore della Repubblica per Ncd, Bruno Mancuso. Ed era proprio lui ad attrarre i lauti finanziamenti. Capace come pochi ad oliare gli ingrannaggi della macchina amministrativa regionale. Una grande abilità politica per uno dei più fidi consoli siciliani di Angelino Alfano.

Ora però la Procura di Patti svela ben altro, e contesta al senatore l'associazione a delinquere e il falso in atti pubblici: «Ti do la mia parola d'onore che noi non ci presentiamo assolutamente e così lui fa tutto il ribasso che vuole. È la migliore cosa, lui mi ha garantito che niente, non si presenta completamente. Non si presenta perché vinci tu». A parlare così dell'esito di un appalto è Mancuso, per questo risulta tra gli indagati dell'operazione che ha portato agli arresti domiciliari per tre persone fra ex dirigenti e funzionari dell'ufficio tecnico comunale di Sant'Agata Militello (Messina). Divieto di dimora per altre quattro persone ed un obbligo di presentazione.

Turbativa d'asta, abuso d'ufficio, falso in atto pubblico e associazione a delinquere questi i reati contestati a vario titolo agli indagati. Fiumi di intercettazioni telefoniche il cui perno è sempre il senatore Mancuso, all'epoca dei fatti sindaco del paesino nel messinese. Tutto è nato dalle denunce di un imprenditore edile nel febbraio del 2010 e di un ex consigliere comunale, nel maggio dello stesso anno. Sono seguite le intercettazioni tra marzo 2011 e gennaio 2012. Una lunga attività investigativa, raccolta in due informative a carico di 47 soggetti, che «ha fatto emergere l'esistenza di un comitato d'affari, collocato ai vertici tecnico-amministrativi del comune di Sant'Agata Militello», che ha «esercitato il suo potere per piegare l'attività di amministrazione e di governo al conseguimento di interessi personali di carattere economico e politico-elettorale». Ma Mancuso si difende: «Si tratta dell'ennesimo attacco alla mia persona che ha svolto sempre la sua attività di sindaco nell'interesse unico della comunità. È paradossale che mi venga contestato l'interessamento per due opere pubbliche di fondamentale importanza per S. Agata, quali l'elisuperficie e la messa in sicurezza della scuola elementare Capuana, di primario interesse per la protezione e la salvaguardia dell'incolumità fisica dei nostri ragazzi».

La crisi uccide: suicidi in aumento nel 2013

NICOLA LUCI
ROMA

È un tema complesso che spesso sui media trova una rappresentazione frettolosa e approssimativa. È il suicidio legato a momenti di difficoltà economica, il «suicidio a causa della crisi» come viene spesso ridotto. Ovviamente, dietro all'estrema scelta personale possono esserci molti motivi, taluni decisivi, altri solo aggravanti. Però che le nuove condizioni di povertà o fallimento siano in qualche modo influenti lo dimostrano i dati: un suicidio ogni 2 giorni e mezzo, nel 2013 sono state complessivamente 149 le persone che si sono tolte la vita adducendo motivazioni economiche, rispetto agli 89 casi registrati nel 2012 di cui il 40% nel solo ultimo quadrimestre. Una parte riconducibile a una situazione di difficoltà economica generale, un'altra parte a causa - anche - della perdita del lavoro.

È un inventario di Link Lab, il Laboratorio di ricerca socio-economica dell'Università degli Studi Link Campus University, che da oltre due anni studia il fenomeno e che adesso pubblica i dati complessivi di un'attività di monitoraggio avviata nel 2012. Il dato che sposta verso la crisi economica quelle che si possono ragionevolmente chiamare concause è quello legato

agli imprenditori: circa un suicida su due (45,6%) è infatti titolare dell'azienda (68 i casi nel 2013, 49 nel 2012 e molti meno negli anni precedenti). Ma, rispetto al 2012, cresce il numero delle vittime tra i disoccupati: sono 58, infatti, i suicidi tra i senza lavoro, numero che risulta più che raddoppiato rispetto al 2012 quando gli episodi registrati furono 28 (e va detto che gli strascichi della crisi hanno aumentato il numero di chi è senza lavoro).

Dopo i mesi estivi, il numero dei suicidi per ragioni economiche è tornato a salire vertiginosamente: a settembre, 13 episodi registrati. Ottobre ha contato 16 vittime, novembre ha registrato 12 casi mentre nell'ultimo mese dell'anno in cui le vittime sono state ben 18. Più specifico questo dato: in 19 casi si è arrivati al gesto estremo dopo che il consueto stipendio non è stato percepito. Molte persone vivono esclusivamente di ciò che guadagnano, lottando per arrivare a fine mese: se salta una «mesata» diventa impossibile.

Il fenomeno non conosce differenze geografiche: al Sud come al Nord. Nel 2012 il numero più elevato dei suicidi si registrava nelle regioni del Nord-Est (27 casi con un'incidenza percentuale pari al 30,3%), un'area geografica a maggior frequenza di suicidio tra gli imprenditori a causa della maggiore densità industriale. L'analisi comples-

siva dell'anno 2013 sottolinea come il fenomeno sia andato uniformandosi a livello territoriale interessando con la stessa forza tutte le aree geografiche. Persino nel Mezzogiorno dove il tasso dei suicidi per crisi economica è sempre stato storicamente più basso ri-

spetto alla media nazionale, vi è stato un allarmante aumento: 29 i casi del 2013 contro i 13 casi complessivi dell'anno precedente.

L'indagine è stata allargata anche ai casi di «tentato suicidio», e i dati parlano di un raddoppio della casistica.

In ricordo di Enzo Guermandi

A un mese dalla scomparsa di

ENZO GUERMANDI

le segreterie territoriali della FIOM, dello SPI e della Camera del Lavoro Confederale vogliono ricordare il grande contributo dato alla CGIL e alle categorie che lo hanno visto protagonista, a cominciare dai meccanici dove fino dagli anni '60 aveva contribuito al consolidamento della contrattazione aziendale ed è stato un protagonista instancabile della straordinaria stagione del "sindacato dei Consigli di Fabbrica" negli anni settanta.

Sindacalista con il cuore metalmeccanico e la passione del dirigente confederale, ha contribuito alla affermazione della democrazia nei luoghi di lavoro e alla partecipazione del mondo del lavoro al governo dei processi sociali sul territorio.

LOTTO		SABATO 15 FEBBRAIO				
Nazionale	76 6 80 33 25					
Bari	65 3 13 38 66					
Cagliari	78 22 5 49 28					
Firenze	37 66 84 68 76					
Genova	75 6 66 48 30					
Milano	15 81 33 39 11					
Napoli	30 44 76 61 38					
Palermo	35 29 87 68 45					
Roma	1 88 13 42 54					
Torino	55 74 70 84 29					
Venezia	40 41 73 54 25					
I numeri del Superenalotto		Jolly	SuperStar			
18	31 62 64 72 77	69	49			
Montepremi	2.010.083,28	5+ stella	€	-		
Nessun 6 - Jackpot	€ 11.434.515,72	4+ stella	€	46.255,00		
Nessun 5+1	€	3+ stella	€	2.279,00		
5 punti	€ 50.252,09	2+ stella	€	100,00		
4 punti	€ 462,55	1+ stella	€	10,00		
3 punti	€ 22,79	0+ stella	€	5,00		
10eLotto	1 3 6 15 22 29 30 35 37 40					
	41 44 55 65 66 74 75 78 81 88					

MONDO



L'inviato dell'Onu e della Lega Araba per la Siria Brahimi a Ginevra con il suo consigliere Khané FOTO REUTERS

Siria: un flop Ginevra 2 Brahimi getta la spugna

- I colloqui si chiudono senza indicare la data di un nuovo incontro
- Critiche ad Assad e alle opposizioni per aver fatto fallire la conferenza

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Il mediatore chiede scusa e getta la spugna. La diplomazia internazionale ammette il suo fallimento. E la Siria resta ciò che da tre anni a questa parte è sempre stata: un immenso campo di battaglia. Il secondo ciclo dei negoziati di Ginevra tra le parti in guerra si è concluso senza che sia stato ottenuto alcun progresso, né fissata una data per un terzo round di colloqui. Ad annunciarlo è l'inviato delle Nazioni Unite e della Lega Araba, Lakhdar Brahimi. «Credo che

sia meglio che ciascuna parte torni indietro e rifletta sulle sue responsabilità e se vuole o meno che questo processo continui», ha affermato Brahimi. L'ex ministro degli Esteri algerino ha riferito che è stata messa a punto l'agenda negoziale della terza sessione: ma per «quando avrà luogo». E questa precisazione implicitamente non esclude la possibilità che occorra anche parecchio tempo perché vi si arrivi. Era previsto che questo secondo ciclo di colloqui, iniziato lunedì, terminasse ieri, ma il mediatore - in accordo con le due delegazioni - avrebbe dovuto fissare una data per una nuova riunione. Ma dopo la bocciatura dell'ordine del giorno da parte della delegazione del governo siriano, Brahimi ha scelto di interrompere la se-

...
**«Siamo stati inadeguati»
 L'inviato dell'Onu
 si scusa con
 il popolo siriano**

duta dando a tutti il tempo di riflettere. «Il governo considera che la questione più importante sia il terrorismo, l'opposizione considera che la questione più importante sia l'autorità governativa di transizione (...) noi abbiamo suggerito che il primo giorno si parlasse delle violenze e di combattere il terrorismo e il secondo giorno dell'autorità governativa. Era ben chiaro che un giorno per ciascun argomento non sarebbe stato sufficiente» ha spiegato Brahimi.

Il mediatore internazionale si è quindi rivolto al popolo siriano per chiedere scusa della mancanza di progressi: «Mi scuso per il fatto che le prime due tornate non hanno condotto a granché. Sono davvero molto dispiaciuto», ha affermato per poi annunciare che presto si recherà al Palazzo di Vetro di New York per riferire direttamente al segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon. Le parti, ha aggiunto, si consulteranno nel frattempo con i rispettivi leader. «Ci sentiremo a vicenda in un futuro non troppo distante» ha concluso. Di una sessione «breve, tesa, dominata

dalle divergenze reciproche» aveva già parlato poco prima un portavoce della delegazione delle opposizioni, Ahmad Jakal.

NODI IRRISOLTI

Il tema cruciale, e irrisolto risiede nel fatto che Bashar Al-Assad rifiuta di mettersi da parte in qualsiasi ipotesi di transizione politica del Paese che è quello che, invece, richiede l'opposizione. Dal canto suo il regime chiede che siano prima fermate le violenze. L'altro ieri, Louay Safi, il portavoce dell'opposizione e lo stesso vice ministro degli Esteri siriano Fayçal Meqdad hanno entrambi osservato che il divario tra le due parti non si è ridotto minimamente. L'opposizione ritiene che l'istanza di un governo transitorio con pieni poteri sia l'unica soluzione per uscire dall'impasse, mentre il regime insiste sul tema del fermo alle violenze e su quello del terrorismo. «Coloro che chiudono la porta a qualsiasi discussione sul terrorismo non fanno parte del popolo siriano» taglia corto Meqdad. «Un terzo round senza parlare della transizione politica sarebbe una perdita di tempo» ribatte Safi. «Il regime non è serio - aggiunge il portavoce delle opposizioni - Non siamo qui per negoziare il comunicato di Ginevra, ma per applicarlo». Il fallimento dei negoziati di Ginevra rappresenta una «grave battuta d'arresto» è l'opinione del ministro degli Esteri britannico, William Hague, che ha accusato il regime di Bashar al-Assad di essere responsabile di questo impasse. «L'impossibilità di raggiungere un'intesa sul programma delle prossime sessioni di negoziati (...) rappresenta una grave battuta d'arresto nell'ottica del raggiungimento della pace in Siria e la responsabilità ricade direttamente sul regime di Assad», ha osservato Hague. Analogo giudizio, e medesima condanna, viene da Parigi.

BILANCIO DI UNA TRAGEDIA

Ha superato il tetto delle 140.000 unità il numero complessivo dei morti in Siria dall'inizio del conflitto, meno di tre anni fa: lo ha reso noto l'Osservatorio Siriano per i Diritti Umani, Ong con sede a Londra, secondo cui il computo delle vittime accertate dal 18 marzo 2011 fino a ieri era arrivato a 140.041, oltre la metà delle quali erano semplici civili, 71.141. Tra loro 7.626 bambini e 5.064 donne.

...
Il Paese è sempre più insanguinato: si contano oltre 140mila vittime nel conflitto Assad e ribelli

Libano, sciiti e sunniti insieme al governo

VIRGINIA LORI
vlori@unita.it

Dopo dieci mesi di «stallo» e tante tensioni la soluzione è stata trovata per il governo del Paese dei Cedri: un esecutivo di ampia coalizione che va dagli Hezbollah ed i loro alleati sino ai partiti filo occidentali. Lo sottolinea con soddisfazione il neo primo ministro Tammam Salam designato nell'aprile dello scorso anno, presentando la lista dei nuovi 24 ministri. «Dopo dieci mesi di sforzi, di pazienza, è nato un governo che preserva l'interesse nazionale», ha dichiarato Tammam. «È un governo di compromesso - spiega - ed è la formula migliore per consentire al Libano di far fronte alle sue sfide» L'esecutivo, formato in un contesto di violenze intermittenti che ha sconvolto il Paese, riunisce per la prima volta da tre anni i due schieramenti rivali: quello del potente Hezbollah sciita, che combatte i ribelli siriani affiancando il presidente Bashar al Assad e la coalizione guidata da Hariri, che sostiene l'opposizione siriana. Grazie ad un compromesso strappato dopo mesi di ardui negoziati, il governo di 24 ministri accorda otto ministeri con portafoglio a Hezbollah e ai suoi alleati, fra cui gli Esteri, otto tra cui quello dell'Interno alla coalizione del «14-marzo» espressione del movimento sunnita guidato dall'ex primo ministro Saad Hariri, e otto a ministri vicini al presidente Suleiman, considerato neutrale, e al leader druso Walid Jumblatt, considerato «centrista».

Il Libano si è dotato così di «un governo di compromesso» superando una impasse durata circa un anno che ha visto rigidamente contrapposte le due principali forze politiche, che risentivano del conflitto che si consumava nella vicina Siria e che divideva profondamente il Paese. L'annuncio della nuova compagine ministeriale è stata data dal segretario generale del Consiglio dei ministri, Suheil Bouji.

Gli smacchi internazionali di Barack Obama

Dalla Siria all'Egitto. Dall'Iraq alla Palestina, per estendersi al più lontano Afghanistan. Nel Grande Medio Oriente sbiadisce la stella dell'Uomo del Nuovo Inizio: Barack Obama. Il fallimento dei negoziati di Ginevra 2 sulla Siria sono è solo l'ultima défaillance subita dal presidente Usa. In ordine temporale, ma non di gravità, il capo della Casa Bianca registra lo stallo del negoziato israelo-palestinese, segnato dalle innumerevoli missioni in Israele del segretario di Stato Usa, John Kerry, il cui unico risultato tangibile, e negativo, è risultato essere la crescita delle unità abitative negli insediamenti ebraici in Cisgiordania e a Gerusalemme Est.

Se non è «amato» dal premier israeliano Benjamin Netanyahu, Obama non trova maggiore afflato nell'uomo forte dell'Egitto: il generale Abdel Fattah al-Sissi, da tutti dato come il futuro presidente del più popoloso e nevralgico Paese arabo. Il presidente Usa, concordano analisti indipendenti al Cairo come a Washington, sconta il suo atteggiamento oscillante nelle vicende che hanno segnato il dopo-Mubarak. La Casa Bianca ha prima puntato, come fattore stabilizzante, sul deposto presidente islamista, Mohamed Morsi, salvo poi restare in mezzo al guado dopo il putsch militare che ha portato alla destituzione forzata di Morsi. Di fronte alla sanguinosa repressione delle piazze islamiste Washin-

L'ANALISI

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Dalla Siria all'Afghanistan, dalla Palestina e Israele alla Primavera araba e all'Egitto sono le incertezze della Casa Bianca che ne hanno indebolito il ruolo

gton ha chiesto moderazione ai «golpisti», arrivando a congelare gli aiuti militari promessi, salvo poi non considerare l'atto di forza compiuto contro la Fratellanza come un colpo di Stato. Il risultato ottenuto è che il primo viaggio all'estero compiuto dal «presidente in pectore» egiziano non è stato a Washington ma a Mosca, dove al-Sissi ha trovato calda accoglienza e commesse militari da parte di Vladimir Putin. Uno vero smacco per gli Stati Uniti.

RITIRATA CONTINUA

Quanto alla Siria, Obama l'indecisionista prima minaccia l'intervento militare contro il «despota» Assad, salvo poi recedere e finire oggi per ammettere, incontrando in California re Abdallah II di Giordania, che «non ci aspettiamo che la crisi si risolva a breve termine» e che «ci sono alcuni passi immediati da compiere per aiutare l'assistenza umanitaria in Siria». Senza specificare quali misure siano al vaglio dell'amministrazione Usa, si è limitato ad un generico: «continueremo a collaborare con tutte le parti interessate a progredire verso una soluzione politica».

La strategia dell'amministrazione Obama per il Medio Oriente, per quanto mossa da buone intenzioni e attentamente definita, ha fallito, rimarca Russel Walter Mead, professore al Bard College, in un editoriale sul *Wall Street Jour-*

nal. Si tratta di errori di valutazione nelle ricadute della primavera araba, l'aver fissato pubblicamente attese elevate per le relazioni con la Russia, aver dato vita a un processo decisionale che sembra far passare la Casa Bianca di crisi in crisi senza una più ampia strategia, ma anche aver sottostimato i costi di una mancata azione in Siria. «L'amministrazione, giustamente preoccupata per i costi di un intervento in Siria, non ha capito in tempo quanto le sarebbe costato restare in questa brutta situazione» afferma Mead, sottolineando che «l'aver fallito nell'intervenire prima in Siria ha concesso importanti vittorie sia ai terroristi che all'asse Russia-Iran, oltre ad aver eroso la levatura dell'amministrazione Obama con importanti alleati».

In definitiva: Iraq disintegrato, Siria nel caos, l'Egitto, dove dopo avere appoggiato i Fratelli Musulmani sostenuti dai turchi e dal Qatar, al potere sono tornati i generali; la Libia, fuori controllo, per non parlare dell'Afghanistan dove pur di garantirsi un futuro Hamid Karzai scende a patti con i Talebani.....«Vuoto di potere in Medio Oriente»: così titolava il *New York Times* prendendo atto del clamoroso fallimento della politica estera americana negli ultimi 15 anni. Di questo fallimento, Obama non è il primo responsabile, ma certo ne è parte, con l'aggravante di aver suscitato grandi speranze. Diventate cocenti delusioni.

TURCHIA

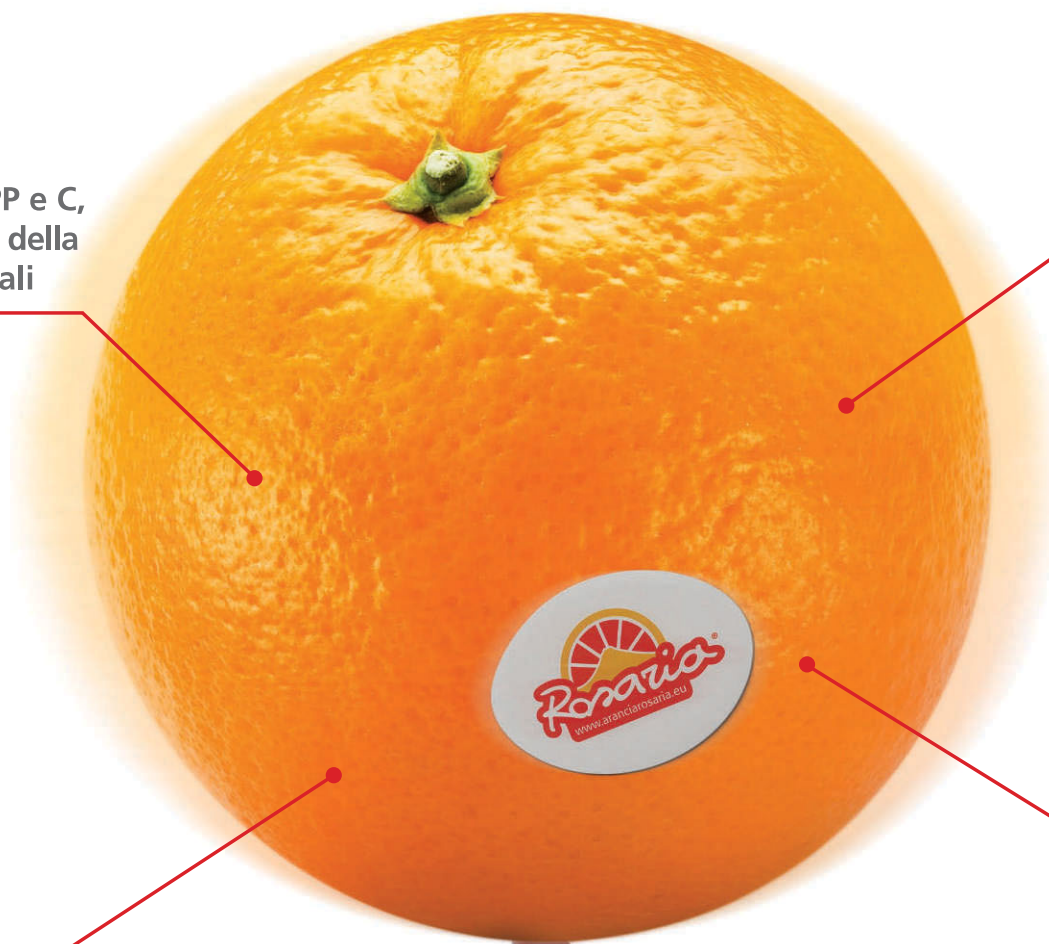
Erdogan ora controlla anche la magistratura Protesta l'opposizione

Il Parlamento turco ha approvato ieri una controversa riforma della giustizia che finisce per rafforzare il controllo dell'esecutivo sulla magistratura. Il voto è stato voluto e forzato dall'Akp, il partito del primo ministro Recep Tayyip Erdogan, che detiene la maggioranza in Parlamento ed è giunto al termine di una violenta rissa che ha visto coinvolti decine di deputati della maggioranza e dell'opposizione. Il principale movimento d'opposizione, il Partito repubblicano del popolo (Chp), ritiene la norma come il tentativo di mettere le mani sulla magistratura per insabbiare la maxi-inchiesta sulle tangenti che ha travolto il governo il 17 dicembre e annuncia il ricorso alla Corte costituzionale. Anche i magistrati hanno definito la normativa «illegale» perché contraria alla Costituzione. All'entrata in vigore della legge manca ormai solo la firma del presidente Abdullah Gul per la sua promulgazione. La questione della riforma giudiziaria è delicata, la Turchia subisce la pressione da parte dell'Ue per portare il suo sistema di giustizia in linea con gli standard europei.

ARANCIA ROSARIA. PERFETTO EQUILIBRIO TRA GUSTO E BENESSERE.

Ricca di vitamine A, B, PP e C,
ideale come coadiuvante della
cura degli stati influenzali

Ricca di antiossidanti
contro l'invecchiamento



Una sferzata di energia,
ideale per chi pratica sport

Effetti benefici sulla
microcircolazione



Rosaria è l'arancia rossa coltivata alle pendici dell'Etna da un gruppo di produttori associati secondo rigorose tecniche di produzione integrata. Fresca, succosa, profumata e con la caratteristica pigmentazione "rossa": infatti, grazie alla forte escursione termica tra il giorno e la notte, si accelera il processo di pigmentazione che fa diventare rosse le arance e che dà loro un'inconfondibile ricchezza organolettica.

Finanziato con i contributi della Comunità Europea - Regg.CE 1234/2007 - 543/2011
Programma Operativo 2014/2017 Progetto Esecutivo 2014 Azione N.3



Oggi Rosaria è anche una spremuta 100%
di arance rosse, sempre fresca e disponibile
tutto l'anno.

COMUNITÀ

L'editoriale

Matteo nel castello di Macbeth



SEGUE DALLA PRIMA

Fesserie, naturalmente. Perché a provocare la caduta di Letta è stata la sfiducia (ad alzata di mano e in diretta streaming) espressa giovedì scorso dalla stragrande maggioranza della direzione Pd.

È però evidente che un cambio di governo meritava una diversa attenzione e ben altre procedure, pena il rischio di aumentare, anziché ridurre, l'ormai abissale distanza che separa il mondo della politica da quello dei cittadini. Davvero Francesca, Antonio e Luisa - per usare l'efficace trucco retorico del futuro premier - hanno capito le ragioni che hanno spinto il Pd a demolire un governo sostenuto e guidato dallo stesso Pd? A Marcello, Roberta e Luigi non basta sentirsi dire «vogliamo fare meglio», perché il punto è «fare cosa».

Da giorni abbiamo letto e sentito che, quella tra Renzi e Letta, era una sfida di «tempi»: da una parte il piè veloce Matteo, dall'altra la tartaruga Enrico, solida e resistente come il Moplén, ma troppo lenta per quel famoso cambio di passo più volte richiesto e mai arrivato. È dunque per questo che il Pd ha impallinato il «suo» premier, per una questione di velocità? Perché Renzi è rock e Letta lento? Ci rifiutiamo di crederlo ma questo, al momento, è il racconto - la narrazione, direbbe Vendola - che va per la maggiore, a conferma della debolezza dell'attuale dibattito politico. E infatti la discussione, almeno finora, non è mai stata sui contenuti dell'azione del governo Letta, ma sulla mancanza di rapidità. Dunque di efficacia. Ma il punto è proprio questo: è sufficiente essere più rapidi per risultare più efficaci?

Tra il governo che fu e quello che sarà ci saranno sicuramente molte differenze, perché cambieranno ministri, programmi e, per l'appunto, frequenza di passo. Ma una cosa rimarrà esattamente la stessa: il perimetro delle alleanze. Matteo, come lo chiamano confidenzialmente un po' tutti, dovrà muoversi nello stesso recinto in cui ha camminato per 292 giorni il suo predecessore Enrico, quelle piccole larghe intese che lo stesso sindaco ha più volte indicato come pericolose e inaccettabili tanto da spingerlo al famoso «chi me lo fa fare». Non vogliamo indagare sui motivi che hanno indotto il segretario a cambiare idea, anche perché la scelta ha l'indiscusso merito di aver interrotto un duello tanto inutile da risultare ridicolo se non pericoloso. No, quello che vorremmo sapere è come diamine pensa, Matteo, di poter fare di meglio e di più avendo

gli stessi amici-nemici, gli stessi limiti di spesa, gli stessi vincoli imposti dall'Europa.

Non è una domanda polemica, tutt'altro: è un interrogativo dettato dall'ansia sorta in tutti gli elettori pd dopo aver seguito la guerra interna che ha diviso e spaccato il partito in diretta tv. È vero, Renzi ha vinto, anzi stravinto le primarie, ma nessuno immaginava che quella legittimazione si trasformasse nella licenza di uccidere, così presto e così in fretta, un governo a guida Pd. L'OPA lanciata dal giovane segretario è talmente impegnativa da non ammettere mezza misure, tantomeno una replica del film che abbiamo visto finora. L'omicidio del fratello (#Enricostaisereno) obbliga Renzi a dimostrare che quella che stiamo vedendo e vivendo non è una tragedia di Shakespeare, ma una svolta importante, forse epocale, nel modo di guidare l'Italia. Per cancellare l'ombra di Banco, Renzi dovrà però dimostrare di non essere un nipote di Macbeth. E per farlo ha solo un modo: produrre risultati. Uno è a portata di mano: quella riforma elettorale che la Consulta gli ha servito su un piatto d'argento e che lui ha astutamente colto al volo. Se riuscisse a condurla in porto, anche senza la riforma del Senato e dunque la fine del bicameralismo perfetto, potrebbe a ragione vantarsi d'essere riuscito nei fatti laddove gli altri non sono arrivati nemmeno a parole. I guai cominciano invece con il resto di quel *vaste programme*, direbbe De Gaulle, che servirebbe all'Italia per uscire dalla crisi: robusta riduzione del cuneo fiscale e investimenti mirati per produrre lavoro e occupazione. Che però hanno un costo, come sa bene il suo predecessore

re che infatti aveva avviato misure di recupero e di risparmio come *spending review* interna e rientro di capitali dall'estero. A queste iniziative, che probabilmente verranno anticipate, è probabile che ne seguiranno alcune indicate in quel documento, importante ma ancora generico, chiamato *Jobs act* e nel quale si parlava, oltre che di incentivi per chi assume giovani e di assegni ai disoccupati (con quali fondi?) anche di più tasse sulle rendite finanziarie (che ne pensano centristi e Alfano?). È su questo, non certo sul taglio delle auto blu, cioè sui bruscolini, che si gioca la differenza tra un presidente del Consiglio rock e uno lento.

C'è un'altra complicazione. «Matteo» non solo dovrà far bene, dovrà anche fare in fretta. E non per tener fede all'immagine, un po' futurista, di premier iperveloce, ma per gli appuntamenti elettorali di primavera. A parte il voto di oggi in Sardegna, troppo a ridosso per leggerlo in questa chiave, tra pochi mesi si voterà in 4000 Comuni mentre il 25 maggio si andrà alle urne in tutto il Paese per quelle elezioni che pur essendo chiamate europee avranno un riflesso tutto italiano. Per un sindaco-segretario diventato premier attraverso una crisi e non un voto nazionale, sarà una prova decisiva. Se Renzi ha davvero un coniglio nel cappello, come dicono in molti e sperano in tanti, sarà bene che lo tiri fuori assai rapidamente. Prima che la foresta dell'opinione pubblica cambi idea e cominci a camminare, come nel Macbeth, verso il castello di Palazzo Chigi.

@lucalandò

Maramotti



L'analisi

Se il rottamatore diventa mediatore



CHI RALLENTA È PERDUTO. O, FORSE, ANCHE NO. DIVENTATO IN UN ANNO O POCO PIÙ SEGRETARIO DEL PARTITO DEMOCRATICO E IN DUE MESI O POCO MENO PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, MATTEO RENZI NON PUÒ DAVVERO PENSARE CHE RIUSCIRÀ A CORRERE SENZA SOSTA FINO ALL'APRILE DEL 2018. Quattro anni possono essere vissuti alla grande, ma non tutti di corsa. Un partito lo si può fare correre, magari con qualche forzatura e rischiando di lasciare più di qualcuno indietro, ma fino ad esaurirne le energie. Il governo lo si deve guidare con qualche indispensabile accelerazione, ma tenendo conto anche delle preferenze (e dell'eventuale fiatone) degli alleati necessari. Quindi, più della corsa successiva alla formazione del governo, contano gli

accordi preliminari raggiunti; contano le priorità programmatiche definite; contano i ministri che dovranno, loro sì, fare correre e scorrere le loro proposte, introdurle nelle Commissioni e nelle aule di un Parlamento, sicuramente da riformare (magari senza nominare inutili personalità), guidarle nei meandri della burocrazia, monitorarne l'attuazione. Non c'è bisogno di proposte «esplosive», non bastano i segnali del cambiamento di passo, non serve lanciare messaggi di pura immaginazione e immagine.

Il leader, ovvero colui che ha acquisito, in maniera un po' frettolosa e avventurosa, il potere di guidare, deve sapere e imparare a diventare un broker, vale a dire un mediatore fra preferenze, interessi, obiettivi, non contrapposti poiché questi li lasciamo all'opposizione, ma diversi. Deve ricordarsi che la politica si fa in una pluralità di sedi: nel suo partito, nel Consiglio dei ministri, nel Parlamento e nella società. Ciascuna sede ha non soltanto modalità di decisione e di azione che sono differenti, ma ha, inevitabilmente, velocità diverse anche perché in ciascuna sede gli attori e i protagonisti partono da migliori conoscenze reciproche e da maggiore o minore condivisione di risorse e di obiettivi.

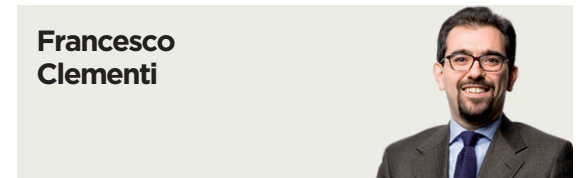
È fin troppo facile sottolineare che ciascuna delle riforme attinenti la sfera della politica e delle istituzioni ha tempi non coincidenti e urgenze differenti. È ancora più

facile rilevare che su alcune riforme sociali ed economiche, parecchie delle quali decise se si mira a fare correre il Paese, il numero degli attori coinvolti implicherà inevitabili pause di riflessione e di approfondimento, di coinvolgimento e di convincimento, ma anche di selezione nel campo dei partecipanti. Il presidente del Consiglio non deve assolutamente dare ascolto, anche contro le sue stesse pulsioni finora manifestate, alle troppe sirene, giornalistiche e no, ovvero a coloro che desiderano annunci sensazionali e che, naturalmente, lo aspetteranno al varco per criticarlo se all'annuncio non faranno fulmineo seguito la riforma e il vino e le rose del successo. Deve, invece, calibrare, compito che per temperamento gli sembra estraneo, gli annunci e segnalare, di volta in volta, tutti i passi intermedi e i relativi successi.

Sono i tempi della politica, italiana ed europea, della quale sarà opportuno che Renzi cominci ad interessarsi subito, che dettano le sfide. Saranno il partito del presidente del Consiglio e i suoi alleati di governo che dovranno formulare le risposte. *Demolition man* ha l'obbligo politico e istituzionale di trasformarsi nell'architetto di una nuova politica e nel disegnatore di nuove politiche. Ha di fronte a sé quattro anni e una molteplicità di tappe intermedie. È impossibile che corra sempre; sarebbe folle se pensasse di fare correre tutti a perdifiato.

Il commento

Ecco che cosa mi aspetto da Matteo Renzi



SEGUE DALLA PRIMA

Così, racchiuse e legate in una sola parola - quella della magia e dell'incanto, dell'illusione e della sorpresa - ci sono i dubbi, le attese, le ansie e le speranze certamente di un'intera generazione, la mia, ma ormai soprattutto di un intero Paese. Quello che stanco, sfiduciato, lacerato e diviso, a maggior ragione se ha deciso di fare la fila nel freddo di dicembre dello scorso anno per votare Renzi alle primarie, ha creduto che si poteva cambiare. Che ci si poteva rialzare. Che si poteva, appunto: cambiare verso. Ora, dunque, è la prova della responsabilità quella che attende Matteo Renzi. Ora, dunque, si porrà quella dantesca «nobilitate» di un politico che ha fatto del rischiare, pur con attenta consapevolezza, una scelta di vita. D'altronde che ogni rischio sia (pure) un'opportunità è noto. Ma che tutti siano in grado di cogliere l'attimo, rendendo reale un'occasione, è proprio, invece, di quei pochi che hanno coraggio. E Renzi certamente ne ha da vendere, anche perché ha il coraggio della verità che non si ferma davanti alla critica e all'autocritica, pure quando questo può far nascere polemiche, non sempre benevoli e leali.

Se dunque la politica non è solo forma, posizionamento, misura di sé e degli altri, ma è soprattutto sostanza, è necessario andare oltre il gesto, perché ormai contano solo le gesta che Matteo Renzi e il suo governo riusciranno a compiere, provando a suturare, peraltro, pure quello che in molti - militanti e non del Pd - hanno vissuto, per modi e forme, come una vera e propria «ferita» politica, ossia l'uscita repentina - ma, visto il quadro, a questo punto inevitabile - di Enrico Letta. Cosa ci possiamo aspettare, allora? A mio avviso, almeno, tre punti, potrebbero essere utili per non tradire le aspettative e le aperture di credito che Renzi e il suo governo naturalmente suscitano in Italia ma anche all'estero.

In primo luogo, dovrà essere un governo politico, con un programma molto concreto, realista e misurabile, che tenga conto, da subito, della necessità di reperire fondi tali da temperare la durezza delle misure che già ora sappiamo saranno imposte alla nostra economia dalla prossima legge finanziaria, riducendo la spesa pubblica, i costi della politica e recuperando quanto potrà rapidamente emergere dall'apertura del mercato del lavoro. Insomma, intervenire su bilancio pubblico e debito, tagliando i sussidi improduttivi, rafforzando la riforma delle pensioni, privatizzando davvero senza passare per comodi veicoli che restano nel perimetro degli asset statali e in generale delle pubbliche amministrazioni. E con questo pacchetto di tagli, razionalizzazioni e privatizzazioni, pretendere dalla Commissione europea l'applicazione di clausole di flessibilità ampie ed efficaci.

E dunque, in secondo luogo, dovrà essere un governo di riforme, che dovrà aspirare a durare un'intera legislatura. Approvando in primis la legge elettorale, il cosiddetto Italicum, così com'è stato ormai definito, perché non si può permettere di non avere un deterrente per far approvare le sue riforme da una maggioranza e da un Parlamento che sono, tutt'altro, che a sua immagine e somiglianza. E poi, a spron battuto, la riforma del bicameralismo (e dei regolamenti parlamentari), quella del Titolo V e di tutti quegli enti costituzionali o meno che rappresentano ormai un'Italia che non possiamo più permetterci. Infine, un governo che scelga di cercare la rinascita economica intorno ad un nuovo modo di intendere il rapporto tra eletto ed elettori: da una burocrazia meno incidente e decidente, ad un fare infrastrutture ed ambiente più consapevole dei rischi di un Paese che non tollera più neanche la pioggia, ad una visione della società più aperta e plurale, tanto sul piano dei diritti civili e politici (nonostante l'anomala maggioranza sulla quale si poggerà) quanto sul piano dei doveri, attraverso il recupero e la promozione di un'etica del servizio pubblico, considerata da troppo tempo demodé.

Insomma, se un leader è colui che tra pressioni e veti trova la strada, un leader riformista - che è il ramo di quelli che aspirano a fare la storia non rimanendo brillanti meteore o episodi sui libri - è quello che pur consapevole dei vincoli, vede le opportunità. E trasforma quelle opportunità, vincolate dal reale, in atti normativi e fatti concreti. D'altronde, solo questa ragione può aver spinto Matteo Renzi ad assumersi questo rischio in prima persona. Per come l'ho conosciuto in questi anni, infatti, immagino quindi che non abbia resistito al dar seguito alla frase della Scuola di Barbiana di Don Lorenzo Milani - alla quale tutti, ma innanzitutto chi fa politica è chiamato - per la quale, di fronte alla crisi, ai problemi, ad una comunità che affonda «il sortirne tutti insieme è la politica. Il sortirne da soli è avarizia». Per cui, come si dice tra gli scout di fronte ad un percorso difficile che li attende: estote parati.

@ClementiF

COMUNITÀ

L'analisi

Tre mosse per uno shock



SEGUE DALLA PRIMA

Dal 2008 a oggi il valore della produzione nazionale si è contratto di un decimo e la disoccupazione è raddoppiata; il timido rimbalzo congiunturale che si profila per il 2014 non sembra nemmeno in grado di arrestare la drammatica emorragia occupazionale. Urge una discontinuità rispetto alle manovre economiche degli ultimi anni: bisogna mettersi alle spalle luoghi comuni e vecchie politiche, e formulare una ricetta shock, concreta e attuabile nel breve periodo. Questa ricetta dovrebbe articolarsi in tre mosse essenziali.

La prima: discontinuità nel rapporto con l'Europa. L'Italia ha rispettato i vincoli europei più di ogni altro partner dell'Unione. I dati Ocse confermano che dal 1991 a oggi l'Italia detiene il record in Europa del minor numero di anni con bilancio primario negativo, seguita dalla Svezia. Insomma, abbiamo fatto i compiti che ci erano stati assegnati, ma le politiche di austerità hanno tradito tutte le promesse, anche per quel che riguarda il risanamento, visto che il debito pubblico ha continuato la sua corsa. La verità è che la politica dei tagli ha contribuito a congelare la domanda di beni di consumo e di beni di investimento delle imprese. E se la domanda si ferma non ha senso produrre e occupare. Come abbiamo più volte chiarito su queste colonne, una manovra che azzerasse l'avanzo primario (l'eccesso delle entrate sulle usci-

te pubbliche, interessi sul debito a parte), lasciando crescere il deficit, libererebbe risorse per oltre 35 miliardi di euro, dando così una spinta al Pil nel medio periodo di circa tre punti percentuali, con immediati effetti di crescita occupazionale, e ritorni positivi sugli stessi rapporti di finanza pubblica. È quindi indispensabile spiegare in Europa che noi andremo oltre il vincolo del deficit al 3% del Pil, almeno nel breve periodo, e che l'alternativa vera rischia di essere una nostra uscita dall'euro.

La seconda: superare la selva di forme contrattuali sul lavoro. Infatti, la flessibilità e soprattutto la moltiplicazione dissennata delle forme contrattuali (oltre 40, anche qui abbiamo stabilito dei record) non è servita ad accrescere la competitività delle imprese e non ha generato effetti positivi sul Pil e sull'occupazione. Si tratta di conclusioni ormai acclamate, cui giungono gli studi empirici di cui disponiamo, ormai confermate da organismi internazionali come l'Ocse, il Fmi, l'Ilo. D'altra parte, il mercato del lavoro italiano è oggi ben più flessibile di quello tedesco (come dimostrano gli indicatori di protezione del lavoro dell'Ocse) ma in Germania la disoccupazione è al 5%. Non è con la fantasia contrattuale e la precarizzazione spinta che si crea lavoro. Al contrario, la stabilità contrattuale alimenta la domanda e favorisce gli investimenti. Per questo serve uno sforzo legislativo per rimettere al centro il contratto a tempo indeterminato, sia pure con un periodo di prova più lungo, tagliando numerose forme contrattuali (cominciando dal lavoro interinale e a progetto), escludendo anche quel pasticciaccio dei contratti a termine senza indicazione di cause, introdotti dalla Fornero.

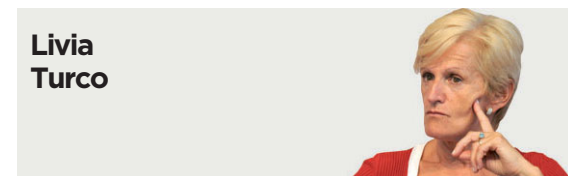
La terza: sostenere le imprese mediante politi-

che industriali. Abbiamo perso anni a tessere le lodi del «capitalismo familiare», del made in Italy e del «piccolo è bello», e intanto le nostre imprese vengono decimate dalla concorrenza internazionale. Eppure, l'arretratezza del tessuto produttivo è ben nota: imprese quasi sempre piccole e piccolissime, modelli di governance antiquati (il proprietario-imprenditore), il ricorso massiccio a tecnologie tradizionali, l'assenza di investimenti in formazione e qualità del lavoro. In più, si tratta di imprese che pagano tasse elevate rispetto ai servizi pubblici erogati e al grado di infrastrutturazione del territorio. È tempo di riprendere le politiche industriali, utilizzando le risorse liberate con la manovra espansiva che azzererà l'avanzo, arrestando lo spreco degli incentivi a pioggia (gravissimo nel Mezzogiorno), tagliando significativamente il cuneo fiscale e finanziando adeguatamente un nuovo sistema di incentivi non discrezionali che spinga le imprese a crescere e a investire in nuove tecnologie e qualità del lavoro. Insomma, politiche industriali per favorire il salto tecnologico e dimensionale, che ci porti verso un modello di specializzazione produttiva consona a un Paese moderno e industrializzato.

Il governo Renzi saprà seguire questa strada? Nei mesi scorsi Renzi ha effettivamente avanzato critiche al vincolo del deficit, e poi il suo Jobs Act - che contiene riferimenti al contratto unico a tutele crescenti, alla riduzione delle forme contrattuali, ai piani industriali - potrebbe essere declinato nel senso qui indicato. Staremo a vedere. Certo è che se non si aggrediscono i nodi delle risorse, del lavoro e delle politiche industriali saremo destinati a restare nella palude.

L'intervento

Dov'è finita la promessa di una politica nuova?



SE FACESSI PARTE DELLA DIREZIONE DEL PD, GIOVEDÌ SCORSO AVREI VOTATO NO ALL'ORDINE DEL GIORNO CHE DICHIARAVA CONCLUSA L'ESPERIENZA DEL GOVERNO LETTA. PER UNA RAGIONE MOLTO SEMPLICE. In quell'atto non è contenuta alcuna proposta politica ma si avalla in modo ipocrita una operazione di potere cinica e spregiudicata. Dal mio punto di vista, gronante di immoralità. Si chiude un'esperienza di governo nata in un momento di eccezionale crisi sociale e di rappresentanza politica, un governo voluto dal Pd, e guidato da un suo leader di primo piano, in nome della responsabilità verso il Paese; si compie un atto duro e senza precedenti come la sfiducia del proprio leader in una sede di partito; e tutto questo viene fatto senza che ne siano indicate le ragioni e che sia tracciata una prospettiva politica e programmatica per il futuro. L'unico elemento chiaro è che bisogna cambiare leader e compagne di governo.

Guardo alle vicende con passione ma senza partigianeria. Ho criticato il presidente Letta quando non è stato capace di sostituire la ministro Cancellieri, ho criticato come tanti la vicenda dell'Imu che un giorno c'era, l'altro scompariva per poi tornare di nuovo. Ma questo governo ha fatto cose buone e importanti per l'Italia e se il Pd non impara a valorizzare ciò che fa, se non adotta uno spirito di squadra, non sarà mai percepito come forza credibile e di cui fidarsi. Bisogna cambiare passo, adottare una politica più netta per il lavoro, la crescita, contro le disuguaglianze e nella consapevolezza che questa partita si gioca prima di tutto in Europa.

...
Giovedì la Direzione del Pd ha avallato un'operazione di potere spregiudicata

Ciò che mi colpisce del linguaggio e delle mosse del segretario del Pd è l'enfasi sulla velocità, sulla vitalità della giovinezza, sull'azzardo, sul giocare tutto. Come se la questione della crisi italiana e del governo del Paese fosse legata essenzialmente alle capacità ed alla forza di un leader. È stata importante la determinazione con cui ha imposto la riforma della legge elettorale, la riforma del Senato e del federalismo. È bastato che dalle conferenze stampa si passasse alle aule parlamentari perché la velocità si smorzasse e le indicazioni temporali si facessero più caute. Perché un conto sono le dichiarazioni, altro è il percorso parlamentare, che certo va rivisto e razionalizzato ma, obiettivamente e fortunatamente, contempla il tempo del dialogo, del confronto e della costruzione condivisa delle soluzioni. Perché questa è la democrazia. Ha ragione Enrico Letta quando osserva che da tempo chiedeva al Pd le proposte per una nuova fase del governo e gli veniva risposto che prima bisognava portare a casa la riforma della legge elettorale. Non è questione di galanteria ma di scelte politiche, di concezione e pratica della politica. Un partito che si rispetti e una leadership all'altezza dichiara in modo esplicito le sue intenzioni e la sua strategia. Io credo che sarebbe stato meglio per il Paese la distinzione dei due piani: l'azione di governo aggiornata ed affidata ad un Letta bis; l'azione delle riforme istituzionali e della politica affidata al partito e al suo leader. Il segretario del Pd, proprio grazie al mandato delle primarie che lo ha eletto segretario, avrebbe dovuto proseguire l'azione per le riforme istituzionali accompagnandola con una mobilitazione del Paese, attraverso un dialogo vero con i cittadini, coinvolgendo il popolo delle primarie. Perché la crisi profonda della politica è una crisi di legittimità e autorevolezza, è una crisi della rappresentanza. Per risalire la china bisogna ricostruire un legame vero e profondo con le persone. Bisogna frequentare i luoghi della vita quotidiana, le roccaforti del disagio sociale. In questi mesi il partito, gli iscritti, il popolo delle primarie sono stati ridotti a spettatori delle mosse del leader e siamo ricaduti in taluni momenti al peggior politichese.

Quello che è accaduto in questi giorni ha aperto una ferita. Credo siano in tanti a viverla. La ferita provocata da una politica come gioco di potere, come personalismo, come indifferenza verso la comunità. Dove è finita la promessa di una politica nuova?

Dialoghi

Il caso dei marò e quel processo che non arriva

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Spero di non essere tacciato di antipatriottismo e mi auguro che Salvatore e Massimiliano tornino al più presto in Italia, ma le domande restano inevase. Si può dire che la dinamica dei fatti resta ancora misteriosa? Si può notare che i due militari sono stati artefici di un madornale errore di valutazione? Possibile che una petroliera alta 40 metri si sia «spaventata» da un peschereccio che immagino sgangherato e lento.

MARCO BERNARDI

Il caso dei due marò desta, a mio avviso, preoccupazioni più che legittime nel governo e nell'opinione pubblica italiana. Corrette e pertinenti le domande del nostro lettore sono domande, infatti, cui in un Paese diverso dall'India di oggi si sarebbe risposto (o si sarebbe, almeno, cominciato a rispondere) con un processo. In Tribunale. Esibendo e discutendo le prove fornite dall'accusa e dalla difesa.

Alla ricerca di una verità probabilmente non semplice ma sicuramente non impossibile da ricostruire. Quello che non è accettabile, per i marò italiani come per tanti altri supposti autori di reato, è una carcerazione preventiva di questa durata e la girandola di complicazioni giudiziarie, variamente e incertamente condizionate da problemi di opportunità politica in un Paese vicino a un'importante scadenza elettorale, in cui si è inceppata finora la preparazione del processo che tutti stanno ancora aspettando. È da questo punto di vista che l'India si sta comportando in modo maldestro e ingiusto. Anteporre la questione del supposto e davvero difficile da immaginare «terrorismo» dei due militari italiani alla ricerca della verità processuale è contrario a tutte le norme del diritto internazionale e rende più che legittima, a mio avviso, la protesta dei due marò e quella unitaria dell'Europa e del governo italiano.

CaraUnità

Nell'elenco dei direttori manca Davide Lajolo

Nell'elenco dei direttori sull'ultima pagina dell'inserto per i 90 anni dell'Unità ho riscontrato una grave omissione: non compare il nome di Davide Lajolo, «Ulisse», direttore de l'Unità di Milano dal 1948 al 1958 (contemporaneamente alla direzione di Pietro Ingrao). Mercoledì mattina, prima ancora che vedessi l'inserto, ho ricevuto molte telefonate che esprimevano sorpresa e rammarico per questa mancanza. Ho pensato che fossero

elencati solo i direttori dell'edizione di Roma, ma ho visto che c'è Aldo Tortorella, che ha sostituito Lajolo alla direzione dell'edizione di Milano, e Elio Quercioli. Non riesco, quindi, a capire come sia avvenuta questa cancellazione, per altro insieme al nome di Renato Mieli, direttore a Milano prima di Lajolo.

Laurana Lajolo
Gentile Laurana Lajolo, è vivissima nel giornale la memoria di Davide Lajolo, così come quella di Renato Mieli. Ciscusiamo per non aver elencato tra i direttori nell'inser-

to anche quelli di Milano (Tortorella è citato come direttore nazionale). La Storia resta, così come il valore di Davide Lajolo e di tutti quelli che hanno fatto grande questo giornale.

AI LETTORI

● **La consueta rubrica domenicale «Dio è morto» di Andrea Satta, per problemi di spazio, oggi non può essere pubblicata. La troverete su l'Unità di domani. Ce ne scusiamo con i lettori e con l'autore.**

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 15 febbraio 2014 è stata di 70.503 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: System24** - Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem** - Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@isole20re.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013

U:



Il manifesto del Movimento 5 Stelle usato nella campagna elettorale in Piemonte

L'ANALISI

L'invettiva al potere

I linguaggi usati da Grillo e Casaleggio e la «macchina» dell'indignazione

ALESSANDRO DAL LAGO

LE MOBILITAZIONI IN NOME DELL'INDIGNAZIONE HANNO RAPPRESENTATO IN QUESTI ANNI UNA DELLE POCHE VOCI PUBBLICHE CONTRO LO STRAPOTERE DELLA FINANZA e le politiche recessive. Tuttavia, per quanto si possa simpatizzare con le loro motivazioni, si tratta di proteste morali più o meno di massa, che non hanno trovato sbocchi politici. Il loro limite è proprio nella loro natura. (...)

È caratteristico del populismo fondere istanze storicamente eterogenee in una dimensione in cui i leader si appellano direttamente al popolo, cioè a una «realtà» politica fondamentale, non mediata e quindi assolutamente legittima. Il populismo non può che essere nazionalista, perché la nazione – entità ovviamente immaginaria, esattamente come il «popolo» con cui finisce per coincidere – è il crogiolo più ampio in cui trovano spazio sia le istanze sociali, sia quelle patriottiche, e quindi l'avversione per i nemici interni ed esterni. In questo senso, come vedremo, la richiesta di un reddito di cittadinanza è del tutto compatibile con l'ostilità di Grillo per gli stranieri. Si tratta infatti di stabilire i confini della nazione (e del popolo che la riempie), attraverso i meccanismi più sperimentati di inclusione ed esclusione.

In ogni caso, la forza del messaggio di

Un capitolo da «Clic!»
pamphlet del sociologo
Dal Lago sui teorici
della demagogia elettronica
Un movimento reale
subordinato
a uno spazio virtuale
dominato da un leader
carismatico
e da uno semi-visibile



CLIC!
Alessandro Dal Lago
pagine 150
euro 10,00
Cronopio
Collana Rasoi

Grillo e del M5S consiste nell'ancorare l'idea di nazione alla purezza morale di chi non appartiene alla casta, e quindi del popolo incorrotto.

L'OPPOSIZIONE BINARIA

Si assiste dunque, per la seconda volta in vent'anni, alla riduzione della complessità della questione politica (partiti, conflitti, tipo di governo, gestione delle risorse, politiche sociali ecc.) all'opposizione binaria, spolticizzata e assoluta, tra «noi» e «loro». Binaria com'è quella tra guardie e ladri, giudici e criminali, onesti e corrotti, «popolo» e «casta», cittadini ed alieni. È del tutto logico, in questa prospettiva, che l'unica istituzione salvata da Grillo e Casaleggio, i quale vorrebbero eliminare partiti e sindacati, l'indipendenza del Parlamento, nonché la burocrazia (cioè lo stato o gran parte della costituzione materiale), sia la magistratura.

Come dice Casaleggio: «L'80% della burocrazia è senza senso. Il 50% della restante burocrazia utile può essere cancellato dall'uso della rete. Il parlamentare è l'esecutore del volere della collettività. Per questo ogni decisione importante va sottoposta a referendum. Un discorso a parte va, invece, fatto per la magistratura: il potere giudiziario deve mantenere la sua indipendenza».

La magistratura è citata dunque a guardia e garanzia dell'opposizione tra indegni e indignati. Qui si impone una riflessione sulle con-

seguenze della trasformazione della politica in «lotta per la giustizia assoluta». Come è noto, il modello giacobino dello stato d'eccezione, o della salute pubblica, non solo ebbe vita brevissima (dal 1793 al 1794), ma fu sostituito dapprima dal Direttorio e poi dalla restaurazione napoleonica del potere assoluto. Qualcosa del genere, sia pure in modo infinitamente più farsesco, è avvenuto, dopo «Mani pulite», con il berlusconismo. E ora, con Grillo? Che ne sarà dell'indignazione cavalcata da Grillo, quando presumibilmente il M5S si sarà istituzionalizzato o sarà andato al governo? Anche se Berlusconi sparirà dalla scena politica, l'Italia è stata profondamente segnata dal berlusconismo. Analogamente, quali conseguenze del grillismo sono ipotizzabili, se Grillo dovesse fallire o scomparire? Per il momento, se ne possono individuare almeno due: la prima è senz'altro un'ulteriore scossa alla struttura delle due formazioni politiche che hanno appoggiato il governo dopo le elezioni del febbraio 2013.

Al di là delle sue prospettive personali, un tipo come Renzi non sarebbe pensabile senza l'irruzione di Grillo sulla scena politica. Personaggio quasi esclusivamente mediale, dalle idee generiche o inesistenti, ma dall'appeal moderato e bipartisan, Renzi è il perfetto antagonista potenziale di Grillo. Se questo è la personificazione fin troppo concreta di uno stile politico virtuale, Renzi è la risposta virtuale della politica tradizionale – una via di mezzo tra Giamburrasca e Chance il giardiniere di Oltre il giardino. In questo quadro, chi sembra definitivamente superato, al di là del suo destino giudiziario, è Berlusconi. Leader ideale all'epoca dei media tradizionali (stampa e tv generaliste), con la sua triplice natura di politico, imprenditore editoriale (e televisivo) e tycoon calcistico, Berlusconi è del tutto inadeguato alla politica della rete, cioè alla demagogia virtuale. E con lui, è probabilmente inadeguata la stessa struttura della destra italiana, per tre quarti partito personale del boss e un quarto partito di notabili. È chiaro, dunque, che con il suo ingresso clamoroso in politica Grillo ha già modificato, in modo probabilmente irreversibile, il palcoscenico politico italiano.

LETTURE : «Il Messaggero» di Emiliani e l'amore sconfitto di Nadeem Aslam P. 18

L'INTERVISTA : Oldman scienziato per «Robocop» si racconta P. 19 **IN SCENA** : Fo

a teatro con Francesco P. 20 **SANREMO** : Incontri con Frankie Hi-Nrg e The Niro P. 21



Il Messaggero e la sua città

Vittorio Emiliani ne racconta la storia nel suo nuovo libro

L'ex direttore della testata romana ne ricostruisce il ruolo tra il 1974 e il 1987 affrontando il tema dell'informazione locale

**LUIGI MANCONI
DANIELA CALIRI**

TRA LE TANTERAGIONI DI CRISI DELLA STAMPA QUOTIDIANA, UNA VIENE IN GENERE TRASCURATA, se non ignorata. Ovvero la progressiva perdita d'identità territoriale e di fisionomia regionalistica. Questo processo sembra riguardare - con la sola eccezione del *Mattino*, della *Gazzetta del Sud* e dei quotidiani siciliani e sardi - tutta la carta stampata.

E così la faccia torinese, quella milanese e quella romana rispettivamente della *Stampa*, del *Corriere* e di *Repubblica* è andata via via sfumando, perdendo i suoi tratti distintivi, attenuando i suoi connotati peculiari. Lo si percepisce con vivissima evidenza leggendo le pagine di questo splendido libro di Vittorio Emiliani, *Cronache di piombo e di passione. L'altro Messaggero. Un giornale laico sulle rive del Tevere (1974-1987)*. Il *Messaggero* di Roma a partire dagli anni '70, e in particolare nel corso della direzione di Emiliani (1980-87), è stato il giornale locale più «nazionale» che ci fosse.

O il giornale nazionale più locale (impresa che successivamente avrebbe tentato la *Stampa* di Torino). Dietro tale formula, non c'era una ricetta miracolosa.

C'era, piuttosto, una capacità straordinariamente sensibile e, direi, porosa di assorbire la città senza esserne assorbito e fagocitato. C'è dietro non solo il «fiuto» sensibilissimo e intelligente di molti giornalisti - al di là della stucchevole «retorica da caporedattore» - ma anche la lezione di intellettuali come Giuseppe De Rita che, proprio in quegli anni, sperimentava sul campo, e nella ruvida materialità della vita sociale di Roma, nuove ipotesi interpretative dei processi di urbanizzazione.

Ecco, il *Messaggero* di Emiliani fu questo: adesione quasi sensitiva al corpaccione della città in rapida trasformazione e intelligenza anti-conformista e movimentista nel cercare di capirlo e raccontarlo. C'è, poi, un'altra dimensione: quella più schiettamente politica.

L'ex direttore racconta le vicende di un giornale e di una redazione che - come altre di quel periodo - combattono quotidianamente per la

propria autonomia politica e professionale, con dignitosa fatica. Gli avversari sono molti, sia nel campo della politica sia in quello dell'editoria e c'è un momento in cui le ostilità, provenienti da diversi centri di potere, si aggrumano.

È allora che il *Messaggero* e il suo direttore affermano la necessità di battere il terrorismo sul terreno politico, contrapponendo ad una «fermezza» che rischia di produrre tratti di autoritarismo il proprio garantismo. È questo un capitolo della vicenda editoriale italiana, ma più in generale della storia politica recente, curiosamente trascurato.

Eppure, nel conflitto intorno alla questione della «fermezza» - dal rifiuto di qualsiasi negoziato con le Brigate Rosse durante il sequestro di Aldo Moro (1978) fino alla mancata pubblicazione dei comunicati terroristici durante il sequestro di Giovanni D'urso (1980-81) - si manifestavano due diverse concezioni dello stato democratico e del rapporto tra cittadino e istituzioni.

Due diverse concezioni che avrebbero condizionato in profondità gli eventi successivi e il quadro politico dei decenni a venire. Sullo sfondo, l'idea (difficilissima da affermare e ancor più da praticare) dell'autonomia del sistema dell'informazione e di chi vi opera: un'autonomia che, per quanto riguarda il *Messaggero*, già dovette misurarsi nel 1975 con il licenziamento politico del direttore Italo Pietra: che, dopo una lunga e appassionata traiettoria, precipiterà nel licenziamento politico del direttore Vittorio Emiliani nel mese di gennaio 1987.

In questo lungo quarto di secolo l'indipendenza del ruolo dell'informazione ha subito una successione di colpi davvero letali, parallelamente al calo vertiginoso della credibilità degli stessi organi di stampa, e lo sviluppo dell'informazione online ne è stato indubbiamente corresponsabile ma non certo in via esclusiva.

Ci sono ragioni tutte interne alla struttura dei quotidiani, alla condizione materiale e culturale dei giornalisti e al loro «senso comune» che hanno pesato perlomeno quanto ha pesato internet. Nel libro di Emiliani c'è tutto questo, scritto con un linguaggio - non è un paradosso e nemmeno una provocazione - non giornalistico.

O meglio la scrittura rimanda a quello stile di narrazione del quotidiano che, provvidenzialmente, si è diffuso anche in Italia, dove si incontra la piccola etica della cronaca ordinaria e il vocabolario asciutto del racconto d'ambiente. D'altra parte, Vittorio Emiliani è anche lui uno dei «narratori delle pianure».

L'amore impossibile ai tempi del fondamentalismo

Si intitola «Note a margine di una sconfitta» il nuovo romanzo del pachistano Nadeem Aslam

MARIA SERENA PALIERI
spalieri@tin.it

NEI ROMANZI DI NADEEM ASLAM - QUARANTASETTE SCRITTORE PAKISTANO NATURALIZZATO INGLESE, DEL QUALE FELTRINELLI AVEVA GIÀ TRADOTTO «MAPPE PER AMANTI SMARRITI» E «LA VEGLIA INUTILE» - C'È SEMPRE UNA COPPIA, formata da un uomo e una donna, legata da un amore che, con la sua fresca e ineluttabile potenza, fa da cartina di tornasole alla crudeltà del mondo circostante.

In *Note a margine di una sconfitta* (traduzione di Delfina Viezzoli, pagine 390, euro 19,50), nuovo romanzo di Aslam e terzo capitolo dell'affresco che questi va dedicando al fondamentalismo, è quella formata dai giovanissimi Mikal e Naheed. Siamo in Pakistan, nella città di Heer, non lontano dalla frontiera con l'Afghanistan, nei mesi dell'invasione americana dopo l'undici settembre. Non c'è storia d'amore se non c'è impedimento e qui quello che separa i due innamorati è, in queste lande, il più semplice: lei è stata fatta sposare a Jeo, amico e quasi fratello di Mikal. E siamo nel piccolo paradiso costruito da Rohan, musulmano illuminato, padre di Jeo e genitore adottivo di Mikal, un giardino con una scuola dove si insegnava a giovani di ogni credo, con l'intento di fronteggiare l'integralismo. Dunque eccoci con tutti gli elementi della poetica di Aslam: un Eden domestico destinato a soccombere alla furia religiosa, un Islam di grande civiltà incarnato da un saggio, un amore contrastato.

Aslam è il narratore che nell'ultimo decennio si è preso il compito di guidarci passo passo in un mondo duplex dall'articolata mostruosità, come ci dipinge la società governata dall'integralismo: in *Mappe per amanti smarriti* la scheggia di un'enclave

pakistana in una città inglese, nella Veglia inutile l'immenso talebano Afghanistan, qui il territorio afgano-pakistano che fornisce base logistica ad Al Qaeda. Strana terra, dove la furia dei fanatici, con quell'ossessione di una islamica purezza, ha da cancellare molte tracce dell'ibrido innesto con le culture occidentali avvenuto nei decenni precedenti e, ora, di nuovo incombente con le truppe Usa che serpeggiano in deserti e caverne e piovono dal cielo: è un Medioevo costellato di arrugginite cabine del telefono, ma a dipingerlo bastano anche i segnali che lancia una figura come Basie, il fratello di Mikal, il cui padre era comunista e che ha deciso di ribattezzarsi così in omaggio al jazz di Count Basie...

Rohan ha perso la moglie Sophia che negli ultimi mesi aveva smarrito la fede e l'apostasia della donna ha sottoposto a un vero cemento la sua tollerante religiosità; Jeo, studente di Medicina, decide di raggiungere in Afghanistan la popolazione che, forte dell'invasione a stelle e strisce, si sta ribellando ai talebani; Mikal ha paura per lui e decide di seguirlo ma viene catturato da un signore della guerra e venduto agli americani spacciandolo per un seguace di Bin Laden; gli americani sono onnipotenti, prepotenti ma paurosi di ogni fruscio; Naheed, saputo che Jeo è stato ucciso, attende Mikal ma infine acconsente a sposare il vecchio Sharif Sharif per salvare la famiglia... Non c'è nessuno che in questa landa sembra possa ubbidire alla propria natura. Quando la Natura troneggia, poi, prende le sembianze estreme del serpente disseccato e dello sciacallo ridotto a un cumulo di ossa di cui Mikal deve nutrirsi nell'odissea che, con forza omerica, affronta tentando di tornare a piedi dall'Afghanistan alla casa dove Naheed l'aspetta.

Scritto nel presente storico che Aslam predilige, un modo verbale che dà alla trama una suspense cadenzata, come se sfogliare le pagine ci avvicinasse a scoprire una bomba nascosta dentro il libro, *Note a margine di una sconfitta* è una sofferta, pacata, guida nell'inconoscibile.



Omaggio del Mart all'avanguardia di El Lissitzky

Pittore, designer, architetto, grafico, fotografo e soprattutto rivoluzionario: una vita al limite quella di El Lissitzky (Pochinok, 1890 - Mosca, 1941), il geniale artista russo a cui il Mart di Rovereto dedica una grande mostra fino all'8 giugno.

FRANCESCA GENTILE
LOS ANGELES

COSA ANDARE A VEDERE AL CINEMA TRA SAN VALENTINO E DINTORNI? CHI ODIAMO LE SMANCERIE POTREBBE OPTARE PER «ROBOCOP», che negli Usa arriva proprio nel fine settimana della festa degli innamorati e che in Italia è già al cinema da una settimana. A circa trent'anni dal successo di fantascienza degli anni Novanta, infatti, che raccontava di un poliziotto strappato alla morte e fatto diventare macchina grazie a un gruppo di scienziati senza scrupoli, il superpoliziotto robotico rivive in un remake diretto dal brasiliano José Padilha e con un cast notevole: oltre allo svedese Joel Kinnaman che interpreta il poliziotto-robot, Michael Keaton, Jackie Earle Haley, Samuel L. Jackson e Gary Oldman che ha costruito una carriera ricoprendo ruoli da non-protagonista, spesso da cattivo. Fu Lee Harvey Oswald nel *JFK* di Oliver Stone, il commissario Gordon in *Batman*, il perfido agente Stansfield nel capolavoro di Luc Besson, *Leon*.

In questa versione di RoboCop interpreta lo scienziato che darà vita all'uomo-robot, non un personaggio perfido, ma al servizio di gente senza scrupoli come il produttore Raymond Sellars, interpretato da Michael Keaton.

Dopo certi ruoli interpretare Dr. Dennett Norton deve essere stata una passeggiata.

«Non lo è mai per me una passeggiata. Sono ancora molto insicuro».

Davvero? Come mai?

«Credo sia la mia natura. Sono nato così. E poi è molto più facile sedersi a vedere qualcosa che hai fatto e pensare: "La prossima volta devo fare meglio", piuttosto che guardarsi e dire "Mio Dio, sono grandioso", no?»

Se la immaginava così la sua carriera vent'anni fa?

«No, assolutamente no, ma questo mondo è cambiato e ci sono cose che in una carriera, volendo, si possono evitare, oggi però si producono sempre meno film e noi attori siamo alla mercé dei produttori. Poi certo, io ho il privilegio della scelta, posso anche dire che una cosa non la voglio fare, ma poi devo anche pensare alla mia famiglia, a sostenerla».

Dunque ci sta dicendo che in carriera ha accettato ruoli così così per via della famiglia

«Ci sono gli ideali, le ambizioni artistiche e poi ci sono le circostanze in cui uno poi si trova a vivere. Ma ci sono varie ragioni per cui accetti o non accetti un ruolo e non è sempre una questione di soldi, è anche una questione di tempo. Ho dei figli da tirare su e non voglio essere un padre assente, non voglio passare lunghi periodi senza esserci».

Era diverso in passato?

«Vent'anni fa ero sempre in giro per il mondo, Spagna, Marocco, Budapest, Praga, un film dietro l'altro, senza fermarmi un attimo. Ora voglio lavorare a dieci minuti da casa. È una cosa bellissima. Mi alzo, guido un quarto d'ora e arrivo sul set. Finito di girare di nuovo a casa. Cosa potrei volere di più dalla vita?»

E tutta questa tecnologia? Lei ha visto il cinema evolversi in prima persona.

«Ho come l'impressione che oggi si faccia tutto troppo velocemente. Il processo di realizzazione di un film è molto più rapido, si scrive in fretta, si gira in fretta, si monta in fretta, si consuma in fretta. Ricordo e rimpiango i vecchi tempi, quando Sean Penn ed io provavamo dieci o quindici volte una scena, semplicemente per scaldarci un po' e per la gioia del regista».

Se arriveremo come nel film al punto in cui la robotica è inserita nella vita dell'uomo, cosa vorrebbe che facessero i robot?

«Probabilmente battere i tasti di una tastiera. Ormai tutti noi non facciamo altro che scrivere, non a mano dico, ma battere i tasti, di un computer di un telefonino, di un tablet. Sarebbe un bel vantaggio no, se qualcuno lo facesse per noi? Oggi comunichiamo sempre di più, sempre con più persone, mi capita di comunicare anche con gente di cui non sento il bisogno. Ora è così facile: "Non credo che sarò in città, ma se ci fossi ti mando un messaggio ok?", scriviamo roba senza senso. Comunichiamo con più persone ma ci interfacciamo davvero, nella realtà, molto meno».

Quindi stiamo peggiorando.

«Purtroppo sì. I bambini vogliono leggere meno, ad esempio, ma lo capisco, se fossi 14enne oggi e potessi interagire con qualcuno al computer perché dovrei perdermi a leggere? Un messaggio di questo film che mi piace è che spesso le cose vengono cambiate dall'uomo non perché è giusto farlo ma perché ora si può».

«Non voglio più essere un padre assente. Vent'anni fa ero sempre in giro per il mondo»

«Io, Gary Oldman»

L'attore sugli schermi in «Robocop» spiega come è cambiato il cinema



Gary Oldman in «Robocop»

Una lunga carriera e tanti ruoli da «cattivo» anche stavolta è nei panni dello scienziato che dà vita all'uomo-robot al servizio di gente senza scrupoli

Berlino, l'Orso parla cinese

Il premio per il miglior film a Diao Yinan. Riconoscimenti a Wes Anderson, Alain Resnais e Linklater per «Boyhood»

ALBERTO CRESPI
BERLINO

VERDETTO A SORPRESA, ALMENO IN PARTE, PER QUESTA BERLINALE NUMERO 64. L'ORSO D'ORO VA A «BLACK COAL, THIN ICE» DEL CINESE DIAO YINAN. Mentre come da pronostico entrano nel palmarès *The Grand Budapest Hotel* di Wes Anderson (Gran premio della giuria), Alain Resnais con *Aimer, boire et chanter* (premio Alfred Bauer) e *Boyhood* di Richard Linklater (miglior regia). Un verdetto sostanzialmente condivisibile poiché è stata una strana Berlinale: da anni il festival tedesco ci aveva abituati alla coesistenza, nella selezione ufficiale, fra pochi titoli di punta, un «ventre molle» di film di medio valore e una quota quasi obbligatoria di schifezze. Quest'anno sono mancati i primi e le ultime. Berlino ha azzeccato un concorso senza film indifendibili, ed è già molto in un mercato globale in cui i film di qualità sono pochi e i festival generalisti, sono spesso costretti a far di necessità virtù. Però, va detto a chiare lettere, lasciamo Berlino senza nemmeno la memoria di un capolavoro, o comunque di un film sorprendente che giustificasse da solo il viaggio (a parte lo splendido documentario di Gianni Amelio *Felice chi è diverso*). I capolavori nel cinema sono come i fuoriclasse nello sport: non sono programmabili, ci vuole anche fortuna. La Berlinale 2014 ha avuto fortuna sul prodotto medio ma è stata sfortunata nei picchi. I tre titoli che hanno mediaticamente monopolizzato il primo weekend erano, nell'ordine: l'ottimo film di Wes Anderson, *The Grand Budapest Hotel*, che però non è il capolavoro di questo adorabile regista e non è «sorprendente», visto che Anderson rimane sempre all'interno della propria - pur geniale - maniera; il deludente *Monuments Men* di George Clooney; e, fuori concorso, il primo «volume» di *Nymphomaniac* di Lars Von Trier, affascinante ma sul quale va

fatta, a posteriori, una considerazione: presentando la metà (sia pure arricchita di immagini hard) di un film già uscito in numerosi paesi, la Berlinale si è prestata ad un'operazione di marketing molto spregiudicata, in cui Von Trier ha condotto il gioco e Berlino è stata la sua tribuna.

La partecipazione tedesca, molto strombazzata alla vigilia, ha partorito solo film «corretti». Il più interessante è stato di gran lunga *Le stazioni della croce* di Dietrich Brüggemann, riflessione sull'integralismo religioso che miete vittime anche nella luterana Germania. Il film si inserisce in una corrente minoritaria ma prestigiosa del cinema di lingua tedesca, fatta di opere «d'autore», rigorose e un po' punitive, che funzionano meglio ai festival che al botteghino (l'austriaco Michael Haneke ne è ovviamente il campione, *La moglie del*



Azzeccato il concorso senza film indifendibili ma non c'è stato neanche un capolavoro

poliziotto di Philip Groening visto a Venezia 2013 è un altro esempio calzante). Per il resto, con titoli come *In Between Worlds* (sul contingente germanico in Afghanistan) e *Macondo* (sui profughi ceceni in Austria) il cinema di casa ha confermato una vocazione internazionalista che costituisce un suo punto di forza, e che dovrebbe spingere anche noi italiani a qualche riflessione. Una conferma, in questo senso, viene dalla nuova aggressività tedesca anche sul piano delle coproduzioni ad alto tasso tecnologico: non è certo casuale che due film spettacolari presentati al festival, il suddetto Wes Anderson e il francese *La bella e la bestia*, siano stati girati negli studi berlinesi di Babelsberg. Intanto Cinecittà langue...

Il cinema meticcio, che mescola lingue e culture e crea occasioni d'incontro (ma non necessariamente partorisce capolavori), sembra essere l'unica vera «dritta» di Berlino 2014. Forse sta diventando la natura profonda di questo festival, che bene o male si è sempre mosso a cavallo di un confine che una volta era cittadino e ora è divenuto globale. Sembra persa, invece, la potenza contrattuale di Berlino nei confronti del cinema Usa. Una volta la Berlinale, svolgendosi in febbraio, era la testa di ponte delle campagne europee dei grandi film hollywoodiani in lizza per l'Oscar (e quindi usciti, in patria, nell'anno solare precedente). Ricordiamo le anteprime europee di *Balla coi lupi* e del *Silenzio degli innocenti*, le vittorie di *Rain Man*, *Magnolia*, *Larry Flint*, *La sottile linea rossa*. Il mercato è cambiato e oggi simili film escono in contemporanea in tutto il mondo. La presenza Usa a Berlino si è ridotta per quantità, qualità e soprattutto per glamour, anche perché molti film americani passano poche settimane prima al Sundance e, se sono ottimi, vengono fatalmente opzionati da Cannes. In altre parole, Berlino sta lentamente cambiando pelle: ma ci è abituata, è una città da sempre in vorticoso trasformazione e intorno a Potsdamer Platz, la sede del festival nel nuovo millennio, ci sono cantieri aperti ancora 25 anni dopo la caduta del Muro. Anche la Berlinale è un cantiere: speriamo ci sia anche un progetto.

IN BREVE**MUSICA****Nuovo disco per Mike Oldfield**

● Dopo l'esibizione alla cerimonia di apertura delle Olimpiadi di Londra nel 2012, Mike Oldfield torna con «Man On The Rocks», nuovo album che giunge a sei anni di distanza dal precedente disco di inediti e a 41 anni dal fortunato esordio «Tubular Bells», datato 1973.

IN TV**Stasera su Rai Storia «Impresa mafia»**

● Appuntamento questa sera alle 21.15 su Rai Storia, canale 54 del digitale terrestre e canale 23 TivùSat con «Impresa mafia» dedicato all'enorme business dell'illegalità gestito dalla criminalità organizzata. A Eco della Storia Gianni Riotta ne parla con Franco Roberti, Procuratore Nazionale Antimafia e Claudio Clemente, Direttore dell'Unità di Informazione Finanziaria della Banca d'Italia chiamata a svolgere un'attività di intelligence al termine della quale possono essere avviate le operazioni investigative sul territorio e dunque l'eventuale intervento della Magistratura.

CLASSICA**Israeliani e palestinesi scuola con Barenboim**

● Daniel Barenboim ha ideato un'Accademia di musica a Berlino per studenti arabi ed israeliani. La scuola entrerà in funzione il prossimo anno e sul progetto ha lavorato anche l'architetto Frank Gehry. Il celebre un miracolo che milioni di persone vadano ai concerti e alle opere quando si pensa che non c'è la minima educazione musicale nella scuola». Da qui l'idea dell'Accademia. «Claudio Abbado - ha aggiunto Barenboim - è stato il primo a capire la possibilità di fare grande musica con gente giovane».

CINEMA**Scamarcio sarà Davoli per Abel Ferrara**

● Abel Ferrara ha scelto Riccardo Scamarcio per interpretare il ruolo di Ninetto Davoli nel suo nuovo film «Pasolini» prodotto dalla Urania (col contributo pubblico del Mibact) e con Willem Dafoe nel ruolo del poeta corsaro. Scamarcio aveva già lavorato col regista de «Il cattivo tenente» in «Go Go Tales». Sempre Riccardo Scamarcio sarà il protagonista del prossimo film di Vincenzo Marra, «La prima luce», che sarà girato tra Bari e il Cile, e ancora sarà nel cast di «Meraviglioso Boccaccio» di Paolo e Vittorio Taviani.

GALLERIA DEGLI UFFIZI**Aprono le «nuove» Sale Verdi**

● In occasione del 450° anniversario della morte di Michelangelo Buonarroti, viene inaugurato il nuovo allestimento delle Sale 33-34 della Galleria degli Uffizi, intitolate «I ritratti greci», dedicata al ritratto fisiognomico e «L'Antico e il Giardino di San Marco». I due locali precedono la sala 35, detta Sala di Michelangelo, che conserva il «Tondo Doni» ed evocano il «Giardino di San Marco», il luogo che Lorenzo il Magnifico volle istituire per educare alle arti i giovani artisti fiorentini, tra cui lo stesso Buonarroti.

Francesco santo e giullare

Fo torna in teatro, riscopre il frate e cita Papa Bergoglio

Presentata a Bologna la pièce che dovrebbe diventare anche uno spettacolo in tv e che racconta la vita del patrono d'Italia grazie all'uso di quadri, testi apocrifi e leggende popolari

CHIARA AFFRONTÉ
BOLOGNA

DARIO FO È TORNATO IN TEATRO. SEI MESI DOPO LA SCOMPARSA DI FRANCA RAME, SUA COMPAGNA DI VITA ED ISCRITTORE. «Un po' di timore», confessa lui, alla fine del primo tempo. Forse una lacrima e un «grazieeee» roboante, liberatorio che ricorda tanto quel «ciaoooo» infinito con cui sei mesi fa Fo salutò l'attrice.

Bologna la palestra della ripresentazione de *Lu Santu giullare Francesco*, 15 anni dopo il debutto, e questa volta lo spettacolo dovrebbe diventare una trasmissione televisiva: la «vera» storia del frate di Assisi, ripulita dalla censura che tentò di edulcorare l'immagine di un ribelle, santo, ma rivoluzionario.

E basta guardare uno dei tanti dipinti - tantissimi e tutti da lui realizzati - che Fo mostra al pubblico per immortalare in immagini la scena che sta raccontando. «La gioia di Francesco e dei suoi fratelli per l'accettazione della regola», è un esempio di ciò che lo spettacolo restituisce: un tripudio di colori per esprimere una gioia dirompente, che non ha niente a che vedere con la riverenza modesta e contenuta, perché è un vero e proprio ballo, che pare addirittura sfrenato.

Questo, infatti, è uno dei momenti più forti dello spettacolo, insieme a quello in cui il santo decide di abbandonare i beni materiali, e si aggira «ignudo» per le strade di Assisi. Così come quello dell'incontro con il lupo è forse uno dei racconti più divertenti, insieme all'episodio delle Nozze di Cana.

Francesco vuole raccontare il Vangelo ovunque, nelle piazze, nei mercati. «Nelle chiese mai?», chiede il cardinale Colonna. «Lì ci sono già i preti, non vogliamo creare confusione», la replica del santo. Ma è papa Innocenzo a dover dare il suo benestare. E lui prima cerca di umiliarlo mandandolo a predicare ai porci: Francesco lo fa, torna, sporco e felice, perché «per farsi ascoltare dagli umani bisogna prima parlare con gli animali». Ma poi lo accoglie, forse a suo modo colpito dalla forza della carità di quell'uomo che si taglia i capelli in un modo così strano.

Non c'è sberleffo satirico diretto verso la società contemporanea, nessun politico di

oggi viene nominato. Solo il papa, Bergoglio, che non a caso per Fo ha scelto questo nome. Ma tutto lo spettacolo è un'immensa allegoria, dove tornano i temi più attuali: dalla bramosia di potere alla corruzione, dalla violenza alla pena di morte, dalla forza dei puri all'ottusità dei conservatori.

Fo spiega di avere utilizzato per questo

spettacolo testi riscoperti in lontani monasteri due secoli fa, e rimasti per tantissimo tempo nascosti. Ma anche leggende popolari e testi canonici del '300. L'obiettivo è quello di raccontare la forza dirompente di Francesco che dialoga con il lupo e gli chiede - ululando nella sua lingua - di diventare un po' meno lupo e un po' più cane così che i pastori smettano di odiarlo: «Famme homo, anche moderato!», esclama l'animale non più feroce, scinzolando.

Se ci si trova un po' spaesati all'inizio, per la scelta di Fo di parlare nel volgare del tempo, con quella forte inflessione umbra - la sensazione passa in fretta: la lingua diventa familiare dopo le prime battute e la gestualità del premio Nobel conduce verso la stessa direzione: lui può anche solo spalancare gli occhi, ma ha già detto mille cose.

Come Francesco, del resto, che utilizzava il linguaggio giullaresco del corpo e degli occhi per comunicare alla gente. Così infatti fece quella volta, il 15 agosto del 1522, quando venne chiamato a Bologna per tenere un'orazione sul tema «caldo» del momento: la guerra con i nemici imolesi. Il frate poteva scegliere se parlare ai pochi in latino o ai tanti in volgare. E scelse la seconda strada: un volgare ben diverso da quello compreso a Bologna. Ma il codice giullaresco fece il resto e l'operazione riuscì.

Sarà anche per questo motivo, forse, che Fo ha deciso di ricominciare proprio dalle due torri.



A Parigi «Star Wars» si mette in mostra

● La Cité du Cinema ospita fino al 30 giugno «Star Wars Identities», con oltre 200 oggetti originali della saga interstellare di George Lucas mai visti in Europa: effetti sonori, modellini di robot e astronavi e costumi di scena. Si può creare un personaggio virtuale e si deve scegliere se stare con la Forza o cedere al lato Oscuro.

Un anno di feste in compagnia del Lupo



IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

● È UN SEMPREVERDE DI COLORE BLU, come i Puffi, e quest'anno compie 40 anni: si chiama Lupo Alberto, vive nella Fattoria McKenzie, ed è innamorato di una gallina di nome Marta. Ha cominciato a farle una corte forsennata nel febbraio del 1974, quando apparve su *Il Corriere dei Ragazzi* e quando il suo creatore, Guido Silvestri - in arte Silver - di anni ne aveva poco più di venti. Nel 2012, Città di Castello lo ha festeggiato, Silver, con una bella e grande mostra, ma quest'anno tocca alla sua creatura, a lui, Lupo Alberto. E siccome - almeno nei fumetti - i figli sono più importanti dei padri, al Lupo di omaggi gliene dedicano molti di più, in giro per tutt'Italia; e dureranno un anno intero, sotto l'accorta regia di Ferruccio Giromini.

Si comincia proprio oggi, con un'apparizione su un grande carro allegorico alla sfilata dello storico Carnevale di Fano (che sarà replicata nelle domeniche 23 febbraio e 2 marzo). Le danze vere e proprie si apriranno, però, a Genova il 6 marzo con la mostra allestita nel Museo Luzzati a Porta Siberia (catalogo edito da Sagep); e il 13 marzo a Napoli con un'altra mostra a Castel dell'Ovo. Dal Sud si torna al Nord, a Milano, allo Spazio Wow Museo del Fumetto, con una rassegna che ripercorrerà la storia di Lupo Alberto e del suo creatore.

Dalla primavera all'estate assisteremo a un fiorire d'iniziative ed eventi grandi e piccoli dedicati al protagonista e ai comprimari delle celebri strip a fumetti: succederà ad Albisola, a Marostica, a Rovigo, ancora a Fano e a Cagliari. Anche in autunno le strisce del Lupo e del suo branco cadranno come foglie tra Catania, Udine e Torino, in un misto di carta e di cartoon (con minifestival dedicati alle serie animate realizzate per la tv). La scorpacciata si concluderà con un ricco dessert e brindisi finale che saranno serviti al Palazzo dei Principi di Correggio. Buona e lunghissima festa!

r.pallavicini@tin.it

...
In scena un'immensa allegoria, dove tornano i temi più attuali: dalla bramosia di potere alla corruzione

U: VERSO SANREMO



Frankie Hi-Nrg

La mia musica senza fuffa

Incontro con Frankie Hi-Nrg che ritorna al Teatro Ariston

In uscita anche il nuovo album del rapper che spiega: «Sanremo è il termometro dei nostri tempi e quello di Fabio Fazio mi piace assai»

DIEGO PERUGINI
MILANO

A SANREMO CI SARÀ ANCHE UN PO' DI RAP. LO PORTERÀ UN VETERANO COME FRANKIE HI-NRG MC, CHE È SULLA SCENA SIN DAI PRIMI ANNI NOVANTA. Erano i tempi di Fight da faida, la sua prima hit, e delle esibizioni come supporter di miti come Run DMC e Beastie Boys. Da allora molta musica (e altrettanto rap) è passata sotto i ponti e oggi Frankie, 45 anni a luglio, è ovviamente più maturo e scafato, senza però aver perso la sua vena sottilmente polemica, quella voglia di raccontare il presente fra rime e ironia. Rispetto al passato ora si dichiara orgogliosamente indipendente, anzi «mecenate di me stesso» e «artista a chilometro zero», per usare le sue parole.

Il concetto è chiaro: «Sono autore, compositore, interprete e produttore. Meglio accorciare la filiera di distribuzione delle idee e della musica. Faccio ciò che voglio, senza dover mediare con nessuno. Perciò ve lo garantisco: qui non c'è fuffa», spiega riferendosi al suo nuovo cd, *Essere umani*, in uscita il 20 (dal 26 le presentazioni al pubblico in un «istore tour») a sei anni dall'ultimo lavoro d'inediti. Era il 2008 e, casualità, c'era un altro Sanremo di mezzo. «Perché il festival è sempre di moda, è il termometro dei nostri tempi. E, poi, quello di Fazio mi piace: c'è meno gara e più spettacolo».

Sul palco Frankie porterà due pezzi poco sanremesi e molto nel suo stile, ma diversi fra loro (e il 21 per Sanremo Club duetterà con Fiorella Mannoia in *Boogie* di Paolo Conte). *Un uomo è vivo* è più personale e riflessivo, scava nell'archivio della memoria e gioca su una melodia soffusa e malinconica («Ma non c'è tristezza, è un inno alla vita», precisa lui). Ritornello vincente, che resta in testa. E dal significato importante: «Un uomo è vivo quando respira/ un uomo è vitale se fa respirare/ c'è un istante nel quale ogni uomo diventa suo padre/ Un uomo nascendo conosce l'amore/ un uomo crescendo impara ad amare/ c'è un istante nel quale ogni uomo diventa sua madre».

«L'idea m'è venuta il giorno in cui sono tornato nella casa di papà e mamma, che non ci sono più. Curiosando fra cose e ricordi ho scoperto altri loro aspetti, più profondi, prima nascosti dai galloni di genitori. Col tempo mi ci riconosco sempre di più, sento la loro presenza. Nei miei gesti, nei miei comportamenti». L'altro brano, *Pedala*, è più ritmato e accattivante, sapore raggamuffin e tito-

lo-slogan: «Perché nella vita dovremmo fare squadra e pedalare con un obiettivo comune, mentre ora giriamo a vuoto. Dovremmo guardare dentro di noi, prenderci le nostre responsabilità, tendere al bello. E ricostruire il tessuto nazionale».

Un tema sociale che fa da filo conduttore al nuovo album, al solito ricco di giochi di parole, citazioni e rime sparse. Ecco, allora, titoli come *L'ovvio*, *Atteso imprevedibile*, *Essere umani* e *Cortesie*, dove fra sonorità moderne, elettronica e gusto melodico si parla della crisi dei rapporti umani, della superficialità dilagante e dell'ipocrisia dei nostri tempi: «Ma il disvalore più grande resta l'ignoranza. Da sempre lo sostengo con la mia musica. E sono felice quando qualcuno mi dice: mi hai cambiato la vita con le tue canzoni».

Intellettuale del rap, dal lessico ricercato e con una lunga esperienza alle spalle, Frankie osserva criticamente l'esplosione di tanti giovani leve: «Negli anni Novanta dovevi schierarti, essere impegnato. Oggi mi sembra si badi più agli aspetti materiali, volando basso per trovare più consenso. E c'è troppa negatività fine a se stessa. Ma ci sono alcuni ragazzi di valore come Clementino e Rocco Hunt, che mi fa piacere partecipino a Sanremo fra i giovani. Belle persone e bravi artisti».

CANZONI & QUOTE

I bookmaker scommettono su Noemi: è lei la favorita Seguono Arisa e Ferreri

Manca poco ormai all'inizio del Festival di Sanremo, la kermesse più attesa e più discussa del Belpaese: dal 18 al 22 febbraio Fabio Fazio e Luciana Littizzetto condurranno i 14 «big» all'esibizione, e i bookmakers sono già scatenati con le quote e le scommesse su chi tra loro riuscirà ad aggiudicarsi l'agognata vittoria. La favorita dei bookies è Noemi (quotata a 3.00), stella di «X Factor» nel 2009 e che negli ultimi anni ha saputo mantenere le attese che si erano create intorno a lei. La stessa Arisa (poco dietro a 4.00) ha detto che la rossa cantante è un vero talento. La vincitrice di Sanremo Giovani con «Sincerità» si contende il secondo posto con un altro evergreen dell'Ariston, Francesco Renga (anch'egli a 4.00), già vincitore dell'edizione del 2005. A quota 5.50 Giusy Ferreri, che precede gli ormai sessantenni Antonella Ruggiero e Ron a 8.00. L'ex voce dei Bluebeaters Giuliano Palma è pagato 15.00 volte la posta in gioco, come Raphael Gualazzi & Sir Bob. L'ex frontman delle Vibrazioni Francesco Sarcina, è offerto a 25.00, a pari merito con Cristiano De André.

The Niro, un marziano in volo sul Festival «Pronto a stupirvi»

Curioso e agguerrito e vi suggeriamo di tenerlo d'occhio: Il suo pezzo «1969» funziona

VALERIO ROSA
ROMA

UN ALIENO STA PER PLANARE SUL PALCO DEL TEATRO ARISTON. SI FA CHIAMARE THE NIRO. I sacerdoti della melodia, i fanatici della canzonetta iperglicemica e i ragazzini teletotanti lo ascolteranno con sommo sbigottimento, perché la sua musica non somiglia a niente che sia stato suonato finora al Festival di Sanremo. E in effetti fa strano immaginarlo nel regno di frate Cionfoli e di Toto Cutugno.... Si chiama Davide Combusti, è nato il 1978 a Roma, coltiva sin dalla prima infanzia l'amore per la musica e per le percussioni. Figlio d'arte (il padre è il batterista Giordano Combusti), ha militato in una serie di gruppi, fino alla creazione dei The Niro. A Londra suona come spalla di Carmen Consoli: viene notato e messo sotto contratto da una grande multinazionale. Adesso la prova sanremese.

«Sono cresciuto ascoltando i dischi che comprava mio padre, che erano quasi esclusivamente di blues, di jazz o

di bossa nova. Gli unici italiani erano Dalla e Battisti. Questo gusto anglosassone influenza tuttora il mio stile. Però il festival l'ho sempre seguito, per una tradizione di famiglia ma anche perché lo trovo piacevole come fenomeno di costume. E non è tutto da buttare dal punto di vista musicale, se pensiamo che tante stelle della canzone italiana sono nate o passate da lì: mi vengono in mente Zucchero, Vasco Rossi, i Subsonica, i Bluvertigo. Tutta gente che arrivava ultima...»

È un rischio che corri anche tu. Lo sai, vero? Eliminato subito, ma vincitore del premio della critica...

«Non sei il primo a profetizzarmi un destino del genere. Un grande risultato per me è già il fatto di avere raggiunto quel palco con una canzone che mi rappresenta totalmente: arrivarci col classico pezzo sanremese non sarebbe stata tutta questa soddisfazione. Se arrivassi ultimo col premio della critica andrebbe benissimo, se dovessi vincere sarebbe una bella novità, perché la vittoria al festival con un brano non sanremese significherebbe che tutto si evolve. Ovviamente, parlando così tiro acqua al mio mulino. A parte gli scherzi, l'esperienza mi sta piacendo parecchio e la sto vivendo con serenità. Se poi dovessero eliminarmi, andrei comunque dritto per la mia strada»

Perché il brano si intitola «1969»?

«Perché è l'anno dello sbarco sulla luna, ma anche l'anno di Woodstock. Degli anni che non ho vissuto è quello in cui invece avrei voluto esserci. Da quel momento, l'umanità non si è più sentita unita dalla realizzazione di un sogno, non abbiamo più avuto un evento positivo in cui riconoscerci tutti. Per me è anche un modo per lanciare un appello di speranza affinché qualcosa di bello unisca un'umanità che è sempre meno umana. Vorrei che si invertisse questa tendenza che ci porta verso il cinismo».

Il tuo nuovo album ha lo stesso titolo del brano che presenterai al festival. Coincidence anche i temi?

«L'album si allarga nella sfera intima, benché non ci sia un brano che parli d'amore. Gli argomenti sono le divisioni, gli addii, le difficoltà esistenziali e nei rapporti con gli altri. Dal punto di vista musicale, più il testo è esasperato più la musica fa da contraltare, andando su registri meno cupi. Ho cercato di realizzare un gioco di equilibri che eviti una pesantezza di fondo. Volevo un disco meno pesante e più accessibile rispetto agli altri che avevo registrato. Spero di esserci riuscito».



The Niro, vero nome Davide Combusti è nato a Roma nel 1978 ed è figlio d'arte

CELEBRAZIONI

L'Orchestra La Fenice ospite di Fazio omaggia Abbado

L'Orchestra Filarmonica del Teatro La Fenice diretta dal maestro Diego Matheuz sarà ospite sul palco del Teatro Ariston di Sanremo giovedì 20 febbraio. L'orchestra filarmonica del teatro veneziano, guidata dal giovane direttore venezuelano, renderà omaggio alla memoria del maestro Claudio Abbado, scomparso il 20 gennaio scorso, che tanto era legato alla cultura veneziana e al suo teatro. «Il Teatro La Fenice è al servizio della cultura italiana - ha dichiarato il sovrintendente Cristiano Chiarot -. E Claudio Abbado è stato per l'Italia e per il mondo una figura luminosa d'artista capace di comunicare in modo diretto e coinvolgente messaggi culturali di grande profondità e rigore, animato da un'inesauribile fiducia nel valore dell'esperienza musicale».

SCELTO PER VOI

IL NOSTRO FILM

Il cuore nero d'America nell'irresistibile ascesa del petroliere



IL PETROLIERE (2007) Paul Thomas Anderson ispirandosi al romanzo di Upton Sinclair (*Oil*) racconta il cuore nero dell'America della fondazione. Daniel Plainview, col volto di Daniel Day-Lewis, è un cercatore d'ar-

gento che all'inizio del Novecento trova il petrolio in California. Da qui si racconta la sua inarrestabile ascesa al potere per la quale schiaccia come un panzer chiunque l'ostacoli. **IRIS 21.05**

METEO

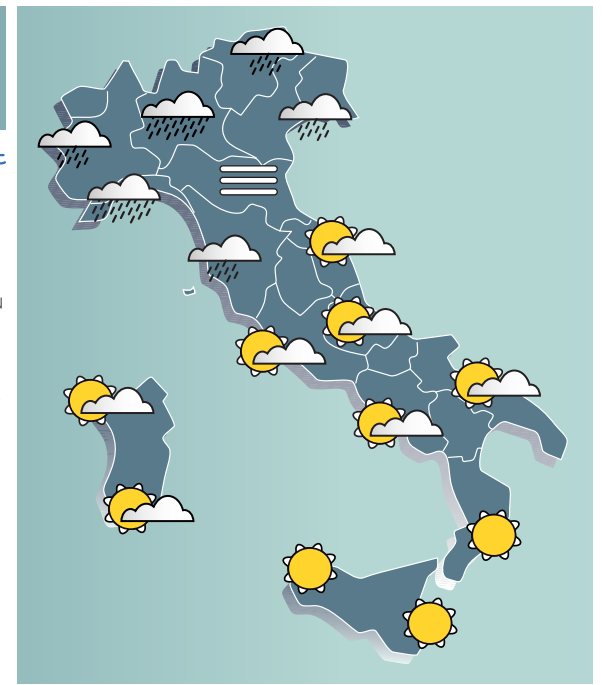
A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD:pegiora il tempo con nubi e piogge più consistenti sull'arco alpino dove nevierà sopra i 1100 m.
CENTRO:più nubi e qualche pioggia su Nord Toscana, prosegue il bel tempo soleggiato sul resto dei settori.
SUD:sempre bello e soleggiato ovunque salvo qualche addensamento sul Sud della Puglia.

Domani

NORD:forte maltempo sul Friuli, nubi sparse altrove con alternanza di piovaschi e spazi soleggiati.
CENTRO:nubi insistono sull'alta Toscana con piovaschi, sempre bel tempo e mite sul resto delle regioni.
SUD:generalmente condizioni di bel tempo con clima tipicamente primaverile su tutte le regioni.



RAI 1



21.20: Braccialetti rossi
Fiction con M. Trovato.
Dopo gli ultimi esami i medici decidono che Davide deve essere operato d'urgenza.

- 06.30 **Uno Mattina In Famiglia.** Show. Conduce Tiberio Timperi, Francesca Fialdini.
- 10.00 **Firmato RaiUno.** Rubrica
- 10.01 **Bambini Guerrieri.** Documentario
- 10.30 **A Sua Immagine.** Rubrica
- 10.55 **Santa Messa dal Santuario dell'Addolorata in Rho (MI).** Evento
- 12.00 **Recita dell'Angelus da Piazza San Pietro.** Religione
- 12.20 **Linea Verde.** Informazione
- 13.30 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 14.00 **L'Arena.** Talk Show. Conduce Massimo Giletti.
- 16.35 **Domenica In.** Show. Conduce Mara Venier.
- 18.50 **L'Eredità.** Gioco a quiz. Conduce Carlo Conti.
- 20.00 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 20.35 **Rai Tg Sport.** Sport
- 20.40 **Affari Tuoi.** Game Show
- 21.20 **Braccialetti rossi.** Fiction. Con Mirko Trovato, Aurora Ruffino, Carmine Buschini, Brando Pacitto, Pio Luigi Piscicelli, Lorenzo Guidi.
- 23.15 **Speciale Tg1.** Rubrica
- 00.20 **Tg1 Notte.** Informazione
- 00.45 **Milleannibiro - Scrittori in tv.** Rubrica
- 01.45 **Sette note - Musica e musiche.** Rubrica

RAI 2



21.00: N.C.I.S.
Serie TV con M. Harmon.
La squadra sta indagando sull'omicidio di un tenente della Marina il cui corpo viene ritrovato in un cantiere immobiliare.

- 07.00 **George re della giungla...?** Film Commedia. (1997) Regia di Sam Weisman. Con Abraham Benrubi.
- 08.30 **Inside the World.** Rubrica
- 09.05 **Il nostro amico Charly.** Serie TV
- 10.30 **Cronache Animali.** Informazione
- 11.30 **Mezzogiorno in Famiglia.** Show. Conduce Amadeus, Laura Barriales, Sergio Friscia, Paolo Fox.
- 13.00 **Tg2 - Giorno.** Informazione
- 13.45 **Quelli che aspettano...** Sport
- 15.40 **Nicola Savino in Quelli che il calcio.** Show. Conduce Nicola Savino.
- 17.10 **Rai Sport Stadio Sprint.** Informazione
- 18.10 **Rai Sport 90° Minuto.** Rubrica
- 19.35 **Squadra Speciale Cobra 11.** Serie TV
- 20.30 **Tg2.** Informazione
- 21.00 **N.C.I.S.** Serie TV. Con Mark Harmon, Micheal Weatherly, Pauley Perrette, David McCallum, Sasha Alexander, Sean Murray.
- 21.45 **Hawaii Five-0.** Serie TV
- 22.40 **La Domenica Sportiva.** Sport. Conduce Paola Ferrari.
- 01.00 **Tg2.** Informazione
- 01.20 **Protestantesimo.** Rubrica

RAI 3



21.10: Ballarò
Attualità con G. Floris.
Un acceso dibattito, con ospiti in studio ed in collegamento esterno, sui principali fatti del nostro Paese.

- 06.55 **La grande vallata.** Serie TV
- 07.45 **Cento anni d'amore.** Film Commedia. (1954) Regia di L. De Felice. Con Eduardo De Filippo.
- 09.45 **Correva l'anno.** Reportage
- 10.45 **TeleCamere.** Informazione
- 11.10 **Tg Regione - Estovest. / RegionEuropa.** Informazione
- 12.00 **TG3.** Informazione
- 12.55 **Rai Educational.** Rubrica
- 13.25 **Fuori Quadro.** Rubrica. Conduce A. Bonito Oliva.
- 14.00 **Tg Regione. / TG3.** Informazione
- 14.30 **In 1/2 Ora.** Attualità. Conduce Lucia Annunziata.
- 15.05 **Kilimangiaro.** Rubrica. Conduce Licia Colò, Dario Vergassola.
- 19.00 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.15 **La Superstoria 2014.** Rubrica
- 21.10 **Ballarò.** Attualità. Conduce Giovanni Floris.
- 23.50 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 00.05 **Capitan Pistone e tutti gli altri...** Documentario
- 01.00 **TG3.** Informazione
- 01.10 **TeleCamere.** Informazione
- 02.00 **Fuori Orario. Cose (mai) viste.** Rubrica
- 02.05 **Quadrille.** Film Commedia. (1937) Regia di Sacha Guitry. Con Gaby Morlay.

RETE 4



21.15: I quattro dell'Ave Maria
Film con E. Wallach.
Cacopoulos è un vecchio bandito che sta scontando una lunga pena detentiva a causa dei suoi compari.

- 07.40 **Tg4 - Night news.** Informazione
- 08.00 **Media Shopping.** Shopping Tv
- 08.30 **Mondo sommerso.** Documentario
- 09.25 **Le storie di viaggio a...** Rubrica
- 10.00 **S. Messa.** Religione
- 10.50 **Pianeta Mare.** Reportage
- 11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 12.00 **Pianeta Mare.** Reportage
- 13.00 **Ricette all'italiana.** Rubrica
- 13.55 **Donnavventura.** Rubrica
- 14.47 **I tre giorni del condor.** Film Spionaggio. (1975) Regia di Sydney Pollack. Con Robert Redford.
- 17.00 **La legge del più forte.** Film Western. (1958) Regia di George Marshall. Con Glenn Ford.
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 19.35 **Il Segreto.** Telenovelas
- 20.30 **Tempesta d'amore.** Soap Opera
- 21.15 **I quattro dell'Ave Maria.** Film Western. (1968) Regia di Giuseppe Colizzi. Con Eli Wallach, Terence Hill, Bud Spencer.
- 23.50 **Cinefestival R4.** Rubrica
- 23.52 **Tango & Cash.** Film Azione. (1989) Regia di A.Konchalovskij. Con Sylvester Stallone.
- 01.50 **Tg4 - Night news.** Informazione
- 02.16 **Brucciati da cocente passione.** Film Commedia. (1976) Regia di Giorgio Capitani. Con Jane Birkin.

CANALE 5



21.10: Il Segreto
Telenovelas con M. Montaner.
Dopo aver quasi aggredito Salud, Pepa fugge via, nascondendosi nella sua stanza.

- 07.55 **Traffico.** Informazione
- 07.58 **Meteo.it.** Informazione
- 07.59 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 08.50 **Le frontiere dello spirito.** Rubrica
- 10.15 **Belli dentro.** Sit Com
- 10.40 **Supercinema.** Rubrica
- 11.25 **Le storie di Melaverde.** Rubrica. Conduce Ellen Hidding, Edoardo Raspelli.
- 12.00 **Melaverde.** Rubrica
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.40 **L'Arca di Noè.** Rubrica
- 14.00 **Domenica Live.** Show. Conduce Barbara D'Urso.
- 18.50 **Avanti un altro!** Gioco a quiz. Conduce Paolo Bonolis.
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.40 **Paperissima Sprint.** Show. Conduce Juliana Moreira, il Gabibbo.
- 21.10 **Il Segreto.** Telenovelas. Con Megan Montaner, Jonas Berami, Alejandra Onieva.
- 23.30 **Matrix.** Talk Show. Conduce Luca Telese.
- 01.20 **Tg5 - Notte.** Informazione
- 01.40 **Rassegna stampa.** Informazione
- 01.50 **Paperissima Sprint.** Show
- 02.25 **La guerra di Mario.** Film Drammatico. (2005) Regia di A. Capuano. Con Valeria Golino.

ITALIA 1



21.30: Lucignolo
Rubrica con E. Ruggeri, M. Berry.
Settimanale di approfondimento che racconta il mondo dei giovani, fatto di eccessi e follie, di mode e manie.

- 06.55 **##* my dad says.** Serie TV
- 08.00 **Padre in affitto.** Sit Com
- 08.50 **Scooby-Doo e la leggenda del vampiro.** Cartoni Animati
- 10.20 **Un poliziotto a quattro zampe.** Film Crimine. (1999) Regia di Rod Daniel. Con James Belushi.
- 12.25 **Studio Aperto.** Informazione
- 13.02 **Sport Mediaset - XXL.** Informazione
- 14.00 **South Kensington.** Film Commedia. (2001) Regia di Carlo Vanzina. Con Rupert Everett.
- 16.15 **Ho voglia di te.** Film Drammatico. (2007) Regia di Luis Prieto. Con Riccardo Scamarcio.
- 18.30 **Studio Aperto.** Informazione
- 19.00 **Così Fan Tutte 2.** Sit Com
- 19.50 **Una pallottola spuntata 33 e 1/2 - L'insulto finale.** Film Commedia. (1994) Regia di Peter Segal. Con Leslie Nielsen.
- 21.30 **Lucignolo.** Rubrica. Conduce Enrico Ruggeri, Marco Berry.
- 00.30 **Cruel intentions.** Film Drammatico. (1999) Regia di Roger Kumble. Con Sarah Michelle Gellar.
- 02.25 **Sport Mediaset.** Sport
- 02.50 **Studio Aperto - La giornata.** Informazione
- 03.05 **Media Shopping.** Shopping Tv
- 03.20 **Boom.** Film Commedia. (1998) Regia di A. Zaccariello. Con Piero Natoli.

LA 7



20.30: Mondo senza fine
Serie TV con C Riley.
Sono passati sette anni. Caris viene a sapere da Merthin che ora vive a Firenze, è sposato e ha un figlio.

- 06.55 **Movie Flash.** Rubrica
- 07.00 **Omnibus - Rassegna Stampa.** Informazione
- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 07.50 **Omnibus Meteo.** Informazione
- 07.55 **Omnibus.** Informazione
- 10.00 **L'aria che tira - Il Diario.** Talk Show. Conduce Myrta Merlino.
- 11.15 **Otto e mezzo - Sabato.** Rubrica
- 12.25 **Due South.** Serie TV
- 13.30 **Tg La7.** Informazione
- 14.00 **Tg La7 Cronache.** Informazione
- 14.40 **Anteprima Mondo senza fine.** Rubrica
- 15.40 **Taras il magnifico.** Film Avventura. (1962) Regia di J. Lee Thompson. Con Yul Brynner.
- 18.10 **L'ispettore Barnaby.** Serie TV
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **Mondo senza fine.** Serie TV. Con Charlotte Riley, Ben Chaplin, Chris Evans, Cynthia Nixon, Sarah Gadon, Miranda Richardson.
- 23.00 **La7 Doc.** Documentario
- 23.50 **Tg La7 Sport.** Sport
- 00.05 **Movie Flash.** Rubrica
- 00.10 **Professione Assassino.** Film Azione. (2011) Regia di Simon West. Con Jason Statham, Ben Foster.

SKY CINEMA 1HD

- 21.10 **Viva la libertà.** Film Drammatico. (2013) Regia di R. Andò. Con T. Servillo, V. Mastandrea.
- 22.50 **L'immortale.** Film Thriller. (2010) Regia di R. Berry. Con J. Reno, K. Merad, J.-P. Darrowssin, M. Foïs.
- 00.55 **Mission: Impossible III.** Film Azione. (2006) Regia di J.J. Abrams. Con T. Cruise, V. Rhames.

SKY CINEMA FAMILY

- 21.00 **Stuart Little 2.** Film Commedia. (2002) Regia di R. Minkoff. Con G. Davis, H. Laurie, J. Lipnicki.
- 22.25 **Pirati dei Caraibi - Ai confini del mondo.** Film Avventura. (2007) Regia di G. Verbinski. Con O. Bloom, J. Depp.
- 01.15 **Momo alla conquista del tempo.** Film Animazione. (2001) Regia di Enzo D'Alò.

SKY CINEMA PASSION

- 21.00 **Holy Smoke - Fuoco sacro.** Film Drammatico. (1999) Regia di J. Campion. Con K. Winslet, H. Keitel, P. Grier.
- 23.00 **Magic Mike.** Film Commedia. (2012) Regia di S. Soderbergh. Con C. Tatum, A. Pettyfer, M. McConaughey, C. Horn.
- 00.55 **City Island.** Film Commedia. (2009) Regia di R. De Felitta. Con A. Garcia, S. Strait.

CARTOON NETWORK

- 18.35 **DreamWorks Dragons: I Paladini di Berk.** Cartoni Animati
- 19.25 **Adventure Time.** Cartoni Animati
- 19.50 **Lo straordinario mondo di Gumball.** Cartoni Animati
- 20.40 **The Regular Show.** Cartoni Animati
- 21.30 **Star Wars: The Clone Wars.** Cartoni Animati
- 21.55 **Batman of the future.** Cartoni Animati

DISCOVERY CHANNEL

- 19.05 **Yukon Men: gli ultimi cacciatori.** Documentario
- 20.00 **Container Wars.** Docu Reality
- 21.00 **Marchio di fabbrica.** Documentario
- 22.00 **World's Top 5.** Documentario
- 22.55 **Un barile d'affari.** Documentario
- 23.25 **Un barile d'affari.** Documentario
- 23.50 **Affari a quattro ruote.** Documentario

DEEJAY TV

- 19.00 **Dirty Sexy Money.** Serie TV
- 20.00 **Loem Ipsum - Best Of.** Attualità
- 21.00 **Deejay chiama Italia - Remix.** Attualità
- 22.30 **American Horror Story.** Serie TV
- 23.30 **Fino alla fine del mondo.** Reportage
- 00.30 **Loem Ipsum - Best Of.** Attualità

MTV

- 18.10 **Teenager in crisi di peso.** Docu Reality
- 19.10 **Are you the One? Un Esperimento D'Amore.** Reality Show
- 20.10 **Catfish: False Identità.** Docu Reality
- 21.10 **Cyrus.** Film ad episodi. (2010) Regia di Jay Duplass, Mark Duplass. Con John C. Reilly.
- 23.00 **Il Testimone.** Reportage

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

SÌ, È VERO. LA GARA DA TRE PUNTI STA ALLA PARTITA DELLE STELLE COME L'APERITIVO AD UN PANTAGRUELI-CO BANCHETTO DA TRENTA PORTATE, UNO DI QUEI PRANZI DOVE I CAMERIERI COLLASSANO E I COMMENSALI ESCONO BARCOLLANDO. Ma è anche vero che nello sport la teoria della relatività pesa molto più che altrove. Per noi italiani, fino a pochi anni fa, era fantascienza anche solo metterci piede, all'All Star Game che quest'anno viene celebrato a New Orleans. Dove, tra l'altro, Belinelli ha giocato due stagioni e dove il disastro Katrina ha spazzato via anche il basket per un paio d'anni, passati in esilio ad Oklahoma City. Roba lunare, vista dall'Italia, noi che siamo abituati agli sfollati ormai quarantennali del sisma in Irpinia, per non parlare del concetto metafisico applicato alla Salerno-Reggio Calabria.

Dopo il pioniere Danilo Gallinari nel 2010, il primo astronauta italiano sul pianeta All Star Game, stavolta tocca a Marco Belinelli da San Giovanni in Persiceto che, oltre ad essere il sosia più convincente di Sylvester Stallone, è ormai diventato una solida realtà della Nba, per dirla con un tormentone pubblicitario. Nella stagione della consacrazione a San Antonio, dopo aver girovagato per cinque città in sei anni, la sua partecipazione va molto oltre il "Three point contest" che apre, dopo la gara delle schiacciate, l'annuale weekend che la lega americana dedica allo spettacolo e al marketing. Anche se il concetto di esibizione, da un po' di anni a questa parte, è stato decisamente scavalcato e tra le due selezioni sul parquet, Ovest ed Est, gli sconfitti rosicano non poco e gli sfottò poi fioccano copiosi, e a lungo. *Belì*, come lo conoscono gli americani, a differenza forse del Gallo che quattro anni fa non ha superato il primo turno della gara, non è andato allo Smoothie King Center per fare il turista. È stato a lungo migliore della Lega nel tiro da tre, attualmente è il secondo con 44.3%, dietro a Kyle Korver degli Atlanta Hawks. Terzo lo spagnolo Calderon. Ma Belinelli, fra i tre, è quello che ha fatto meno tentativi (81/181). «Dovrò riuscire a mettere il nervosismo da parte per poter affrontare con la giusta tranquillità l'evento. Curry è un fenomeno, ma anche gli altri non scherzano, io cercherò di fare il meglio possibile per vincere» ha promesso il giocatore bolognese prima della sua notte magica. La concorrenza, in effetti, è di altissimo livello: oltre a Stephen Curry (Golden State), uno dei migliori giocatori degli ultimi dieci anni, oltre a Kyrie Irving (Cleveland) che ha vinto la gara l'anno scorso, c'è gente tosta come Damian Lillard, Arron Afflalo o Bradley Beal.

E, come dice la parola stessa, una gara per specialisti, e nessuno può negare che Marco Belinelli sia diventato uno dei migliori specialisti della Lega. Arrivato negli Spurs dopo l'ottima stagione a Chicago, ha trovato la sua America nel sistema di una squadra che sta in campo a memoria, perché i veterani Parker, Duncan e Ginobili potrebbero giocare anche se spengono le luci dell'arena, e perché coach Popovich - un americano verace a modo suo, innamorato dell'eleganza europea nell'abbigliamento e cultore di vini con un'enoteca privata da far impallidire le guide specializzate - aveva proprio bisogno di uno come lui: un tiratore che non deve far altro di alzare il braccio e rilasciare il pallone, perché a tutto il resto ci pensano gli altri, compreso metterlo in condizione di tirare senza avere tutte le mani in faccia, visto che non è che giocando contro gli Spurs ti puoi preoccupare di marcare solo Belinelli. In una squadra che sta dando fondo ai suoi veterani, da qualche stagione a questa parte la domanda è sempre «ma non sono già vecchi?», e che punta decisamente ad un altro anello, *Beli* è la rotella che gira felicemente nell'ingranaggio. Tutto il contrario, per dire, di quello che succede in Nazionale dove,

Marco Belinelli

Notte magica all'All Star Game Nba

«Voglio vincere la gara da tre punti»

L'azzurro che gioca nei San Antonio Spurs in campo (ore 3 italiane) a New Orleans contro gli specialisti Irving e Curry. Nel 2010 il precedente di Danilo Gallinari che però si è fermato al primo turno

L'Europeo 2013 in Slovenia docet, gli chiedono invece di cantare e portare la croce. Ci sono giocatori da ultimo tiro e ci sono giocatori che partono con la palla al piede dalla propria area e vanno a fare gol: per troppo tempo, forse, Marco Belinelli era stato classificato nel secondo gruppo. Il basket, in questo, è molto diverso dal calcio dove di solito non si ingaggia un giocatore per fargli fare una cosa sola, anche se uno come Platini, per dire, l'avremmo ricordato tranquillamente anche solo per come tirava le punizioni. Nella storia della Nba, invece, ci sono stati giocatori presi anche solo per occupare spazio e prendere rimbalzi, come l'armadione Kurt Rambis nei mitici Lakers di Jabbar e Magic. Gallinari fuori tutta la stagione per un legamento che continua a fare i capricci, e qualche punto interrogativo

sulle sue caviglie. Bargnani risucchiato nella psicodramma dei Knicks, all'ennesima stagione deludente, Datome che nei Pistons finora ha fatto lo spettatore non pagante.

È senz'altro Belinelli, ad oggi, la punta di diamante del poker azzurro nella Nba. E la sua presenza nella gara da 3, lui che ha mangiato pane e canestri nella palestra della Virtus Bologna, all'epoca tra le migliori scuole di pallacanestro, è la prova che i migliori scuole di pallacanestro, è la prova che l'aver messo in ginocchio i vivai è il più devastante tra i colpi da Tafazzi inferti a se stessa dalla pallacanestro italiana. Un masochismo che ha tranciato di netto una generazione di giocatori, riducendo il bacino degli azzurrabili ad una dozzina: una carestia che nemmeno ai tempi delle pallonesse di cuoio e dei tabelloni duri come il cemento.



Marco Belinelli in maglia Spurs: per l'azzurro è la quinta franchigia dal suo esordio in Nba nel 2007

ATLETICA

Asta, Lavillenie vola a 6,16 Cade record di Bubka del '93

Renaud Lavillenie ha infranto il record mondiale, stabilito 21 anni fa, nel salto con l'asta indoor. Il francese ha raggiunto al meeting di Donetsk la misura di 6,16 metri, al primo tentativo senza il minimo tentennamento, superando così il 6,15 fatto registrare dal grande Sergei Bubka il 21 febbraio del 1993 nella stessa città. Lo stesso ucraino si è alzato in piedi per applaudire e congratularsi con Lavillenie, apparso quasi incredulo dopo essersi reso conto di aver battuto uno dei primati più longevi dell'atletica. Non si tratta però di un'impresa inaspettata: il francese, infatti, aveva un record di 6,08 e sta vivendo un grandissimo momento di forma. Oggi ha dimostrato di essere il migliore astista al mondo siglando il record assoluto contando anche le prestazioni outdoor. Il migliore risultato in esterna appartiene sempre a Bubka (6,14 nel 1994). Per Lavillenie, quello odierno era il terzo tentativo stagionale di superare il record del mondo. Il nuovo re dell'asta è francese. «Questo è un grande giorno - ha commentato Bubka, che dal 2001 è membro del CIO - Si tratta di una grande prestazione. Sono molto felice per Renaud. Orgoglioso, anche perché è un grande atleta ed un esempio da seguire. È un successore ideale. Non sono deluso - ha proseguito - Ho anche pensato che il record sarebbe caduto in precedenza. Questo è un bene per l'atletica. Io non sono triste, anzi. Nulla cambia per me. Ma per la nuova generazione di atleti».

Anna, leopardessa delle nevi L'oro per l'Austria e... l'Africa

**Super G, vince l'austriaca che difende le razze in estinzione
Fontana ancora sul podio, bronzo: «E non è finita qui»**

MASSIMO DE MARZI
tomassimo@virgilio.it

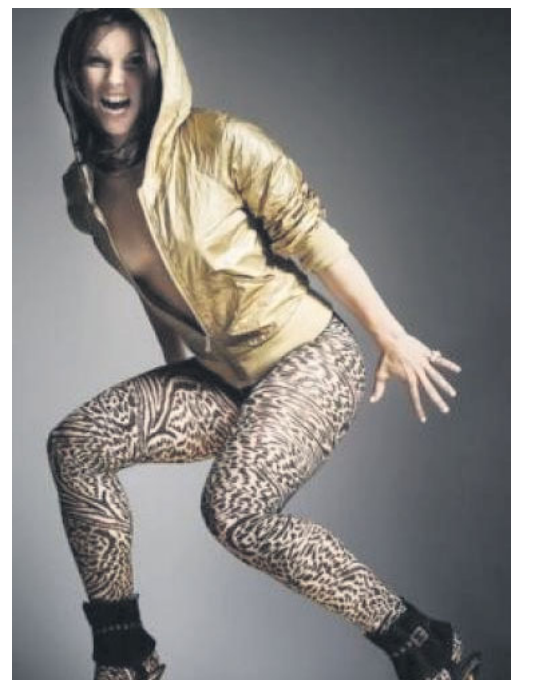
UNA FONTANA DI MEDAGLIE. Il secondo sabato di gare olimpiche ha regalato la quinta medaglia ai colori azzurri e dopo il bis concesso da Innerhofer (il bronzo in combinata dopo l'argento della discesa) Arianna Fontana nello short track ha portato a casa la seconda medaglia personale con il bronzo ottenuto nei 1500 metri, dopo l'argento nei 500. La valtellinese, nella prova a lei meno congeniale, è salita sul gradino più basso del podio preceduta dalla cinese Zhou Yang (campionessa uscente) e dalla sudcoreana Shim Suk Hee, vincitrice di tre prove su quattro in coppa del mondo. Il risultato della Fontana, quindi, assume un valore ancora maggiore, vista la con-

correnza che ha dovuto fronteggiare, dal momento che al quarto posto è finita un'altra atleta di assoluto valore internazionale come l'olandese Ter Mors, campionessa europea in carica. Alla fine quasi non ci credeva nemmeno lei, mentre in tribuna si agitava la parrucca tricolore della mamma Maria Luisa: «Se a inizio stagione mi avessero detto che avrei vinto il bronzo olimpico su questa distanza avrei firmato subito», ha dichiarato Arianna. «Il mio obiettivo era arrivare in finale. Stare davanti mi ha evitato di essere coinvolta in cadute, questo terzo posto è il massimo». E non è ancora finita: «Tiro il fiato per un giorno, ma ci sono ancora la staffetta e i 1000 metri...». Intanto inizia a fare i conti: «Dopo i Giochi deciderò se continuare ancora o smettere. Cosa farò con i soldi dei premi? Se ne andranno tutti con il

matrimonio, al giorno d'oggi sposarsi costa...». La Fontana riesce anche a scherzare, potenza dei risultati di Sochi, che fanno dell'altoatesina una protagonista assoluta delle Olimpiadi: già 4 podi, con il bronzo a Torino (staffetta) e quello conquistato di Vancouver.

Nessun risultato positivo per i colori azzurri, invece, dal SuperG, con Nadia Fanchini solo decima in una gara che ha visto fuori le big Goergl e Gisin e un totale di ben diciotto atlete (tra cui la nostra Merighetti) che non hanno portato a termine la prova. Il successo è andato all'austriaca Anna Fenninger, che ha preceduto la tedesca Riesch e Nicole Hosp, fuori dalle medaglie Tina Maze. La sciatrice austriaca ha grande confidenza con le gare da medaglia, come dimostrò anche ai Mondiali di Garmish, e se la cava bene anche davanti al fotografo, come dimostrò nell'avvenente campagna per il progetto ambientalista *Cheetah Conservation Fund* rivolto a salvaguardare le razze africane a rischio, il cui simbolo sono i leopardi: lei era nuda, in versione body painting (leopardata).

Ma la giornata di ieri ha regalato anche un dramma, con il grave infortunio in allenamento dalla sciatrice russa di freestyle Maria Komissarova, che in una rovinosa caduta ha riportato la frattura della colonna vertebrale: le sue condizioni sono gravi.



Anna Fenninger, vincitrice del Super G donne



CONAD SCONTA CIÒ CHE CONTA.

E CONTINUA A FARLO.

PER NOI DI CONAD COMPRENDERE VIENE PRIMA DI VENDERE. PER QUESTO ABBIAMO DECISO DI CONTINUARE A SOSTENERE LE FAMIGLIE ITALIANE CON BASSI E FISSI, LA GRANDE INIZIATIVA CHE RIUNISCE TANTI PRODOTTI CONAD, INDISPENSABILI PER LA SPESA QUOTIDIANA, A PREZZI BASSI E FISSI **FINO AL 30 APRILE 2014**. PERCHÉ ANDARE INCONTRO ALLE NECESSITÀ DI CHI CI SCEGLIE OGNI GIORNO, PER NOI È MOLTO PIÙ CHE UNA PROMESSA. È UN IMPEGNO REALE.

PER CONOSCERE TUTTI I PRODOTTI CONAD DELL'OPERAZIONE BASSI E FISSI, VAI NEL TUO SUPERMERCATO CONAD, NEL TUO IPERMERCATO E.LECLERC CONAD O SU WWW.CONAD.IT



Scarica Conad App

 **CONAD**
Persone oltre le cose